



agenzia

Roberto Mandracchia

guida pratica al sabotaggio dell'esistenza

romanzo







2010, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Arianna Vairo

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-36-8

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat - direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Viola Gambarini, Michele Bertelli - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

Sonia Isidori - ufficio stampa

Robx Vai - organizzazione

Roberto Mandracchia

guida pratica
al sabotaggio
dell'esistenza

romanzo

Ogni riferimento a persone o fatti realmente esistiti è pura casualità. Nonostante ciò, la storia dei genitori di Marta è liberamente ispirata alla storia vera di Paolo Giaccone, direttore dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Palermo, ucciso dalla mafia nel 1982. "Sventurata la terra che ha bisogno di eroi": sono d'accordo, ma ritengo sia giusto ricordare gli eroi che abbiamo.

A Luciano Bianciardi che suona ubriaco il suo violoncello nella stanza piena di bottiglie vuote

A William Burroughs sotto oppiacei a Tangeri che scrive *Il pasto nudo*

A De André sbronzo nei meandri dei caruggi genovesi

A Hunter S. Thompson che segue strafatto la conferenza antidroga dell'Associazione nazionale dei procuratori distrettuali

A Jack Kerouac che rivela a LuAnne che adesso non vedeva più niente nelle nuvole, proprio niente

L'adolescenza è l'epoca in cui l'esperienza la si conquista a morsi.
Jack London

Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare il nirvana.

Il principe Fabrizio Salina ne *Il Gattopardo*
Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Eravamo noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

“Guarda che ti farà male.”

“Sta’ zitto. Fallo.”

Spensi la sigaretta sulla sua spalla, la parte del corpo che preferiva. Quella che amava mordersi quando era nervosa, quando pensava a qualcosa. Mi stupì la totale assenza di rumore. Niente che friggeva, come avevo sempre immaginato.

La sentii trattenere un grido. Mi strinse forte l’altra mano, quella che non stava premendo la sigaretta accesa sulla sua spalla.

La spalla era la sinistra. Lei considerava il suo profilo sinistro il migliore, il più bello.

Lasciai passare una decina di secondi e poi sollevai la sigaretta ormai spenta dalla sua spalla.

Adesso c’era un cerchietto di pelle viva rosa. La pellicina bianchiccia tutt’attorno lo faceva somigliare al cratere di un piccolo vulcano.

Nessuno dei due parlava. Lei stava ancora stringendo la mia mano. Il suo respiro era irregolare. La musica che avevo messo prima sembrava provenire da un altro posto.

Stavamo ancora in silenzio. Qualcuno dei due doveva pur parlare, dire qualcosa, qualsiasi cosa.

“Fumare fa male” dissi.

Lei voltò la testa per vedere la bruciatura sulla sua spalla.

“Mi spunterà sicuro la vescica” disse.

La sua voce, il suo sguardo, sembravano non tradire alcuna emozione.

“Mi resterà per sempre.”

“Probabile.”

Poi il blu di metilene. Su tutto.

Adesso. Qui.

Sto vomitando da non so quanto tempo. Ormai dalla bocca escono soltanto fili di bava giallastra. Saranno questi i succhi gastrici?

Dopo aver vomitato non dovete mai lavarvi i denti subito dopo, affiora questa voce da qualche parte. Rischiereste di rovinarveli con l'acido, continua la voce. So che è difficile perché avere l'alito cattivo non è una gran cosa quando si tiene tantissimo alla vita sociale, dice la voce, che ormai ho riconosciuto.

Era la voce di un medico. Un incontro nella sgarrupata aula magna del nostro sgarrupato liceo, secoli fa. L'argomento era l'anorexia e i soliti minchia di disturbi dell'adolescenza.

Noi ci facevamo le canne. Il nostro disturbo adolescenziale.

Quando dico noi intendo io e Marta. Il resto è solo gente sfocata. Nebbia.

Il medico parla parla parla parla. I succhi gastrici. Ancora non sento la puzza della mia bava gialla. Dov'è finita Marta?

Continuo a vomitare e adesso neanche più la schifezza acida.

Fra nove giorni muoio.

uno

Willie il Coyote sale sulla cima di un canyon e quando sente il *beep beep* scaraventa un'incudine di sotto.

Purtroppo il *beep beep* non era il verso dell'odiato uccello, ma il clacson di un furgoncino ACME che stava passando di lì trasportando materassi.

L'incudine cadendo rimbalza su uno dei materassi e vola sulla testa di Willie il Coyote da cui escono stelle rosse e arancioni.

Beep Beep nei paraggi se la ride e fa *beep beep beep beep beep beep*.

Un sole stupendo illuminava la sabbia finissima e dorata di una spiaggia che sembrava infinita, bagnata dall'acqua cristallina di un mare leggermente increspato da piccole onde che finivano poi per lambire le gambe e i piedi di pochi e tranquilli bagnanti abbronzati.

Stavo guardando il trompe-l'oeil dipinto dallo zio di Marta. Un'intera parete lontana dalla realtà.

Il sole a Garogenti in quel periodo si vedeva poco e, quando c'era, non si limitava certo a illuminare, ma abbrustoliva persone oggetti vegetazione; qualsiasi cosa sotto di esso. La spiaggia col passare degli anni si era ridotta a una striminzita striscia di sabbia piena di cicche e lattine di aranciata e satura di gente sudaticcia. Il mare a Garogenti sembrava inquinato da sempre o almeno da quando erano stati inventati i cessi. In quei mesi poi era sempre agitato; con onde buone solo per

quella manica di decerebrati surfisti che sembravano usciti dalla parodia di un video dei Beach Boys.

Pensavo a questo mentre Marta mi si avvicinava da dietro, pensavo che a Garogenti tutto ma proprio tutto sembra la parodia grottesca di qualcos'altro.

Tutto tranne noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

“In fondo cosa siamo?” sta dicendo Marta, come se avessimo già iniziato un discorso.

Io conto le onde nel dipinto.

“Siamo assenze rimandate. Ecco cosa siamo.”

Marta non gira intorno ai concetti. Mai.

Il prete si siede accanto a me. Prende a fissarmi. I suoi occhi sono degli indici che premono sul mio cuore. Io inghiottito a vuoto. Mi sembra di non sapere come si faccia a respirare.

Le sue parole da sussurro si tramutano in grido furioso.

L'hai fatto di nuovo, eh? L'hai fatto di nuovo? Bravo. L'hai fatto di nuovo.

Mentre grida gocce di saliva mi colpiscono la faccia.

Strisce rosse. Lampi viola.

A casa mia non c'è nessuno: mio padre starà scopando da qualche parte; mia madre starà pregando in chiesa.

Telefono a Marta. Non risponde nessuno.

Vado in salotto e accendo la televisione. Vedo un documentario sulla presunta morte di Paul McCartney. *Paul is dead Paul is dead Paul is dead Paul is dead Paul is dead.*

Mi deprimò. Vorrei spaccare gli animaletti di cristallo a cui mia madre tiene tantissimo. Cacare sul tappeto. Bere della vodka pura. Far schiattare il cuore.

Marta che c'è e non c'è. Marta che è come un'immagine gestaltica.

Le telefono di nuovo; stavolta risponde.
“Nie’, volevo solo attaccarti il telefono in faccia.”
Click.
Tu.Tu.Tu.Tu.Tu.Tu...

Mario dice che non c’è nulla di male. Mi tocca lì, proprio lì. Dice che è una cosa naturale. Dice che Dio vuole. Continua a toccarmi come se non riuscisse ad afferrare qualcosa.

La sala dell’oratorio adesso è deserta. Noi stiamo sul palco delle recite, seduti sul divano di un salottino disegnato tutt’attorno. Un bambino e un adulto; un chierichetto che sa a memoria le preghiere e il suo catechista.

C’è uno strano odore. Legno vecchio e muffa.

Mario mi apre la cerniera dei jeans. Dice che Dio è buono perché vuole queste cose. La sua mano ci mette un po’ a liberare il mio coso dalle mutande; nel vederlo balzare fuori mi viene da ridere, ma non riesco a farlo.

Mario adesso mi sorride, ma ha gli occhi seri. Sta sudando tantissimo. Gli vedo le gocce sulla fronte e le macchie scure sotto le ascelle come quelle che ho dopo che gioco a calcetto, lì, nel campetto accanto all’oratorio. L’ultima volta ho fatto tre gol e il portiere mi ha detto una parolaccia.

Non c’è nulla di male, dice Mario. Non c’è proprio nulla di male.

Nero ovunque.

Mia nonna era la cosa più vecchia che conoscevo. E la più inacidita.

Era la madre di mio padre. Vedova. Portava sempre il nero, anche d’estate quando tutto squagliava. Ma lei non aveva mai amato suo marito. Il padre di mio padre. Portava il nero per gli altri. E per difendere se stessa.

La vecchia mi chiamava sempre Salvo. Il mio nome non è Salvo.

La vecchia lo faceva soltanto per infastidire mio padre. All'inizio fingeva di confondersi, ma dopo qualche mese non si preoccupava nemmeno più di mascherare la verità: ci provava gusto nel dare fastidio a suo figlio.

Mio nonno si chiamava Salvo.

La vecchia ha sempre sostenuto che suo marito avrebbe voluto che il nipote si chiamasse come lui, ma i miei non avevano tenuto neanche in considerazione l'eventualità di chiamarmi Salvo; così, avevano scelto un altro nome.

La vecchia se l'era legata al dito. Da quel giorno fatale il mio vero nome non avrebbe avuto scampo, sommerso dalla quantità di Salvo che sarebbe uscita da quella bocca mezza sdentata. Soffiata insieme al suo alito rancido.

Ma il mio vero nome non era l'unica cosa che la vecchia non sopportava: avrebbe volentieri fatto a meno di tutte le persone che la circondavano. Non ne capiva l'utilità, le sfuggiva il senso. Delle volte ci fissava come se fossimo appena comparsi sulla faccia di un pianeta abitato soltanto da lei, e storciva la bocca.

Ero convinto che da qualche parte, la vecchia, nascondesse delle ghiandole velenifere. Quando le dissi che ero stato costretto a lasciare mia madre alla casa di cura non notai nulla di strano nella vecchia. Tranne gli occhi. Sbarluccicavano.

“Vedrai che *non* guarirà” mi disse quella volta.

“Che non guarirà?”

“Che guarirà, Salvo. Perché? *Cchi dissì?*”

Io odio la vecchia. Lei se ne sbatte del mio vero nome e non mi regala mai soldi. Anche lei mi odia, quindi.

Qualsiasi cosa portata all'eccesso contiene sempre il suo opposto.

Sto accendendo una sigaretta quando la vedo e finisco per scottarmi un dito con la fiamma dell'accendino. Quasi non sento il dolore.

La ragazza è di quel biondo scuro e non scialbo, bianca di carnagione bianchissima. Indossa un vestito azzurro che le arriva poco sopra le ginocchia e ha delle scarpe Converse tutte colorate come certe tele di Klimt. Due collane grandi, una bianca e una nera, che le arrivano fino alla piega fra i seni piccoli. Occhiali da sole con le lenti verdi a goccia. Tiene una sigaretta tra le dita mentre discute con un ragazzo che conosco solo di vista. Un coglione di fama consolidata comunque.

La ragazza si chiama Marta. Viene dal classico e adesso è la nostra nuova compagna di classe. Hanno cominciato subito a girare voci su di lei: ha cercato di picchiare un professore, è stata scoperta a fumare una canna nella stanza del preside, ha rubato libri su libri dalla biblioteca del liceo, scopava con un professore di italiano sposato con figli.

Marta ha già la sua mitologia personale. Le è bastato un giorno.

La ragazza, a un certo momento, scoppia a ridere e fa quel gesto che ho sempre trovato affascinante in una ragazza: si copre la bocca aperta con il palmo della mano. Tra le dita si intravedono dei denti bianchissimi e tutto quel biancore è un miracolo considerando l'avidità con cui consuma la sua cicca.

Denti gialli, i miei. E anche le dita, gialle.

Se dovessi associare un colore alla ragazza non avrei dubbi: il bianco. Un biancore dilagante è ciò che più la rappresenta.

Adesso tengo una sigaretta in mano dimenticandomi di portarla alla bocca e la ragazza ride e, gesticolando, spiega qualcosa al suo interlocutore. Da dove sono non riesco a sentire cosa si stanno dicendo. Il coglione a un certo punto se ne va e la ragazza resta sola a fumarsi la sigaretta, appoggiata contro un muro.

La ragazza. Quella che viene dal classico. Marta.

Mi avvicino fingendo grande interesse per un foglio attaccato alla bacheca che sta accanto a lei. Noto che sul vestito la ragazza porta delle spillette senza immagini. Sono soltanto delle frasi e una di queste dice: NIENTE MI SCHIFA OLTRE L'UMANO.

Prima che possa finire la sigaretta devo rivolgerle la parola. Non so perché, ma sento di averne bisogno. Inghiotto la saliva che mi accorgo di non avere e dico:

“Sono in classe con te. E il ragazzo con cui parlavi prima è un coglione”.

“Scusa?”

Maledetta voce impastata. O forse è perché non se l'aspettava?

“Posso parlare con te?”

Lei non risponde. Non sapendo bene cosa fare cerco di leggere le frasi delle sue spille.

MARTA MI AMO.

Lei frantuma il silenzio. Fruga nella piccola borsetta di canapa che porta a tracolla e ne esce fuori un pacchetto di sigarette. Me ne offre una, ma rifiuto mostrando le mie. Lei sorride e si accende la sua con gesti veloci, automatici. Di certo non imbarazzati. Emanava una sicurezza che ho incontrato in poche persone. Una sicurezza però che mette a disagio.

Parliamo. Io cresciuto a ostie e oratorio. Lei sembra una che appicca incendi agli oratori o mostra la fica al prete. Io le parlo di interrogazioni e compiti in classe. Lei mi racconta di Robert Cornish e di come sia riuscito a far resuscitare dalla morte due cani. Lo scienziato si era servito di un tavolo basculante, della respirazione artificiale e di iniezioni di adrenalina e anticoagulanti; i cani erano tornati in vita per qualche mese, mezzi ciechi e con gravi danni cerebrali. Quelle povere bestie finirono per popolare i miei incubi notturni; Marta ne rideva.

Adesso lei parla, ogni tanto sistema una ciocca dei suoi capelli dietro l'orecchio. Io, che puzzo di sacrestia, leggo le sue spille.

ANIMAL LIBERATION FRONT.

“I miei sono morti” dice.

“I miei ancora no.”

“Uccisi dalla mafia.”

Non so più cosa dire. La mafia. Resto in silenzio; lei getta la sigaretta per terra.

IO SONO ARTE. TU MERDA.

Ancora una volta è lei a salvare la situazione. Con una semplice domanda:

“Sono sicura che non hai letto *Cuori sgozzati*. Quello sì che è un romanzo bellissimo”.

“Scusa, come si chiama? Posso cercarlo in libreria e...”

“Figurati. È un libro introvabile e già a Garogenti non si trovano quelli famosi...”

“Capisco. *Cuori sgozzati* hai detto, giusto?”

TUTTO CONTRO. CONTRO TUTTI.

“Non fare quella faccia. Tranquillo. Te lo presto io.”

Lei, Marta, ride. Nel farlo si copre la bocca con la mano.

Striature di giallo e di rosso. Dappertutto.

Gesù Cristo mi sorride. Poi si accende una sigaretta senza filtro e grida una bestemmia solo per farmi capire che lui può farlo. O forse per sorprendermi.

Sta davanti a me. Mezzo nudo, con quella disgustosa ferita aperta sul costato, quei buchi da tossico.

Poi dice il nome del gruppo che sto ascoltando indicando il mio stereo acceso. Si mette a ridere e dice che li ha creati lui, cioè non proprio lui, ma Dio che è la stessa cosa così come lo Spirito Santo.

Dopo aggiunge che anche lui non ci capisce un cazzo di questa cosa e dice: Considerando l'apertura alare e la frequenza del battito delle ali, rapportate al peso, è scientificamente provato che un coleottero non può volare. Vola perché non lo sa.

Leonardo da Vinci, spiega.

Io sto in silenzio. Fingo grande interesse per il capitolo di fisica sui circuiti elettrici aperto davanti ai miei occhi.

Anche questo tizio, questo Leonardo, l'ho creato io, sì. Niente applausi?

Un circuito tempo variante è caratterizzato da variabilità nei parametri, leggo in mente.

Con te non si può parlare, dice scuotendomi la spalla. Con te è una noia, è come morire e non risorgere, credimi.

È possibile invece fare uso della trasformata di Laplace in quanto applicabile a equazioni differenziali lineari a coefficienti variabili, leggo in mente.

Gesù Cristo mi scuote un'altra volta la spalla e poi sbuffa. Gocce arancioni.

Garogenti non era una città, ma la parodia grottesca di una città. Garogenti era un'accozzaglia di logore quinte teatrali. I suoi abitanti non avevano nulla dei cittadini, ma degli attori, dei saltimbanchi, degli istrioni: sghignazzavano alle battute di spirito, prendevano a braccetto, offrivano caffè, suonavano i clacson, agitavano le mani, ma recitavano un copione scritto da sempre. Qualsiasi cosa portata all'eccesso contiene sempre il suo opposto.

Noi non volevamo aspettare Godot o andare in cerca di un autore. Noi non volevamo mantenere le nostre posizioni all'interno dei cerchi tracciati col gessetto su quelle assi di legno.

Noi dovevamo dimenticare le battute, sputare sulla platea, inceppare la macchina scenica.

Quando dico noi intendo io e Marta.

La vecchia, oltre a chiamarmi Salvo, collezionava tutte le riviste di arredamento che uscivano in edicola: "Cose di Casa",

“Casa Facile”, “Casamia”, “Arredare casa”, “Casaviva”, “Brava Casa”, “Elle Decor”, “Spazio Casa”, “L’arredamento in cucina”, “Case di campagna”, “AD”, “Casa Felice”, “Il camino”, “Tende da sole”, “La Casa Giusta”, “Ville & Casali”, “Casa Tua”, “Casa Naturale”, “Dimorare”, “Casamica”. Finivano per ammuccinarsi nei portariviste, sui tavolini, sui divani, sulle credenze, sugli scaffali: la casa in cui abitava conteneva tutte le case in cui avrebbe voluto abitare.

La vecchia non si limitava a sfogliare le riviste, insozzandole di appunti scritti nella sua grafia incomprensibile e sgrammaticata o facendo le orecchie alle pagine in cui trovava qualcosa che colpiva il suo immaginario. Un camino. Una scala interna. Un armadio incassato a muro.

Capitava spesso di sentirle dire:

“A travi, il soffitto lo voglio con le travi a vista”.

Oppure:

“Una finestra sopra il lavabo della cucina”.

La vecchia vagheggiava spesso di una casa in campagna che doveva far costruire. Una casa come quella in cui stava da bambina, in estate. Quando ancora non mi chiamava Salvo.

Di mio padre quella volta che disse:

“Prendila in mano”.

Eravamo nella stanza da letto dei miei. Odore penetrante di limone. Mia madre doveva aver lavato da poco. Limone chimico.

“Su, fallo. Prendila in mano.”

Mi stava porgendo una mutandina nera, di pizzo. Lui, con una camicia di lino color panna e pantaloni di cotone. Io, adolescente amorfo con una maglietta dei Nirvana e scarponi neri.

Presi fra le mani la mutandina. Nella parte interna spiccava, sulla stoffa nera, una macchia biancastra. La macchia sembrava spessa. Come colla rappresa.

“È di una *fimmina*, una *fimminuna* vera.”

Io continuavo a stringere la mutandina fissando la macchia. Parlando mio padre aveva sputacchiato: una goccia di saliva si era poggiata poco sotto il pollice della mia mano sinistra. Scivolava lenta.

“Devi prenderne sempre almeno una, per ricordo.”

Mi tirò via dalle mani l'indumento intimo e se lo portò alla bocca. Gli vidi leccare il grumo lattescente. Gli sentii schioccare la lingua dentro la bocca più volte. Sangue e vomito.

Mi sorrise.

Girandole fucsia ed ecru.

“Se tutte le persone al mondo morissero chi ne sentirebbe la mancanza?” diceva Marta squagliando la parodia grottesca dell'hashish. A Garogenti l'hashish che circolava era sempre tagliato con le sostanze più schifose; la freschezza era bandita.

Rimanevo seduto sul mio letto mentre Marta con dita esperte rollava la canna e diceva che secondo alcuni il nome hashish deriva dalla parola assassino perché in Arabia lo stupefacente veniva somministrato a sicari ed esecutori; per scacciare in loro l'ansia e portarli così a compiere omicidi politici.

“L'hanno pensata bene qui a darci questo fumo schifoso. Non riusciremo mai a fare nulla. Possiamo solo immaginare.”

“Vuoi commettere un omicidio?”

“Perché, tu no?”

Avrei voluto seguirla fino in fondo ai suoi ragionamenti, ma stavo sempre con un piede ancora nella scatola mentre lei ne era già saltata fuori. Le sue parole erano le uniche cose a cui potevo aggrapparmi per liberare quel piede, ma le parole non erano sempre corde, non erano sempre mani. Soprattutto quelle di Marta; così afferravo aria.

Io ero sempre uguale a me stesso; Marta no. Lei un giorno voleva cambiare il mondo, e il giorno successivo annientarlo;

lei un giorno sembrava provare dei sentimenti, e il giorno successivo soltanto delle disposizioni d'animo; lei un giorno diceva che voleva rimanere in casa, e il giorno successivo scoprivo che era uscita per poi tornare alle quattro del mattino. Era una moneta che cadendo mostrava tutte e due le facce, Marta.

Sprofondai la testa nel mio cuscino intriso di Eternity, il profumo che usava Marta: una miscela di alcol e sostanze odorose che finiva per formare il suo impalpabile dagherrotipo; e per tormentarmi, infiammando narici e amigdala. Marta aveva sempre ben chiaro in mente ciò che provocava in me e sembrava spennellare la sua pelle di quell'effluvio. Immaginavo un ripiano del suo armadio zeppo di flaconi vuoti quando Marta si adagiava indolente sul mio letto a strusciarsi e ridacchiare. Impregnando federe, lenzuola, plaid. Il mio letto diventava il suo simulacro. La notte digrignavo i denti e mi svegliavo la mattina con la mascella indolenzita.

Garogenti è un posacenere colmo di cicche.

Mia madre, rannicchiata sul suo letto alla casa di cura, racconta dei preservativi. Inchiodata alle lenzuola che odorano di marsiglia da una vecchiaia devastante nella sua precocità, racconta delle tracce lasciate dal predatore sessuale che aveva sposato.

Ricorda che stava lavando casa. Qualcuno attraverso la radio accesa nella stanza matrimoniale aveva appena detto che si era aperto il processo a Giulio Andreotti per associazione mafiosa. Mentre mia madre apriva un cassetto la voce alla radio stava dicendo che secondo i difensori del politico nelle carte dell'accusa c'era "un vuoto torricelliano". In fondo al cassetto spiccava un pacchetto di preservativi. Sulla scatola, nascosta tra calzini e fazzoletti ricamati, la foto di due giovani sorridenti.

ti, un ragazzo e una ragazza, in riva al mare. Che avranno mai da sorridere, si era chiesta mia madre.

Fervente cristiana, non aveva mai fatto sesso con suo marito usando contraccettivi. Perché quindi quel pacchetto di profilattici si trovava fra le cose di suo marito? Io ero ancora troppo piccolo per possederne e quindi non c'erano dubbi: quel figlio di buona donna *ficcava* con altre femmine che non erano lei.

Per un paio di minuti mia madre sentì di essere soltanto un involucre di carne che racchiudeva il vuoto torricelliano citato dai difensori di Andreotti. Poi si riscosse e aprì il pacchetto. Contò i preservativi: sei. Indugiò qualche secondo in più a guardarli. Prima di allora, i preservativi, li aveva visti soltanto nei film; adesso stavano anche in un cassetto della sua stanza da letto.

La settimana dopo aprì di nuovo il pacchetto: erano quattro.

Due settimane dopo ne era rimasto soltanto uno.

Mia madre pensò che, giunti a quel punto, non restava che fare una cosa: divorziare da quel figlio di puttana. Quella stessa sera glielo avrebbe detto, lontano dalle mie orecchie di bambino. Avrebbe anche preso una foto che li ritraeva il giorno delle loro nozze per poi strapparla in tanti coriandoli da lanciargli addosso. Qualsiasi cosa portata all'eccesso contiene sempre il suo opposto.

Passò quella sera e lei non disse nulla. Passò un'altra sera e un'altra ancora e la foto rimase sigillata fra le pagine del pesante album in finta pelle.

I miei non divorziarono mai. E soltanto la morte riuscì a frantumare quella parodia grottesca di una relazione matrimoniale.

“La sapevi quella storia di Rousseau?” mi stava dicendo Marta.

“Non so. Quale storia dici?”

Era la mattina dell'occupazione e stavamo chiusi nella sala

dei professori. Fuori si sentivano i cori, le chitarre, il continuo parlare dei ragazzi. Questo, fuori.

Dentro, nella stanza deserta, ci stavamo solo noi. Quando dico noi intendo io e Marta. Sdraiati sul pavimento. A parlare.

“C’è Rousseau che ha tipo sedici anni ed è il classico ragazzo ombroso, avvilito dai mille maltrattamenti e dalle mille ingiustizie che ha già subito in quantità nonostante i suoi pochi anni. Una sera, mentre fa una passeggiata perso nei suoi mille pensieri, chissà magari pensa ai genitori, a sua madre che è morta nel farlo nascere o al padre che è scappato dopo una risa, non so, comunque deve pensare di sicuro a qualcosa perché non si accorge che si è fatto tardi, è già sera, e hanno chiuso le porte della sua città. Allora sai cosa fa?”

“Non saprei. Aspetta che si fa l’alba per poter rientrare?”

Marta soffiò l’aria dal naso e sorrise.

“Decide di non tornare più in città e inizia a vagabondare finché una vedova non si prenderà cura di lui facendogli da madre, amica e amante.”

“Io a dodici anni ho fatto finta di essere scappato di casa.”

Marta scoppiò a ridere.

“Come si fa finta di scappare di casa?”

“I miei stavano fuori casa così ho scritto su un foglio che mi ero stancato di vivere con loro, che volevo essere libero di giocare a calcio con i miei amici e comprarmi il “Topolino” e per questo avevo deciso di scappare di casa. Poi ho lasciato il foglio in bella vista sul tavolo della cucina e mi sono nascosto dentro il mio armadio.”

“E com’è finita?”

“Non so quanto tempo sono rimasto dentro quell’armadio, ma ho cominciato a sudare e le ginocchia, a stare piegato, mi facevano un male cane. Così sono uscito dall’armadio e ho buttato la lettera d’addio dentro il sacchetto della spazzatura. Mi ero stancato di far finta di essere fuggito di casa. Quando sono rientrati i miei non si sono accorti di nulla.”

Marta non la smetteva di ridere. Fuori qualcuno gridò che erano arrivati gli sbirri.

Un fiume verde.

Gero mi dice che Marta è una troia. Mi dice di liberarmi di lei.

Gero era coetaneo mio e di Marta, ma non frequentava nessuna scuola. Sguattero, bracciante, manovale. Eterno schiavo del più feroce caporalato. Quando non gli andava molto di faticare spacciava un po' di fumo.

Gero aveva lo sguardo gelido e duro come se fosse reduce di una guerra che, di fatto, non era mai avvenuta.

C'era puzza di disinfettante e sotto qualcos'altro.

In quel salotto illuminato dai neon eravamo una decina di bambini, quasi tutti quelli del catechismo. C'era Mario. C'era padre Giovanni.

E i vecchi.

Facevano pena a vedersi quei vecchi: tutti rugosi e sbavanti, aggrappati alle loro sedie a rotelle, ai loro girelli come quelli che avevo io da piccolissimo, alle sedie scassate.

Il riscaldamento era al massimo e si sudava parecchio. I nostri visi erano tutti rossi.

Mario sudava.

Padre Giovanni non faceva niente. Non la smetteva di sorridere.

“Oh. Come sta la mia carissima sorella?” disse quando si avvicinò una vecchia che puzzava di roba usata.

E sorrise.

La vecchia muoveva la bocca senza denti. Le tremava tutto, quel buco.

Io cercavo con lo sguardo Claudia, ma mi stava dando le spalle. Guardava il presepe con Maria e quel coglione di Silvano.

Un vecchio mi prese per il braccio e mi sputò addosso una domanda che faticai a interpretare:

“Sei mio nipote?”

“No, non sono tuo nipote.”

“Impossibile. Sei proprio mio nipote.”

“Tu non sei mio nonno.”

Si avvicinò padre Giovanni e io riuscii a liberare il braccio da quella mano gelida e dalla pelle sottile.

“Cosa c'è?” mi chiese.

E sorrise.

“Cosa c'è?” chiese di nuovo. Guardando il vecchio stavolta.

E sorrise anche a lui.

Una vecchia lì vicino uguale alla mummia che avevo visto in un film cercava di attirare l'attenzione di padre Giovanni. Io non dissi nulla.

“Padre Giovanni? Quella signora vuole parlare con lei” disse Mario accorgendosi degli strani movimenti della mummia.

“Mi dica, sorella?”

E sorrise.

La mummia cominciò a mugolare.

“Cosa la turba, sorella?”

La mummia chiese se poteva avere la benedizione. Si era accorta dell'aspersorio argenteo che padre Giovanni teneva in mano.

“Ma certo. Ecco.”

Padre Giovanni, dopo aver intinto l'aspersorio nel minuscolo catino che Mario teneva in mano, le spruzzò addosso qualche goccia di acqua benedetta. La mummia mugolò, mugolò quello che sembrava un grazie. Mi sembrò persino che le uscisse qualche lacrima.

Ma la vecchia doveva avere quella malattia che fa confondere e dimenticare le cose appena successe. Infatti passò qualche minuto e frignando chiese di nuovo la benedizione a padre Giovanni come se fosse la prima volta.

Padre Giovanni fissò Mario interrogativo. Mario gli disse sottovoce qualcosa come *alzzamer*.

“Certo, sorella carissima. Ecco la benedizione.”

E per la seconda volta intinse l’aspersorio nel catino e bagnò la vecchia con l’acqua benedetta.

La mummia ringraziò. Altre lacrime, sulla sua faccia rugosissima.

Padre Giovanni sorrise.

Io cercavo con lo sguardo Claudia o il mio vicino di casa Roberto, ma stavano accanto a dei vecchi e cantavano quello stupido canto natalizio che ci avevano fatto imparare a memoria.

Preferivo stare solo piuttosto che cantare quello schifo di canzone.

La mummia che stava accanto a me riprese a mugolare e sentii che chiedeva la benedizione, padre, la benedizione, per favore, la benedizione.

Un odioso scroscio di gelo corse lungo la mia schiena.

Padre Giovanni era tentato di far finta di non sentirla, ma c’ero io che lo guardavo. Mi sorrise e si girò verso la mummia che chiedeva la benedizione, la prego, la benedizione.

E per la terza volta intinse l’aspersorio nel catino e di nuovo le buttò addosso l’acqua benedetta. Stavolta sembrava quasi un gesto violento. La vecchia come al solito si mise a lacrimare.

Mario, forse per togliermi da lì, mi chiese se avevo visto quanto era bello il presepe. C’era persino un fiumiciattolo vero con l’acqua vera che scorreva. Padre Giovanni andò a parlare con la suora che gestiva quel posto.

Trascorsero altri quindici minuti e io e Roberto passammo a esplorare i corridoi in cerca di misteri, ma trovavamo soltanto altri vecchi, scatoloni pieni di pannolini e coperte, sedie a rotelle. Se c’era un mistero lì dentro era soltanto la morte.

Dopo Mario venne a chiamarci per tornare a casa. Chiese cosa avevamo fatto in tutto quel tempo, io e Roberto. Lo chiese

guardando soltanto me; accarezzandomi la nuca, scompigliandomi i capelli. I puri di cuore.

Stavamo per uscire dal salottino quando la mummia riprese a chiedere la sua benedizione.

All'improvviso capii qual era la puzza che il disinfettante cercava di coprire.

Era puzza di piscio.

Un vortice di marrone e ciliegia.

Garogenti è un buco di culo che scoreggia.

Quella mattina Marta mi aveva accompagnato sotto casa con il suo motorino. Prima che la salutassi per poi aprire il portone, mi aveva trattenuto il braccio. Mi ero voltato, incuriosito dal gesto.

“Aspetta. Ho una cosa per te.”

Una cosa. Per me.

Cominciò a frugare dentro la borsetta di canapa che teneva fra le gambe, sulla pedana. Aveva tirato fuori un libro logorato. Sulla copertina arancione c'era scritto soltanto *Cuori sgozzati*.

“Leggilo, ma non parlarne con nessuno.”

Le dissi che non avevo nessun altro con cui parlarne, ed ero sincero.

“Ti brucio casa se lo fai.”

Marta non gira mai intorno ai concetti. Mai.

Senza salutarmi ripartì col motorino. La guardai scomparire lungo la strada e mi avviai verso il portone, incrociando padre Giovanni che ne usciva.

“Sono felice di vederti” disse.

E sorrise.

“Sono stato su, da tua madre. Voleva parlarmi.”

“Mia madre parla più con lei che con mio padre.”

Il volto sorridente di padre Giovanni si adombrò per un attimo: un evento stupefacente quanto quelli biblici.

“Posso comprenderla” disse.

Entrai dentro il portone prima che potesse invitarmi alla santa messa della domenica. Lo faceva sempre, quando mi incontrava, con la soave ottusità tipica degli uomini di chiesa.

Quel giorno non pranzai. Mi chiusi in camera a leggere il libro prestato da Marta e, mentre procedevo nella lettura, incappavo nelle tracce di lei: una virgola di nutella, uno sbaffo di sangue delle sue unghie rosicchiate, dei piccoli imperfetti cerchi umidi che potevano essere le sue lacrime, il suo profumo Eternity mescolato a quello della nicotina, i peli della sua gatta senza nome. Avevo il terrore di trovare tracce di profumo maschile.

Le trovai. Verso pagina 71. Chiare e distinte.

Gettai il libro contro la scrivania. Forse bestemmiai più e più volte.

Accesi una sigaretta. Sapeva di suola di Superga.

Mio nonno raccontava della guerra, della Seconda guerra mondiale a Garogenti.

Lo faceva sempre. Ogni volta che andavo a pranzare da lui e dalla vecchiaia.

Si metteva seduto sulla poltrona. Si puliva i denti finti emettendo dei suoni simili agli squittii dei topi. E mi raccontava la guerra.

Raccontava di una bomba che cade e un'auto che esce dal garage in cui è parcheggiata.

Raccontava di un cavallo e del suo padrone sepolti tutti e due sotto le macerie brulicanti di mosche. La testa del cavallo separata da tutto il resto.

Raccontava del mare pieno di navi da guerra fino all'orizzonte.

Dopo, mio nonno si addormentava sempre. In pace.
Una colata di oca.

Entrando nel salotto trovai lo zio di Marta in ginocchio, a dipingere una piccola tela poggiata sul pavimento. Teneva la lingua stretta fra le labbra.

Mi avvicinai per vedere il soggetto e lo zio di Marta si accorse così della mia presenza.

“Oh, ciao. Come stai?” mi chiese smettendo di dipingere.
“Cos’è?”

La tela mostrava una stanza da letto e sul letto due figure umane nude, un uomo e una donna. La donna stava in ginocchio e teneva la testa fra le mani e sembrava urlare qualcosa con la sua bocca disegnata a O. L'uomo stava disteso accanto a lei e teneva gli occhi sbarrati e le mani sul petto nel lato in cui sta il cuore. Si vedeva benissimo che aveva il cazzo in tiro.

Davanti al letto, avvolta da una nube di luce bianca, c'era disegnata la Madonna.

“Questo dici? È un ex voto.”

“Un ex voto?”

“Riciviu 'na grazia.”

Non riesco a smettere di spostare lo sguardo dal volto sorridente e beato della Madonna al cazzo eretto. Madonna. Cazzo. Madonna. Cazzo.

“Stava cu me muglieri a fari li cosi, no? A ficcari, vè. E tuttu d'un trattu... minchia! 'u cori!”

“Un infarto?”

“Beddra mati santissima. Stava murennu. Me muglieri si misi a fari vuci ca pariva 'n'assatanata e io stava accuddrì, tuttu nudu, quannu vitti... 'a Madunnuzza santa!”

Lo zio di Marta aveva gli occhi lucidi adesso.

Mi ricordai che a Garogenti aveva fama di puttaniere. Era un satiro, a detta di tutti.

*“A Madunnuzza mi taliava e mi surridiva, mi diciva sulu:
'Gegè! Gegè!' e iu... iu...”*

Scoppiò a piangere.

“A grazia mi fici! 'A grazia!”

Lo lasciai lì, al suo ex voto, alle sue lacrime, alla sua ritrovata vita di merda.

Pisciavo blu.

Non so perché ma sopra il cesso, davanti a me, stava uno specchio e l'immagine che rimandava era quella di un ragazzo con una pinna di squalo fatta col cartone e legata dietro la schiena con uno spago intorno al collo. Il ragazzo era sbronzo marcio. Gli occhi iniettati di sangue. Un'espressione ebete.

Quel ragazzo forse ero io.

Intanto continuavo a pisciare. Blu.

Marta aveva lasciato quella festa senza dirmi niente, senza salutarmi. Qualche minuto prima mi stava sussurrando all'orecchio che la notte non riusciva a spegnere quello che si sentiva dentro, che le bruciava dentro, che non sarebbero bastate le Peroni e le Forst versate, il piscio degli spacciatori marocchini, la saliva dei barboni che russavano per terra; stava dicendo tutto questo fino a quando non sono andato a prendere qualcosa da bere. Al ritorno, con una bottiglia di birra per mano, lei non c'era più.

Mi lasciai andare a peso morto su un divano senza due gambe e con tutta l'imbottitura di fuori, deciso a scolarmi tutte e due le birre, quando un ragazzo con una pinna di cartone dietro la schiena si era seduto accanto a me.

“Sono Gero. Una specie di squalo. Tutto bene?” mi disse mentre, senza chiedermelo, si era preso l'altra birra che tenevo in mano.

Io, ogni tanto, per spiegare a me stesso l'intricato e infruttuoso rapporto che avevo con Marta utilizzavo un aneddoto sulla vita di David Bowie quand'era il Thin White Duke. A

quei tempi Bowie viveva in un castello dove c'erano anche Iggy Pop, i Supertramp e soprattutto Kuelan, la moglie di un cantante francese. Bowie era innamorato di Kuelan e passava il tempo a scrivere sul muro messaggi alla rovescia credendo così che lei, che stava nella stanza accanto, potesse leggerli.

E il mio rapporto con Marta era così: noi due stavamo "vicini" e io passavo tutto il tempo a cercare di lanciarle dei messaggi su noi, ma era tutto inutile.

C'era un muro spessissimo tra noi.

A Gero non dissi niente di tutto questo. Cercavo di non guardarlo mentre si scolava la birra inzuppandosi la maglietta di cui si vedevano le cuciture. Poi lanciò la bottiglia ormai vuota dietro il divano su cui eravamo seduti e mi piazzò sotto il naso la sua mano chiusa a pugno.

"Pessime onde. Ho quello che ci vuole."

Dopo aver ruotato il polso dischiuse le dita. Sul palmo sudato stava una pillola. Bianca.

"Prendila e mandala giù."

Avrei preferito un'altra birra da 66 cl.

"Ascolta a me. Inghiottila."

Aveva mormorato qualcosa a proposito dei reni e di un certo delirio urinario, poi aveva mollato una scoreggia rumorosissima e mi aveva lasciato lì. Con una pillola che mi stava scendendo giù per l'esofago.

Dopo non ricordo quello che successe tra quel momento e quello in cui mi stavo infilando il mio coso nelle mutande. Nel cesso sembrava che qualcuno avesse versato della vernice. Gli effetti della pillola. Il delirio urinario.

Gero spalancò la porta del cesso ed entrò dentro. Su una sua guancia spiccava lo stampo rosso di un bacio. Aveva ancora la sua pinna dietro la schiena.

"Allora? È stata o non è stata la migliore pisciata della tua vita?"

Così ho conosciuto Gero.

Adesso. Qui.

Tremo. Sembrano proprio convulsioni. Non finiscono mai.

E sudo, sudo tantissimo. Sento tutti i vestiti incollati al corpo. Una seconda pelle non voluta.

Sì, credo che il mio organismo voglia dirmi che devo proprio farmi un'altra schizzata di eroina. Credo abbia ragione, ma ho finito tutto. Scomparse le buste del Puparo. Scomparso il Puparo.

Sono senza eroina.

Sono senza soldi.

Sono solo, sono.

Faccio proprio schifo.

E mancano otto giorni.

Le casse dello stereo scagliavano musica su di noi.

Quando dico noi intendo io e Marta.

La camera di Marta sembrava la cella di un detenuto acculturato: un letto a una piazza, un armadio, una scrivania e pile di libri e di dischi ovunque. Sopra il letto, sulla parete, un poster in cui Richard Hell mostrava una frase scritta sul suo petto nudo.

Marta seduta sul pavimento tagliava, con delle grosse forbici, pezzi di stoffa da una camicia di suo zio. La punta della lingua che le usciva dalle labbra. Un solco di pelle che le divideva a metà la fronte.

“Mio zio non sa cosa sto facendo alla sua camicia. Tanto non capirebbe. Per mio zio le cose dovrebbero rimanere identiche a se stesse. Sempre.”

Io sono sempre uguale a me stesso.

“Mio zio è ancora convinto che i miei siano vivi. Ogni giorno mi chiede quando verranno a prendermi.”

La frase sul petto di Richard Hell diceva YOU MAKE ME.

“A cosa pensi?”

Marta aveva smesso di tagliare la camicia e adesso mi guardava.

Presi qualche secondo. Poi dissi:

“La cosa assurda è che nella tua stanza non si sente quel profumo che ti metti. Ogni volta che vieni a trovarmi, invece, il tuo profumo resta per giorni. E la notte sto per addormentarmi, con la testa sul cuscino, e sento il tuo profumo. Fortissimo. E...”.

“E?”

Restai zitto.

“Che c’è?”

Marta posò le forbici sul pavimento. Poi salì sul suo letto, accanto a me, stando ben attenta a non sfiorarmi.

“Insomma... nel dormiveglia... insomma, mi viene duro.”

Marta non diceva nulla. Mi fissava e sorrideva. La musica era fortissima. Esplodeva nella testa.

Terzo anno di liceo.

Il professore di storia – la parodia grottesca di un professore di storia – diceva che oggi avrebbe parlato di Federico II. Lo diceva due volte la settimana per mesi e mesi. Oggi parlo di Federico II. Oggi parlo di Federico II. Oggi parlo di Federico II. Sì, oggi parlo di Federico II.

Mio nonno puzza di Nazionali senza filtro mentre mi mostra la collezione di coppole che tiene dentro un cassetto, divisa per stagioni. Accarezza la lana grezza che sa di naftalina come non ha mai accarezzato la vecchia; soltanto perché la vecchia si sarebbe scostata per tornare alle sue riviste.

Dicono che i miei polmoni non vanno, dice mio nonno stringendo una coppola beige.

Ma io un mantice sono, dice mio nonno sussurrandolo come fosse un segreto.

Io annuisco e lui mi stringe un braccio.

Un mantice, ripete. Non mi fregò neanche la polvere della guerra, sempre sussurrando.

Tu i polmoni come li hai, chiede mio nonno.

Marta che mi passa una canna dopo l'altra. Io che finisco un pacchetto di sigarette al giorno. Gero che mi sputa il fumo addosso.

Rispondo che neanche so cosa siano i polmoni.

I miei sono trasparenti, dice mio nonno rimettendo la copola nel cassetto; lo chiude guardandosi attorno: un cane che sta nascondendo l'osso sotto terra.

Vuoi una sigaretta, chiede mio nonno guardandomi.

Rispondo di no, mentre lui tira fuori dal suo pacchetto sbrindellato una Nazionale e la mette in bocca. Nello stringerla fra le labbra sembra che gli si increspi tutta la faccia.

I miei polmoni sono immacolati, dice facendo vibrare la sigaretta e picchiando l'indice contro il petto.

Lo sai come mi chiamavano? Fausto Coppi, mi chiamavano.

Poi sorride e la sigaretta gli cade dalla bocca.

Ammassi cellulari rosso violacei.

“Ti viene duro duro. Capisco.”

Marta continuava a fissarmi. Continuava a sorridere. Un grumo di bile si incastrò lungo la mia gola. Il bruciore frizzava.

Di colpo la scaraventai giù dal letto. Lei rimase sul pavimento, continuando a sorridere e a dire, come fosse una cantilena:

“Duroduroduroduroduroduro”.

Mi slanciai su di lei e cominciai a pestarle la caviglia, sempre più forte, più forte. Sudavo. Stavo sudando. La musica era una sequenza infinita di scoppi. Il bruciore adesso mi scorticava anche il cervello.

Marta smise di sorridere, ma dalla sua bocca non usciva un lamento. Questo mi mandò in bestia e per la prima volta persi il controllo. Non sapevo più quello che stavo facendo. Non riuscivo a smettere di pestargliela quella cazzo di caviglia. Sette. Otto. Nove. Dieci volte. Le unghie delle sue mani cercavano di artigliare il pavimento, ma dalla sua bocca non usciva un lamento. Saltai sopra la caviglia a piedi uniti.

La caviglia si fratturò. Si sentì il CRAC, come di un ramo che si spezza.

Finalmente Marta si mise a piangere. In silenzio, ma piangeva.

Puntini grigi e neri.

Garogenti è un libro in cui non succede mai niente.

Ascoltavo i Nirvana; consumavo tutti i cd che il gruppo aveva pubblicato prima di implodere su se stesso. E in quei mesi la cosa più importante al mondo sembrava consistere nell'aver una batteria, e imparare a suonarla.

La cosa più importante al mondo dopo noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

Chiuso nella mia stanza, con le cuffie alle orecchie e due matite in mano. Fingevo che le matite fossero le bacchette, che la batteria fosse davanti a me, invisibile. Con tanto di charleston e tom tom.

Ogni giorno mi dicevo che in quello successivo avrei scovato qualcuno che sapesse insegnarmi a suonarla. Una batteria vera. Come quella del grande Dave Grohl.

Quella volta stavo con gli occhi chiusi e mimavo i suoi colpi potenti, ma sentivo qualcosa di strano intorno a me. Una sensazione. Una presenza.

Aprii gli occhi.

Un tizio con delle enormi sopracciglia e i basettoni mi fissava, disgustato. Disse di chiamarsi Keith Moon e, nel vedere le matite che stringevo nelle mani sudate, sbuffò.

“Che ti prende?” chiesi al tizio che puzzava di alcol e sbarrava di continuo gli occhi.

Keith Moon disse che le matite servivano ad altro. Tipo a ficcarmele nel culo. Disse proprio così. Poi mi fece una linguaccia.

“Ma che vuoi? Chi ti conosce?”

Keith Moon mi disse che lui era un batterista, un batterista *serio*, aggiunse. Io no, non lo ero, disse. Neanche Dave Grohl se per questo, aggiunse. Un'altra linguaccia.

“Ti sbagli. Dave Grohl è un mito.”

Keith Moon disse che non ne capivo proprio niente. Disse che io non avrei mai imparato a suonare davvero una batteria. L'ennesima linguaccia.

“Sembri un coglione con quella faccia.”

Keith Moon scrollò le spalle, si avvicinò e prese le matite dalle mie mani.

“Ehi! Che minchia fai?”

Keith Moon mi fissò negli occhi e, con un colpo secco, spezzò le matite.

Mi sembrò un gesto eloquente.

Mario mi accarezza il coso e sussurra le solite cose. Non c'è niente di brutto in questo. Niente di sporco, capisci? Lo fanno tutti, anzi no, lo fanno solo i puri di cuore, capisci? I puri di cuore. E i puri di cuore stanno zitti, mantengono il segreto.

Il mio coso si indurisce e io gli chiedo se siamo puri di cuore.

Poi guardo Mario, sul suo volto le lacrime cominciano a mescolarsi al sudore e insieme gocciolano sul mio coso.

Un fulmine fucsia.

“Io non ho idee politiche, *pi fortuna*. Mio padre non ne aveva, mia madre non ne aveva. Una fortuna, caro mio, una fortuna sfacciata.”

“E Corini come giocò?”

“*Chiddra profumiera iè...*”

“Alessa', 'stu cafè?”

“Quel *garruso* del vescovo volev... come? Non lo sapevi che è *garruso*? Sì, frocio, sì, ti dico. Quel frocio del vescovo voleva

coprire lo schifo che avveniva nel seminario. Tutti quei begli inchiappettamenti... Ora uno di questi seminaristi se ne esce con queste angherie che ha dovuto subire cinque anni fa e il vescovo, il *garrusone*, ha dichiarato che sono tutte menzogne e addirittura, in 'sti tempi di Dico e castronerie varie, di furbe manovre politiche. Mah!”

“Ti dico che la prima sega me la sono fatta a sei anni. Giuro!”

Queste le voci. I discorsi al bar di Toti.

Quel bar che prima era stato del padre Calogero e prima ancora del nonno che si chiamava anche lui Toti. Un bar che forse era sempre esistito. Anche ai tempi dei sicani, degli arabi, dei normanni, degli spagnoli, degli aragonesi, degli angioini. Un continuo alternarsi di Toti e Calogeri, Calogeri e Toti. Da sempre e per sempre. Odore di giornali e anice, *brioscie* e caffè.

Quando ero piccolo venivo con mio nonno: lui prendeva il caffè e mi dava sempre il suo cioccolatino fondente. In quel bar credo di averci preso anche la mia prima sbronza a base di birra Forst. Probabile che fossero litri e litri.

Adesso, seduti a uno dei tanti tavolini in ferro battuto, c'eravamo noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

“Nessuno è vuoto dentro. Le persone che noi crediamo vuote in realtà sono piene dentro. Di merda” stava dicendo Marta mentre osservavo Toti; l'omone con quelle due enormi sopracciglia e quella barba candida come la neve di Cammarata, quella specie di orso albino ingabbiato nella sua solita postazione dietro la cassa che lui, versione sicula del leggendario re Artù, faceva somigliare a una specie di trono regale una spanna più in alto di noi suoi sudditi, comuni mortali. Da lì Toti, con la sua voce baritonale, salutava chi entrava, scambiava qualche facezia con i clienti più affezionati, ma soprattutto non la smetteva di impartire ordini ad Alessandro, il suo dipendente.

“Alessa', 'stu minchia di caffè?”

“Arriva, arriva. Minchia” rispose Alessandro che in contemporanea doveva riempire una *brioscie* col gelato, strappare

uno scontrino, riscaldare un calzone pomodoro mozzarella e funghi e portare un bicchiere di zibibbo al vecchietto che leggeva il “Giornale di Sicilia” seduto al tavolino nell’angolo.

Il vecchietto era Tancredi e in realtà si limitava a fingere di leggere il quotidiano essendo completamente analfabeta. Non si era mai capito il motivo di tutta quella pantomima, forse voleva darsi un tono. Chissà.

Tancredi era un mistero vivente. Nessuno sapeva il suo cognome, quanti anni avesse e dove fosse nato, ma una cosa era certa: il bar di Toti sarebbe stata l’esatta ubicazione del suo decesso e questo perché non lasciava mai quel posto. A qualunque orario si andasse Tancredi stava là: a far finta di leggere il giornale o a parlare di calcio o di politica o di *sticchio*, la fica. Era parte della mobilia come il bancone dei gelati confezionati, i tavolini, le sedie, gli scaffali zeppi di bottiglie di vino e variopinti carretti siciliani.

Tancredi quando si ubriacava – rigorosamente di zibibbo – ripeteva sempre le stesse cose. Bofonchiava che lui sì che la Sicilia l’aveva liberata, con il generale Garibaldi l’aveva liberata, insieme ai Mille aveva combattuto, la morte a lui non gli aveva mai fatto paura, Garibaldi in persona si era congratulato con lui, che uomo quel Garibaldi che uomo veramente.

Quello che raccontava era impossibile, ma nessuno si permetteva di sollevargli obiezioni, anche perché, tranne che per quella inesattezza storica, Tancredi sembrava starci con la testa ed era troppo divertente ascoltare le sue storielle di cappa e spada. Tancredi, poi, adorava avere un uditorio attento a cui rivolgersi.

Marta doveva aver seguito la direzione del mio sguardo perché mi disse:

“Tancredi è l’unico vivo qui dentro. Neanche noi lo siamo, non ti credere. Una volta volevo girare un cortometraggio con lui, ma poi...”.

Alessandro, il cameriere e mio vecchio compagno di scuola

elementare, ci portò le granite di gelsi in due coppe di vetro trasparente. Mi salutò e sorrise a Marta che non ricambiò, dopo tornò a riempire cannoli, passare lo straccio bagnato sui tavolini liberi, preparare altri caffè.

“Tieni. La granita con questa diventa più buona” disse Marta.

Adesso nell’amaranto scuro della granita splendeva l’arancione di una pasticca.

Alzai lo sguardo e Marta sorrise.

“Dai, che aspetti? Io l’ho già presa.”

“Cos’è?”

Marta sbuffò e roteò gli occhi.

“Sempre con queste domande. Noioso.”

Noioso. Io ero noioso.

“Ricordi la XPLORE? Quella dell’altra volta?”

Non avevo dimenticato.

“Questa è una XPLORE XS.”

Col cucchiaino argentato giocherellavo con la pillola.

“Viene dalla Sida Cardifolia, una pianta di origine indiana che veniva utilizzata per bronchiti, mal di testa, asma.”

Nascondevo la pillola dentro una coltre di granita che poi raccoglievo col cucchiaino. La pillola sembrava uno dei tanti semini di gelso, solo un po’ cresciuto.

“Avanti. Inghiottila o si fa notte.”

Infilai il cucchiaino in bocca e trangugiai quel mosto vischioso. Mi faceva schifo la granita di gelsi: sembrava mestruo dolciastro. La prendevo soltanto perché il profumo era lo stesso che sprigionava la nuca di Marta quando, stretto dietro di lei sul suo motorino, la odoravo senza farmene accorgere.

“Ecco. Hai visto che ce l’hai fatta?”

XPLORE. XPLORE XS. PIRACETAM. K CEREMONY. HIDERGINA. Stimolatori cerebrali. Tonificanti. In pastiglie. In polvere. Liquide. Naturali. Di sintesi.

Noi speriamo nelle intossicazioni, nei tremori, nell’inson-

nia, nel nervosismo, nella nausea. Noi ci accontentiamo degli immediati piaceri, ci consoliamo con gli effetti benefici.

Quando dico noi intendo io e Marta.

“Ho le tette dure e sono bagnata” disse sorridendo.

Perché mi diceva queste cose?

E d'improvviso mi prese il timore che anche uno solo di questa specie di satiri intorno a noi avesse sentito le sue parole. Cercai di scacciare un brivido rifugiandomi nel torpore artificiale, ma non ci riuscii e quel brivido vi si infilò con me assumendo, per contrasto, proporzioni gigantesche. Ciclopiche. Paurose.

Non riesco a dirle di stare zitta. Non riesco a dirle di andarcene. L'unica cosa che riesco a fare era prendere l'accendino che stava sul tavolino e scottarle le dita.

Presi un'altra cucchiata di quell'insopportabile granita, ma così era come se mangiassi la nuca di Marta.

Cellofan celeste.

Terzo anno di liceo.

A un certo punto un cambiamento.

Il professore di storia diceva che oggi avrebbe *interrogato* su Federico II. Lo diceva due volte la settimana per altri mesi e mesi. Oggi interrogo su Federico II. Oggi interrogo su Federico II. Oggi interrogo su Federico II. No, oggi interrogo su Federico II.

Potremmo vomitare addosso ai vecchi seduti davanti ai loro circoli, dice Gero pulendosi il muso dai resti dell'arancia. Sulla manica del maglione infeltrito spiccano le macchie oleose del ragù.

Il cielo ha il colore della sabbia africana portata dallo scirocco. Presto, con la pioggia, tutta Garogenti sarà di quel colore.

Addosso ai vecchi che guardano in cagnesco chiunque passa davanti a loro, dice Gero togliendo l'unto dalle mani strofinandole sul cofano di una macchina parcheggiata.

Noi non possiamo andare contro i vecchi; noi siamo già i vecchi. E i peggiori: quelli senza neanche un circolo. Lo dice Marta, spesso. Ma questo non posso dirlo a Gero. Direbbe che Marta è nata morta e che vorrebbe far nascere e morire anche me.

Gero accende una sigaretta; io accendo una sigaretta. Appoggiamo le spalle contro il muro e sul muro c'è scritto PRODUCI CONSUMA CREPA. Passavo spesso davanti a questa scritta e mi domandavo sempre quanti anni sarebbero trascorsi prima di riuscire a capirla.

Potremmo verniciare di rosso le lapidi giù al cimitero, dice Gero lanciando la sua cicca sul tettuccio di un'auto che passa.

Anche se nessuno griderebbe al miracolo, dice Gero facendo il segno della croce a modo suo. Poi accende un'altra sigaretta.

Gero non capiva che i garagentini avrebbero urlato al miracolo, per poi andare tutti davanti alle prodigiose lapidi a genuflettersi e a piangere. Qualsiasi cosa portata all'eccesso contiene sempre il suo opposto.

Potremmo ma ho qualcos'altro da fare con te, dice Gero colpendo con la cicca il casco di un motociclista. Poi mi fa cenno di seguirlo. Arriviamo davanti a una macchina e Gero apre lo sportello.

“Me l'hanno prestata” dice Gero prima di entrare dentro l'abitacolo e aprire il mio sportello.

Entro anch'io e mi accoglie un tanfo di animale selvaggio; intanto penso che Gero non ha la patente. Mi volto a guardare i sedili di dietro e vedo, su dei fogli di carta di giornale, erba mescolata a terriccio e minuscole palline scure che sembrano proprio merda di capra.

Gero, dopo un paio di tentativi a vuoto, mette in moto l'auto e partiamo. Sul cruscotto un crocifisso calamita tiene fermo

un ramoscello d'ulivo dipinto come fosse d'argento. Abbasso il finestrino per respirare almeno un po'.

“Andiamo in campagna; fuori Garogenti. Un lavoretto per un amico.”

Campagna. Lavoretto. Amico. Accendo una sigaretta per placare il nervosismo e la puzza che neppure l'aria che entra dal finestrino riesce a vincere.

“Apri lo sportello del cruscotto” dice Gero, e sorride.

Aprò e guardo dentro. Ci sono due pistole.

Gero prende una buca, la macchina sobbalza e il crocifisso calamita schizza via insieme al ramoscello.

Il prete bacia la piccola croce viola che porta appesa al collo. Mi sorride.

Dimmi, dimmi pure.

Io non posso fare a meno di non rispondere.

Ti ascolto. Sono qui per ascoltarti.

Non rispondo.

Di nuovo. Sei sempre il solito. Non puoi fare a meno di farlo.

Sto zitto. Lui grida.

Sei un debole. Un debole. Fai schifo al Signore. Lo offendi.

Gero inchioda la macchina su un piazzale sterrato, polvere bianca si solleva ai lati ed entra dal mio finestrino intasandomi naso e polmoni.

“Siamo arrivati” dice Gero mentre tossisco.

Una diroccata casa a due piani senza prospetto e una baracca di lamiera che insieme formano una L a racchiudere in parte lo spiazzale e tutt'intorno terra brulla a perdita d'occhio. Questo è quello che vedo con gli occhi che ancora lacrimano.

Gero prende dal cruscotto una delle due pistole e la fissa compiaciuto. Solo allora mi accorgo che l'estremità della can-

na è rossa. Gero vi soffia sopra alla maniera dei pistoleri e poi scoppia a ridere.

“Prendi l'altra” dice Gero.

Impugno la pistola rimasta. Anche questa ha il foro d'uscita circondato dalla plastica rossa.

“Pistole a piombini. Perfette” dice Gero poggiandomi la sua sulla tempia.

Io guardo il crocifisso e il ramoscello d'ulivo fra i miei piedi, sul tappetino pieno di cicche e carta di giornale. La canna preme più forte contro la mia pelle. Sento l'odore della plastica, mischiato al vello sporco di una pecora e alla polvere.

“Adesso scendiamo” dice Gero infilando la pistola sotto la cintura che tiene i suoi jeans. Sempre alla maniera dei pistoleri.

Scendo e mi accorgo che non c'è nessun'altra costruzione nei dintorni. Il silenzio è interrotto soltanto dai belati provenienti dall'interno della casa in rovina. Il cielo sembra un deserto sospeso. Ferro e fosforo che presto verranno giù.

“Aspetta” dice Gero e, dopo aver frugato in un cespuglio rinsecchito, mi mostra una bottiglia già iniziata di amaro. Svita il tappo, lo lancia e comincia a scolare l'amaro; mi passa la bottiglia. Bevo anch'io l'amaro. Non chiedo cosa dobbiamo fare e aspetto. Con una mano tengo la bottiglia sporca di terriccio e con l'altra la pistola. Le lacrime a seccare sui miei zigomi.

Gero si dirige verso la baracca, toglie un catenaccio ed entra. Sento l'alcol bruciarmi la gola e quando la bottiglia è vuota poggio la pistola sul cofano della macchina; accendo una sigaretta. Mi avvicino alla casa diroccata. I belati si fanno più intensi, così come il fetore; lo stesso che sentivo dentro la macchina.

Gero esce dalla baracca stringendo nelle mani due vanghe e un'altra bottiglia di amaro. Me ne passa una e lo seguo fra la terra smossa dall'aratro. Camminiamo in silenzio e mentre i nostri piedi affondano beviamo a turno dalla nuova bottiglia di amaro. Non ci siamo allontanati di molto dallo spiazzale quando Gero si ferma e dice che dobbiamo scavare una fossa larga e

profonda. Mi dirà lui quando dovremo smettere di scavare. Quando passeremo alla seconda fase.

Iniziamo a usare le vanghe e per non sentire la fatica ci aiutiamo con l'amaro. A poco a poco il livello della terra si abbassa e noi con lui. Cumuli di terra spostata ci circondano.

Gero dice che stiamo facendo la stessa cosa che Marta sta facendo con me.

Io non rispondo. Fingo di essere una cosa sola con la vanga che impugnano le mie mani. Sollevando la terra io sprofondo.

Quando Gero dice che la fossa può andare bene la bottiglia, anche questa bottiglia di amaro, è già finita da un pezzo. Usciamo fuori dalla buca sudati e sporchi di terra. Sbronzi. Le mani doloranti.

Torniamo alla baracca e stavolta Gero mi dice di seguirlo dentro. Funi, carriole, un ombrello a cui sono rimasti soltanto il manico e le stecche, spessi tubi di gomma nera arrotolati, un lavandino spaccato. Gero indica dei mobili in legno massello: due comò e una credenza.

“Portiamoli fuori” dice Gero mentre mi sto chiedendo se da qualche parte c'è un'altra bottiglia da bere.

Trasportiamo i mobili, ondeggiando per la sbronza, dalla baracca allo spiazzale. Li poggiamo al suolo uno accanto all'altro. Gero si sfrega con furia le mani e mi scruta.

“Non vedo la tua pistola. Prendila” dice sfilando la sua dalla cintura.

L'alcol inguaina la mia mente e non riesco a ricordare dove abbia messo la pistola. Poggio lo sguardo ovunque e finisco per vederla. Sul cofano della macchina. La prendo nella mano che è tutta un dolore pulsante e mi affianco a Gero che, piazzato davanti ai mobili, punta loro la sua pistola.

“La seconda fase: sparare ai mobili.”

La parodia grottesca di un plotone d'esecuzione. Gero mentre fa fuoco urla. Stringo la pistola con tutte e due le mani e il dolore sembra scomparso. Gli spari contro il legno fanno

aumentare l'intensità e la frequenza dei belati dentro la casa lì vicino. Ma nessuno, oltre a noi, può sentire tutto questo. Siamo soli. Sbronzi e imbrattati di sudore e terra. Ad assassinare due comò e una credenza.

Gero smette di sparare; io smetto di sparare. E le mani ritornano a pulsare.

Ci avviciniamo ai mobili. I piombini hanno intaccato il legno in più punti. Gero tocca le ammaccature con le sue dita arrossate e dice che possono andare bene. L'amico ne sarà soddisfatto.

“Terza fase: mettiamo questa merda dentro la fossa e ricopriamo il tutto con la stessa terra che abbiamo tolto.”

Mi domando quante fasi ci aspettino. La pioggia sabbiosa comincia a venire giù. Il ferro e il fosforo.

“Fra qualche mese il mio amico potrà tirarli fuori e sembreranno antichi. La pioggia non sarà un problema per la fossa. Sono sempre le solite otto gocce.”

Io annuisco. Al sudore e alla terra si unisce la sabbia.

Gero dice che il suo amico ha un negozio d'antiquariato a Garogenti e questa truffa porta sempre i suoi frutti. Mobili vecchi per minchioni presuntuosi, mobili nuovi spacciati per vecchi.

Noi siamo vecchi spacciati per giovani. Lo dice Marta, spesso. Ma questo non posso dirlo a Gero.

La telefonata arriva di sera; a rispondere è mia madre. Stringe la cornetta con ancora indosso i guanti per lavare le stoviglie. Non dice nulla. Annuisce soltanto. Mi guarda e io la guardo; poi spostato lo sguardo verso il televisore. Il televisore è muto come mia madre in questo momento.

Mia madre rimette la cornetta al suo posto e si fa un lento segno della croce. Ha delle tracce di detersivo sulla fronte e sul vestito quando mi dice:

“Bisogna andare al pronto soccorso.”

Durante il tragitto in auto con mia madre che guida, stringendo il volante con i suoi guanti di plastica, penso a quella pubblicità in cui si vedevano dei grossi camion, con la gigantesca scritta Coca-Cola sul fianco e tutti illuminati, che viaggiano in una tipica notte buia ed invernale e, al loro procedere, il paesaggio intorno si illuminava gioiosamente.

Faticavo a realizzare che nella realtà uno di questi camion della Coca-Cola all'improvviso avesse sbandato investendo, in un urto frontale, l'Alfa Romeo guidata da mio padre che morirà circa un'ora dopo l'incidente, appena arrivato al pronto soccorso. Sangue e vomito. Sembrava uno degli sbullonati, quei pupazzi ispirati ai manichini dei crash-test con cui giocavo da bambino.

Il dottore sta tra me e mia madre, davanti al tavolo d'acciaio dove mio padre ha guadagnato le sue forme verbali coniugate al passato. Nessuno piange e nessuno dice qualcosa; il dottore fissa i guanti verdi di mia madre. Fuori, nel corridoio violentato dai neon, infermieri e dottori si scambiavano barzellette stringendo bicchierini di plastica per il caffè.

“E lei dov'è?” chiede mia madre al dottore, incidendo la bolla di silenzio.

“Come, scusi?”

Il dottore finge di non capire, ma il suo volto lo tradisce. Tra fronte, occhi e bocca sembra stia dicendo: C'era una ragazza con lui, e poi: Non capisco come faccia a saperlo.

“Ha capito bene, dottore. Lei... dov'è?”

“Lei” era fuori pericolo, ma stava sotto osservazione: lesioni interne. Si trovava in macchina con mio padre, al momento dell'incidente. Questo dice il dottore.

Mia madre annuisce. Poi si avvicina al corpo inerte sul tavolo d'acciaio, china la testa a toccare con la sua fronte quella di mio padre e sussurra:

“La tua troietta è ancora viva, stai pure tranquillo”.

Gero mi dice che Marta è una falsa. Mi dice di lasciarla perdere.

Stiamo in piedi sulla balaustra di un ponte e un tempo, a Garogenti, scorreva un fiume lì sotto. Un tempo.

Marta rideva. Mi chiedevo sempre come facesse ad avere quei denti così bianchi nonostante le continue sigarette, i molteplici caffè. Quel sorriso perfetto suscitava la mia invidia. Un sentimento fra i tanti che provavo nei suoi confronti.

“Che hai da ridere?”

La domanda, nelle mie intenzioni, doveva essere come un pugno diretto alle sue gengive. Doveva costringerla a sputarli, quei denti.

“Hai appena detto che Garogenti è una città assurda...”

I suoi denti stavano ancora lì.

“...dove ciò che attira la gente e le uniche cose... come dici tu?... le uniche cose a trasmettere vitalità sono dei ruderi in tufo.”

“Questo ti fa ridere?”

“Non questo, ma quello che ti farò vedere.”

Qualche minuto dopo stavamo sul motorino di Marta e faceva un freddo assurdo nonostante la massa di cappotti, scarpe e guanti che avevamo indosso. Nel sedersi sul sellino i jeans di Marta si erano alzati appena sopra le caviglie e potevo così vedere delle ridicole calze coi colori dell'arcobaleno.

Anche Gero aveva quelle ridicole calze. Le avevo viste una volta che stavamo sbronzi e buttati sopra il prato di qualche giardino pubblico.

Mi domandai se fossero le stesse o soltanto una coincidenza. Un dilemma sciocco, sapendo che da entrambi non avrei mai ottenuto una risposta. Chiesi invece:

“Ma dove minchia stiamo andando con 'sto freddo?”

“Al duomo.”

“Cosa? Tu che mi porti al duomo?”

Non mi rispose. Marta non sprecava mai le parole. Continuò ad accelerare, il motorino sferragliava lungo la salita che portava al duomo, cani randagi scappavano via, impauriti o infastiditi.

Garogenti era tutta un'ascensione fino alla sua cattedrale: era una città che sembrava il parto della più malata visione di un san Giovanni qualsiasi. Una città angusta, ristretta, tortuosa con le sue strade e stradine, vicoli e vicoletti, una città che innalzava le proprie case – e con esse le miserie e lo squallore e le brutture della gente che le popolava – un gradino sempre più su, verso quel duomo che sembrava un transatlantico dopo l'impatto con un invisibile iceberg.

Parcheggiamo il motorino davanti l'ampia e alta scalinata della cattedrale. L'intero edificio era costruito su un terreno a rischio di frana e se uno guardava bene poteva notare che alcuni scalini erano sfasati e numerose crepe li attraversavano longitudinalmente. Era come se forze demoniache cercassero, con terrificante potenza, di liberarsi dal loro inferno per impossessarsi dei baluardi del nemico. Ma noi non credevamo in queste cose. Quando dico noi intendo io e Marta.

Seguii Marta dentro la penombra della cattedrale, infastidito. Non sopportavo la semioscurità spettrale delle chiese antiche e mi chiedevo sempre perché le facessero così; forse serviva a ricordare ai fedeli i pericoli dell'oltretomba, i pericoli di chi osa peccare. Non dissi niente a Marta.

Dentro il duomo qualche cariatide seduta sulle panche di legno a borbottare preghiere. Marta mi condusse davanti a un'urna di vetro. Indicò il corpo imbalsamato che ci stava dentro.

“Hai mai sentito parlare di san Felice martire?”

“No, cioè, non credo.”

Fissavo il corpo incartapecorito dalle dita simili a radici, le orbite vuote.

“Non sei l'unico. Non si capisce bene chi sia questo san Felice martire.”

“Tutto quel freddo sul motorino per farmi vedere questa specie di mummia? Non capisco...”

Faceva freddo anche lì dentro. Dovevo resistere all’impulso di scappare via da quella prigione in pietra e legno.

Marta sorrideva. Adesso quel bianco fra le sue labbra mi rasserenava.

“La leggenda popolare dice che questo è il corpo del paladino Brandimarte.”

L’insensata abitudine religiosa di ostentare carcasse umane. Un senso di soffocamento. Ma adesso capivo perché Marta mi aveva portato lì davanti: quella specie di larva antropomorfa agiva come un magnete attraendo la limatura di ferro dei nostri occhi.

“Brandimarte era un paladino di Carlo Magno. Ne parla Ariosto: quello che muore nel duello a Lampedusa.”

Poggiai le dita che mi uscivano dai guanti sul vetro dell’urna. C’era uno spesso strato di polvere sopra. Le cariatidi continuavano a ruminare preghiere, ignare di essere già morte.

“Nonna, papà è morto ormai. Perché continui a chiamarmi Salvo?”

La vecchia alza gli occhi dalla rivista d’arredamento tutta stropicciata.

“Perché te lo meriti.”

“Ma io che minchia c’entro?”

“Cosa c’entri? La colpa è anche tua, Salvo. Se tu non fossi nato non saremmo mai arrivati a questo punto.”

In bianco e nero.

Aprivo i due chiavistelli ed entravo nella stanzetta che puzzava di prigionia. La ragazza distesa sulla brandina aveva gli occhi chiusi. Le dicevo a voce alta che doveva vestirsi; le parlavo di grazia, di liberazione. Queste parole mi uscivano soffocate dal passamontagna che indossavo.

La ragazza apriva gli occhi e mi guardava. Non so se mi stava credendo oppure no perché niente ormai aveva dei contorni definiti. Se ne rendeva conto lei; me ne rendevo conto io.

C'era una sedia nella stanza, accanto alla brandina, e vi poggiavo sopra i vestiti che lei indossava quando l'abbiamo sequestrata. Puzavano ancora di sudore e cordite. Le dicevo di metterseli. Poi uscivo dalla stanzetta e per la prima volta non chiudevo la porta. Sapevo che non sarebbe scappata.

Attacco contro lo Stato, compromesso storico, lotta del proletariato. Questi termini mi ronzavano nella testa mentre aspettavo, sulla soglia, che lei si vestisse. Termini che ormai erano gusci vuoti. Forma disgiunta dalla sostanza.

La ragazza adesso era un fantasma vestito con un completo scuro, una camicia bianca a righe, ma ciò che mi colpiva era la cravatta: era riuscita ad annodarsela alla perfezione. A quanto pare, c'era ancora qualche residuo di corporeità in quell'ectoplasma.

Lei mi guardava e io le indicavo una grossa cesta di vimini. Le dicevo che doveva infilarsi lì dentro. Lei mi chiedeva dove erano gli altri. Io le dicevo di infilarsi dentro la cesta. Lei annuiva ed eseguiva il mio ordine, lasciandosi fuggire soltanto un lamento: la ferita alla coscia che non le avevamo curato.

Chiudevo la cesta e togliendomi il passamontagna le dicevo che non doveva fiatare, altrimenti nessuna grazia. Non so se mi stava credendo. Niente aveva dei contorni definiti. Poteva essere mattina o pomeriggio, essere maggio o aprile. Di sicuro l'anno era il 1978.

Leggi d'emergenza, pena di morte, tribunale del popolo. Questi termini come un brusio dentro il mio cranio mentre trascinavo la cesta. Termini che ormai erano gusci vuoti. Sostanza sfiancata dalla forma.

Il viaggio della cesta si concludeva davanti a un'auto rossa con lo sportello del portabagagli alzato. La targa della macchina era N56786. Dovevo ricordare quella targa per via della telefonata che poi avrei fatto. Il luogo dove ci trovavamo invece avrei dovuto dimenticarlo e farlo diventare soltanto sabbia, terriccio e resti vegetali.

Aprivo la cesta e dicevo alla prigioniera di uscire fuori e di entrare dentro il portabagagli. Non le parlavo più di grazia, di liberazione. Lei si era sistemata nello spazio ristretto, senza guardarmi, mentre io pensavo che tutto si stava per avvicinare e congiungersi.

Linea dura, nervi saldi, staccare la spina. Queste parole come interferenze nella mia mente mentre puntavo la pistola nella direzione del corpo dentro il portabagagli. Parole che ormai erano gusci vuoti. Forma che strangola la sostanza.

Poi faceva fuoco e la battaglia sembrava concludersi, ma la pistola tra le mie mani si inceppava. Bestemmiavo scagliando lontano la pistola e fissando quel corpo che era un guscio vuoto già da un pezzo e che adesso stavo svuotando del tutto sparando una raffica di colpi con la mitraglietta. Incollando la sconfitta.

Prendevo la pistola e la mitraglietta ancora calda e le infilavo dentro una sacca, al posto di un lenzuolo rosso che adesso stavo stendendo sul cadavere di lei. Dopo avrei posizionato l'auto come uno scacco sulla mappa della città e comunicato la targa per telefono. Ma tutto era fallito perché tutto si stava per avvicinare e congiungersi.

Dentro il portabagagli c'erano catene per la neve e bossoli e io sistemavo una busta di plastica ai piedi del corpo. Dentro alla busta un bracciale e un orologio d'oro appartenuti a lei. Lei era Marta e me ne rendevo conto soltanto adesso, contemplando la sua testa poggiata sulla ruota di scorta e cercando di non pensare alla puzza di sangue.

Il bianco e nero trascolora in un grigiore che dilaga.

Adesso. Qui.

Sono in una stanza, questo lo so di certo. Ci sono questi muri bianchi scrostati e questa puzza di piscio che poi è il mio piscio.

Se alzo lo sguardo c'è una finestra. La finestra ha il vetro sfondato e fra i pezzi di vetro rimasti sbucca il ramo secco di un albero. Il ramo che entra in quel modo violento nella stanza mi terrorizza.

La stanza sta in una costruzione che ha solo due stanze. Una è questa. L'altra è un cesso. O viceversa. Non lo capisco.

La costruzione è fatta da due cubi di dimensioni diverse. Un cubo, quello più piccolo, è il cesso. L'altro cubo, la stanza che non è il cesso.

Io non so in quale cubo mi trovo e non so come faccio a sapere tutte queste cose.

In più c'è uno strano rumore. Un brusio continuo che viene da fuori.

Forse non mi trovo a Garogenti e non mi trovo persino sulla Terra. Forse sono su un altro pianeta o su un'astronave che è una costruzione composta da due cubi uno più piccolo, l'altro più grande.

Quello che diceva Marta si sarà avverato. Gli alieni. I rapimenti. L'indifferenza di tutti.

Adesso entreranno quegli esseri e mi sezioneranno vivo. Studieranno il mio organismo ormai distrutto dall'astinenza.

Voglio schizzarmi.

Ho un assoluto bisogno di schizzarmene un po'.

So che mancano sette giorni.

due

Il caldo. Africano. Insostenibile. Ti si attaccava addosso e lo sentivi sulla fronte, sotto le ascelle, sulla nuca, colare lungo la schiena.

Mio nonno mi teneva per mano e sbuffava di continuo. Le maniche della camicia arrotolate fin sul gomito e i pochi capelli incollati alla fronte dal sudore. Dentro al taschino il pacchetto malconcio di Nazionali.

La puzza. I chilometri di pelle sudata della folla che stava intorno a noi, quella marea di gente che sembrava non fermarsi mai e ondeggiava intorno a san Lacò.

La statua del santo. Il feticcio a grandezza naturale che a fatica cercava di fendere la massa umana, ma il più delle volte non ci riusciva ed era costretta a tornare indietro o fermarsi. Questo eremita, scuro di pelle, con un bastone in mano e un libro dalla copertina rossa nell'altra, saliva e scendeva di continuo la scalinata davanti la chiesa a lui dedicata. Scendeva e saliva. Al ritmo dei tamburi suonati dagli uomini della confraternita. Saliva e scendeva. Un ritmo frenetico che trasformava quella processione in un arcaico ballo tribale intorno a un idolo.

Le atroci bestemmie dei confratelli dalla bandana rossa che portavano sulle loro spalle la statua, mentre la folla non la smetteva di gridare: "Viva san Lacò! Viva san Lacò!".

Mio nonno mi indicava uno dei portatori e mi diceva che quello era un ladro e una volta aveva rubato a casa sua, poi me ne indicava un altro e diceva che quello lo avevano beccato a stampare soldi falsi.

La pioggia di pane: decine e decine di pagnottelle venivano lanciate dalla gente, per strada o affacciata ai balconi, al passaggio della statua, ondeggiante sotto il fuoco incrociato del grano tenero.

Mio nonno mi spiegava quello che a me appariva come uno strano spettacolo sotto quel feroce sole di luglio. Ai tempi della peste, raccontava mio nonno, san Lacogero era l'unico a portare il pane agli appestati, quello che gli lanciavano le persone serrate nelle proprie case per paura di infettarsi.

La danza. Diventava sempre più febbricitante fino a sfociare nella vera e propria rissa e le pagnotte finivano per beccare le persone negli occhi, bambini urlanti venivano innalzati e costretti a baciare la statua, fazzoletti di stoffa pulivano dalla saliva il viso color ebano del santo che intanto iniziava a perdere pezzi mentre, sotto di lui, per alcuni, cielo e terra si capovolgono.

Poi io e mio nonno, a processione finita, seduti su una panchina a mangiare una di quelle pagnotte con dentro le panelle calde.

Se ti comporti male, dice mio nonno, prima vedi il cervo che accompagna sempre san Lacò e poi il santo ti *fracchia di lignati*.

Per terra le cartacce, i gusci della *simenza* e le due dita spezzate del santo a benedire un tombino lì vicino.

“Potrebbero sganciare, adesso, una bomba H su questa ridicola città e annientare tutti quanti; potrebbero organizzare una deportazione in massa verso un campo di sterminio; potrebbe andare ogni cosa in fiamme, alberi case persone, così, all'improvviso; potrebbero atterrare cattivissime forme di vita aliena e catturarci e portarci sulle loro astronavi con un raggio traente e farci i peggiori esperimenti e io me ne fregherei. Di tutto me ne fregherei. Penserei che tutto questo non mi riguarda, anzi,

non penserei a nulla. Continuerei a fissare il vuoto. Non c'è niente di più bello e interessante del vuoto.

Marta diceva queste cose e io la ascoltavo, in silenzio. Intontito dal fumo aspirato a pieni polmoni guardavo la divisa di Mcdonald's che aveva indossato. Un giorno lei voleva smantellare quella propaggine americana, e il giorno successivo vi si faceva assumere. Marta che è come l'asta di un metronomo.

“Ma ti permettono di andare in giro con quella divisa?” le chiedevo, inchiodato su un altro piano rispetto al suo, a quello della stanza.

“No. Lo faccio e basta. Questa uniforme è come la lettera scarlatta di quel romanzo. La ragazza che viene costretta a portare ricamata sul petto la lettera A e per lei nessuna comprensione, nessun perdono, da parte della comunità. Io invece me la sono inflitta da sola la punizione. Ci dormo anche, indossandola.”

Marta mi si avvicinava sbottonandosi la camicetta col logo aziendale; con gesti esasperati se la toglieva per gettarla in un angolo. Rimaneva soltanto col reggiseno e si faceva sempre più vicina. Intrecciava le dita delle mani dietro la sua schiena protendendo il petto, piazzandomi la sua pelle nuda davanti la faccia. Poi sussurrava:

“Questo odore è il mio cilicio”.

Qualche istante e stavo già strusciando il naso contro di lei, risalendo il petto verso la sua spalla, verso il cerchio di pelle cicatrizzata male. I recettori nella mia mucosa nasale trasformavano l'informazione chimica a base di fritto e polistirolo in impulsi nervosi che mi infilzavano il cervello. Serrai la mandibola in uno stridio di denti. Trattenni le lacrime.

Poi Marta mi staccava da lei tirandomi i capelli da dietro e abbassando la sua faccia ad altezza della mia diceva:

“Adesso cosa vorresti farmi?”.

Garogenti è un tizio che si infila di nascosto le dita nel naso.

“Che fai adesso? Piangi?”

Alla fine non ero riuscito ad arginare le lacrime, ma ci riuscii con le parole. Soltanto perché io rimanevo sempre uguale a me stesso. E non potevo dire a Marta che inspirando quel miscuglio di olio di cotone, cetriolini e vassoi avevo intravisto l'odore che presto avrebbe aleggiato su tutti e su tutto. Non potevo dirle che mi sembrava di aver picchiato il cranio contro il senso del PRODUCI CONSUMA CREPA scritto sul muro. Dirlo a Marta avrebbe significato certificare quell'orrore, e sarei partito di testa, come quando dimenticavo di fare le flebo ai miei sogni.

Così, piuttosto che parlare e spiegare quella sorta di visione olfattiva dal futuro, stringevo Marta per i polsi e la scaraventavo contro l'armadio. Il botto della sua faccia contro il legno. La afferravo per i capelli, così come lei aveva fatto prima con i miei, e comincio a sbattere il suo volto contro il pavimento.

Quando mollavo la stretta sui suoi capelli Marta rialzava la testa. Gocce di sangue rossissimo sulle mattonelle. Lei sputava fuori un dente, come fosse la cosa più naturale al mondo, e mi sorrideva dicendo:

“Adesso cosa vorresti farmi?”.

Marta che mi attivava e disinnescava. Io che sentivo calore e stordimento, come i primi secondi di quando sniffavamo il popper.

“Non vuoi farmi niente?”

A quel punto prendevo il suo dente ancora impiasticciato di sangue e lo ficcavo in bocca. Inghiottendolo di colpo.

Scaglie violette.

Sono in bagno quando Gesù Cristo mi tocca sulla spalla e mi chiede se so come ci si masturba. Poi scoppia in una risata fra-

gorosa e mi dice che è come quello che faccio al suo buon amico e discepolo Mario, lo conosco Mario, no?

Io annuisco. Col coso in mano, annuisco.

Gesù dice di stringerlo il mio coso, bravo, adesso devo far scivolare il palmo della mia mano, sì, su e giù, ecco sì, su e giù, su e giù, bravissimo.

Faccio quello che mi dice di fare e comincio ad avvertire delle strane sensazioni che non avrei mai pensato di riuscire a provare.

Gesù mi chiede se inizio a sentire qualcosa, eh? La sento?

Mi dice continua e vedrai, continua e vedrai, continua, continua, continua...

Adesso. Qui.

I ricordi mi si intrecciano nella mente stordendomi. Marta che indossa una maglietta con l'effigie di Marx e mi parla di amfetamine. La pistola in bocca a un gatto bianco. Gero che indica la vecchia sdraiata sul pavimento della cucina a guardare le stelle che cadono. Gli sbirri in plexiglas e kevlar che lanciano lacrimogeni ai santi nelle cappelle polverose. Io che aiuto Marta a mettere il poster di *Zabriskie Point* nella sua camera dalle pareti dipinte di un rosso acceso. Un cane viola che cerca di afferrare coi denti la sua stessa coda.

Mi stancano. Mi soffocano. Allora urlo ed esce bianco. Solo bianco sporco.

Cerco di alzarmi, ma non riesco a coordinare i movimenti e devo accontentarmi di strisciare sul pavimento pieno di fogli, matite spezzate, pozze di piscio che riflettono le strisciate di merda secca sui muri, bottiglie di vetro scheggiate e, appoggiata contro la parete, la metà inferiore di uno specchio.

Striscio e i cocci mi tagliano i polpastrelli. Lascio dietro di me fili discontinui di sangue come la lumaca lascia la bava.

Il mio sguardo incrocia il riflesso nello specchio e mi accorgo di essere a petto nudo.

I miei occhi scavati da contorni viola scuro. La mia barba lunga e i capelli crespi e disordinati. I graffi che mi sono fatto su tutta la faccia.

E la cicatrice sul fianco sinistro mi ricorda che fra sei giorni muoio.

La bara stava davanti all'altare e in quel momento padre Giovanni, eludendo le indiscrezioni giunte alle sue orecchie di anno in anno, cercava di imbastire un'orazione funebre riguardante mio padre. L'imbarazzo era marcato stretto dai sorrisi, ma anche quelli non facevano che rendere paradossale l'intero contesto. Mi sembrava che se ne rendesse conto anche la statua di san Lacò nella nicchia accanto alla mia panca, almeno a giudicare dall'espressione costernata del suo volto in gesso. Ed era impossibile ignorare il cicaleccio di parenti e semplici conoscenti alle nostre spalle. Porco. Miscredente. Povera donna. *Fitusazzo*. Le parole arrivavano come ondate che si infrangevano contro la panca su cui ero seduto io, tra mia madre e la vecchia. Fine che si meritava. *Mischineddra*. Tagliargli la minchia.

Mia madre tormentava il rosario stretto fra le mani e, non fosse stato per quel suo movimento, la si sarebbe potuta scambiare per una statua vestita a lutto. Moglie addolorata, col cuore trafitto da sette pugnali.

Dalla sera dello schianto col camion Coca-Cola avevamo smesso di parlarci e tra le poche frasi che mi aveva rivolto in quei giorni c'era stato un consiglio sul mettermi la cravatta per il funerale. La cravatta nera che le avevo visto annodare tante volte attorno al colletto di mio padre. Una scena esplosa nella mia mente mentre lei compiva lo stesso identico gesto su di me, qualche ora prima. Ma io non ero mio padre e lui forse non era mai stato suo marito.

Padre Giovanni lasciò il pulpito, tergendosi la fronte con

un fazzoletto di stoffa. Il frinire dei commenti si spense. La vecchia, accanto a me, mormorò:

“Un lucernario in vetro temprato”.

Più fissavo la bara a pochi passi da me più mi convincevo, a dispetto di qualsiasi logica, che fosse vuota. Mio padre come Jim Morrison. Mio padre come Elvis. E non sangue e vomito, non dentro una cassa, non dentro una chiesa. Non c’era neanche mia madre accanto a me, non c’era neanche la vecchia. C’ero soltanto io, con una stupida cravatta appartenuta a un altro.

Marta avrebbe detto che siamo assenze rimandate. Gero avrebbe proposto di scoperchiare la bara e ballarci dentro.

Sul soffitto della chiesa un affresco dalle tinte lisergiche rappresentava una folla di angeli e santi adagiati su nuvole enormi e dense che circondavano una Madonna che allattava Gesù bambino in un tumulto di fasci luminosi. Pensai ai dipinti dello zio di Marta. E a Jim Carroll che si sentiva come il soffitto di una chiesa bombardata.

Padre Giovanni si alzò dalla sua poltrona e disse:

“Preghiamo insieme”.

Tutti si alzarono e io rimasi seduto.

Mia madre, inchiodata all’asse di legno della panca, disse sottovoce:

“La colpa mia è”.

Anche la vecchia non si era alzata e, squadrandolo la targhetta avvitata sulla spalliera davanti a lei, disse:

“Donata dai coniugi Marchica’... *creparu ’sti sdisonorati*. Il pavimento in cotto.”

Allentai il nodo della cravatta realizzando che non era un funerale, ma la parodia grottesca di un funerale.

Ogni cosa in quella chiesa, intanto, annegava nell’incenso.

Potremmo infilarci una miccia accesa su per l’orecchio e pro-

vare a farci esplodere la testa, disse Gero tenendo la sua sigaretta accesa fra le labbra.

Io stavo pensando che le avevo finite tutte di nuovo. E nessun tabacchino aveva l'unica marca che compravo perché avevano assaltato il deposito a Palermo: niente rifornimenti per almeno una settimana. Gero, invece, le aveva trovate. Gero aveva amici. Gero ricambiava favori.

Intorno alla panchina su cui eravamo seduti i garogentini, come ogni giorno, allestivano la stessa scena che avrebbero poi smontato la sera, a ora di cena. E tutto era il calco di un calco di un calco di un calco. Chi si incatenava davanti alla prefettura per difendere il proprio posto di lavoro. Chi si lamentava dell'acqua corrente che arrivava nelle case soltanto due volte la settimana. Chi friggeva panelle. Chi si lamentava con l'ausiliare del traffico per la multa subita e meritata. Anche se un barlume di coscienza fosse riuscito a perforare la corazza dei suoi abitanti Garogenti non avrebbe mai chiuso i battenti. Intanto l'intensità non stava in quelle vite da avanspettacolo, ma altrove: nelle case sfasciate e incrostate di merda di piccione del centro storico, nelle rovine greche conficcate nella valle e, declinando sempre più giù verso il mare, nelle concrezioni fossili delle rocce sedimentarie. E non nel respirare, non nel muoversi.

Potremmo far ubriacare quei ridicoli cani a cui mettono il giubbottino, disse Gero.

Gli chiesi di fumarmi addosso.

Gero non disse più niente e continuò a fissarmi.

Gli dissi di fumarmi addosso, sputarmi il fumo su tutto il corpo. Dalla testa ai piedi. La mia idea era folle, ma dovevo provarci.

Gero, divertito dalla cosa, lo fece senza chiedermi perché. Meno male. Se avesse saputo il motivo non lo avrebbe fatto. Sicuro.

Travolto da una nube azzurrognola che mi faceva lacrimare gli occhi come due fontane isteriche pensai che anche in que-

sta ennesima pazzia c'entrava Marta. Lei, e la sua preoccupante dipendenza dalla nicotina.

Mi ero reso conto che, anche fumando, non odoravo abbastanza di nicotina e così, dovendo incontrarla, mi stavo facendo confezionare un irresistibile abito di nicotina.

Se avessi avuto lo stesso odore che lei cercava smaniosa nelle sue centinaia di sigarette alla settimana forse non mi avrebbe più opposto resistenza. Avrebbe abbassato lo scudo. Poggiato per terra la lancia.

Sarebbe dipesa anche da me.

Potremmo pisciare nelle acquasantiere, disse Gero continuando a vomitarmi addosso il fumo della nuova sigaretta che aveva acceso.

Dovevo provare, pensavo tossendo come un tisico, dovevo inseguire quella visione. Quel sogno a occhi aperti.

Tra un po', dopo aver salutato Gero, mi sarei visto con lei. E avrei tanto voluto stringerla come si fa con i pacchetti ormai vuoti di sigarette.

Ragnatele ocra.

La pistola è una revolver Bodeo M1889. Calibro 10,4. Sei colpi. 910 g. Modello "alleggerito", con canna più corta e a sezione cilindrica.

Eravamo noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

"Puzzi di fumo."

"Sì?"

"Sembra che sei stato per ore chiuso dentro una salagiochi. Una cosa insopportabile."

Di mio padre quella volta che disse:

“Guarda”.

Eravamo in bagno. Lui, impeccabile nel suo completo stirato e inamidato. Io, uno scarabocchio di nove anni in maglietta dei Simpson e mutande nere.

Mio padre si chinò ad aprire lo sportello sotto il lavandino. Le sue ginocchia crocchiarono nel piegarsi. Sangue e vomito.

Mi sorrise mentre mostrava un flaconcino trasparente senza nessuna etichetta. Dentro, un liquido ambrato.

“Profumo femminile” mi spiegò, strizzandomi l’occhio.

Con dita esperte svitò il tappino e si versò un po’ di quella specie di acqua colorata sulla mano e dopo con quella cominciò a inumidirsi i baffi, alla cui cura e manutenzione dedicava almeno quindici minuti ogni mattina.

“Vedi? Devi avere sempre l’odore della *fimmina* sotto il naso, sempre. Ricordalo.”

Plexiglas paglierino.

“*Viri cu ta ficca!*”

“La moglie di Nino Balli l’ha trovato a letto con un ragazzino del liceo. Ha già chiesto il divorzio. Nino Balli sì, quello che fa il parrucchiere per donne.”

“Vi porto il solito?”

“Ti ricordi che al sindaco era arrivata quella busta con dentro due proiettili e si era fatto *tuttu ’ddru burdellu* con la storia dell’avvertimento mafioso? Bene. Dicono che la busta, il nostro troppo amatissimo sindaco, se l’è spedita da solo. *Accussì*. Tanto per farsi pubblicità.”

Queste le voci. I discorsi al bar di Toti.

Al bancone c’era Tancredi, gonfio di zibibbo come al solito. Tancredi con la sua opera dei pupi in versione risorgimentale nella testa. Diceva a gran voce che il generale Garibaldi era un uomo con due *cugghiuna* così che potevano essere usati per caricare i cannoni. Gli avventori ridacchiavano: qualcuno gli as-

sestava pacche sulle spalle, qualcun altro gli offriva da bere. Tancredi con le vene del collo ingrossate.

Toti aveva abbandonato per un momento il suo posto al registratore di cassa per aiutare Alessandro a trasportare un fusto di birra sul retro. Si sentivano le bestemmie di Toti, le giustificazioni farfugliate dell'altro.

Tancredi era salito su una sedia per dire che Garibaldi aveva una minchia così grossa che poteva infilzare anche due femmine messe assieme e i preti potevano soltanto farsi il segno della croce.

Io, invece, pensavo a Marta. Alla sua insofferenza per le bambole di plastica dagli occhi ribaltati che stanno sui letti, per l'odore dei mezzi pubblici, per il colore rosa, per le dinamiche darwiniane alla base di ogni sport.

Intanto trangugiavo granite su granite. Di gelsi.

Lei in quel momento doveva essere da qualche altra parte e pensavo che se avessimo tenuto in tasca delle calamite non avremmo potuto fare a meno di incontrarci di continuo. Ur-tando.

Tancredi era cascato dalla sedia insultando preti e borboni. Colpa loro, ripeteva riversato sul dorso come un insetto, colpa loro.

La storia dei genitori di Marta come la so io.

Inizia a Ravafa con uno scontro fra due auto che procedevano in direzioni diverse. Una delle due auto, un'Alfa 146 rosso metallizzata, sperona l'altra, una Fiat uno grigio scuro, e la spinge contro il guardrail. In quell'orario, per quella strada, non passa nessuno. Si sentono solo le cicale.

Dall'Alfa escono tre uomini a viso scoperto. Imbracciano dei fucili mitragliatori. Non dicono nulla. Si sentono le cicale. E i lamenti e le bestemmie degli occupanti della uno.

Quelli dentro la uno hanno già capito tutto. I tre apparten-

gono di sicuro alla famiglia Butitta. La famiglia che li vuole morti. Loro sanno di essere già fottuti, ma impugnano lo stesso le loro pistole e cercano di uscire dalla macchina mezza distrutta.

I Butitta si accorgono che gli altri sono armati e fanno fuoco. Una grandinata di proiettili si abbatte sulla carcassa della uno e sui suoi occupanti che hanno il tempo di sparare soltanto due o tre colpi di risposta. Neanche uno va a segno.

Quando si ricominciano a sentire soltanto le cicale i Butitta si avvicinano alla uno per accertarsi che nessuno di quei *fitusi* sia rimasto vivo. A quel punto uno dei tre, e precisamente Giuseppe Butitta, commette un errore: appoggia una mano alla portiera posteriore della carcassa. Il metallo è bollente, ma lui neanche se ne accorge. Intanto lascia le sue impronte.

Dopo i tre ritornano alla loro macchina e ripartono sgommando.

Per quella strada a quell'orario continua a non passare nessuno.

Le cicale.

Questo è quello che nelle cronache locali verrà sempre ricordato come "l'agguato di Ravafa".

Passano un paio di anni e il tribunale di Garogenti incarica un medico legale di compiere una perizia su un'impronta trovata nell'auto di alcuni mafiosi. L'auto è un'Alfa Romeo 146. Rosso metallizzata.

Il medico legale si chiama Paolo Scicolone. Ha una moglie e una figlia che si chiama Marta. L'unica cosa che so di lui è che era un tipo onesto.

Il medico legale mette a confronto quell'impronta con quelle rinvenute sulla carcassa della uno grigio scuro della strage di due anni prima a Ravafa.

Nella sua perizia il medico legale Scicolone afferma che senza ombra di dubbio l'impronta è la stessa e appartiene a Giuseppe Butitta. Lo afferma più volte.

Nei giorni successivi il dottore riceve numerose telefonate, quasi tutte in piena notte e in quasi tutte la stessa voce, con la stessa pesante pronuncia siciliana, gli consiglia di *ammorbidire* gli esiti di quella perizia in modo da lasciare spazio alla difesa. La voce dice che sarebbe una cosa buona e giusta da fare, ma soprattutto una cosa di poco conto.

Paolo Scicolone è un tipo onesto e, nonostante le telefonate sempre più insistenti, rifiuta di scendere a compromessi con i mafiosi.

Poi le telefonate smettono e tutto sembra calmarsi. Il medico legale continua con il suo lavoro. La moglie gli prepara il pranzo e la cena, lava la casa, stende il bucato. La figlia va alla scuola elementare; frequenta la prima.

Una notte di fine maggio i coniugi Scicolone stanno tornando in macchina da una cena a casa di amici. Si sono divertiti e il marito ha bevuto parecchio quindi ha preferito lasciar guidare la moglie. Nel tragitto continuano a ridere e parlano delle prossime vacanze estive: non hanno ancora deciso dove andare.

Posteggiano sotto casa e scendono dall'auto. Saranno le due di notte, ma sarebbe sbagliato dire che non c'era nessuno nei paraggi. Due uomini con i passamontagna e armati di fucile a canne mozze escono dal vicolo in cui stavano nascosti ad aspettare e, senza sprecare troppi colpi, sparano ai due coniugi. Dopo scompaiono da dove sono venuti.

Così muoiono Paolo Scicolone e sua moglie, agonizzanti davanti al portone della loro casa, mentre la figlia quella notte dormiva dalla nonna e chissà cosa sognava.

Stavo con Marta, in uno dei tanti cortiletti nascosti dalle cinture di edifici abbandonati del centro storico di Garofenti.

L'incuria si manifestava anche nell'erba alta, nei nidi di rondine o di piccione caduti dagli alberi a decine e intrecciati ai

sacchetti della spesa, nel fico d'india che con le sue pale gigantesche aveva fatto crollare un muretto.

Marta, mani sulle ginocchia piegate, disse:

“Quello è un preservativo o il cadavere di un verme?”.

Una palma secolare e in parte marcita sveltava al centro del cortiletto e separava me da Marta; avevo intravisto per un istante uno dei topi che ne smuovevano le fronde. Dalle case vicine sentivamo arrivare musiche neomelodiche e la voce di una donna che stava gridando in dialetto stretto qualcosa alla figlia.

I raggi del sole riuscivano a penetrare in trasversale nel cortile e Marta, fumando una sigaretta, ammirava i lunghi e stretti terrazzi di uno degli edifici che ci circondavano. Le bombate e arrugginite ringhiere in ferro battuto. Le crepe fra le tegole dei tetti a spiovente.

“Saranno stati gli aerei degli Alleati oppure il disinteresse?”

Mi sedetti sulla carcassa di una lavatrice e accesi una sigaretta. La sensazione fortissima che dei gatti ci stessero spiando.

Marta mi si avvicinò e, indicando l'edificio con i terrazzi, disse:

“Una volta lì ci abitava un vecchio tanto ingobbito che il mento gli sfiorava quasi l'ombelico. Un pomeriggio in cui giravo per il centro storico ero passata per caso davanti alla porta di casa sua e lui, che stava sulla soglia, mi aveva detto qualcosa. In dialetto. Gli avevo detto che non avevo capito e lui aveva ripetuto la frase, ma tra il dialetto e la bocca senza denti non avevo capito neanche quella volta cosa stesse dicendo. Sembrava sconsolato. Mi guardò senza dire niente e mi fece segno di entrare dentro casa”.

Fuori dal cortile passò una motocicletta smarmittata. Le nuvole velarono per qualche secondo il sole. Immaginavo me e Marta riflessi nelle pupille gialle dei gatti sfiniti dalla toxoplasmosi.

“Lo seguì dentro casa; non c'era luce elettrica e nella penombra distinguevo i pochi mobili di quello che sembrava un

salone, tutto puzzava di chiuso e cibo andato a male. Il vecchio si avvicinò vacillando a un tavolo enorme, di legno. Sul tavolo c'erano cartacce, un tagliere con sopra dei pezzi di pane e una bottiglia di vino. Non una bottiglia anzi, ma uno di quei fiaschi di vetro e paglia intrecciata. Prese questo fiasco e me lo porse, ripetendo quelle sue parole incomprensibili. Quando lo presi in mano, cercando di non respirare, e lui mi mostrò i palmi delle sue mani artritiche fissandosele sconsolato capii cosa mi stava chiedendo. Voleva che togliessi il tappo di sughero al fiasco. C'era da vomitare, ma aprii lo stesso quel fiasco e lo poggiai insieme al tappo sul tavolo lurido. Il vecchio non disse nulla, ma abbassava la testa come ringraziamento. Una volta uscita dalla casa cercai di bloccare i conati che sentivo salirmi fino alla bocca. E mi era venuta dentro una paura che mi sforzavo di scacciare. La paura di ridurmi in quel modo. Di ridurmi come questa città.”

Marta guardò un'altra volta l'edificio e disse:

“Credo che adesso sia morto. Chissà quanto ci hanno messo a trovare il corpo.”

Marta non gira mai intorno ai concetti. Mai.

“Vuoi entrare nella casa?”

Marta schiacciò la sua sigaretta contro la plastica a bolle della lavatrice e non rispose.

“Prima, mentre guardavi la casa, io ti guardavo e pensavo che sei bellissima.”

Marta che c'è e non c'è. Marta che è come il sole oggi.

“Sei così bella che ti vorrei narcotizzare e mentre dormi aprirti la pancia e tirare fuori tutto. Organi interni, ossa, legamenti. Tutto quanto. E dopo infilarmi dentro, sotto la tua pelle chiudendola come fosse un sacco a pelo.”

Marta si sistemò una ciocca dietro l'orecchio. Lo faceva sempre.

“Vorrei nascondermi in te.”

Marta accese un'altra sigaretta e rimanemmo in silenzio.

Gero era uno di quelli che si slaccia la cintura di sicurezza non appena l'aereo tocca l'asfalto della pista. Gero era uno di quelli che scoppia i palloncini alle feste dei bambini.

Gero mi dice che Marta è una manipolatrice. Io il suo burattino, *'u pupu*.

Garogenti è plastica che brucia.

In bianco e nero.

Scappavamo in silenzio, col cuore in gola, per le strade deserte e i vicoli bui, il respiro pesante.

Una delle notti del maggio Sessantotto.

A Parigi.

Sembrava tutto in bianco e nero: il bianco delle facciate eleganti dei palazzi, della camicia di Marta e dei tre quarti di luna; il nero della Senna che scorreva vicina, degli impermeabili, dei caschi e dei manganelli degli sbirri. Questi corvi plastificati dietro di noi.

Quando dico noi intendo io e Marta.

Le nostre ragioni e i loro torti. Le nostre molotov e la Rivoluzione, le loro accuse di sovversione e di vilipendio.

Correvamo sentendo alle spalle i loro fischietti che ci intimavano di fermarci come se fosse stato possibile. Ci infilammo per una stradina, provando a entrare in qualche palazzo. Il primo portone: chiuso. Il secondo portone: chiuso. Il terzo con qualche spallata si decise a cedere. Entrammo dentro chiudendolo alle spalle.

Nell'androne buio i nostri respiri affannati, i nostri brividi.

Salimmo subito per le scale fino all'ultimo piano. In silenzio. Solo i nostri passi. Lei zoppicava un po'. Non bussammo alle porte perché sapevamo che nessuno avrebbe aperto a due delinquenti, a due rivoluzionari, per carità!

L'unica erano i tetti. Assaltare il cielo, ma per nasconderci.

Strisciammo sul bianco delle tegole sotto quel nero opprimente del cielo notturno. Sporgendomi vidi gli sbirri che ci cercavano

giù per la stradina. Parlavano concitato. Sapevamo cosa facevano alcuni di loro: quando ti beccavano ti inculavano, maschi o femmine era uguale. Ti picchiavano e ti inculavano. Il loro sperma schifoso dentro di te o sugli ematomi lungo la schiena.

Questo era lo spirito del Sessantotto, per certi sbirri.

Non volevamo farci scoprire. Non dovevamo farci scoprire.

Sdraiati sulle tegole calde, nonostante il male alla schiena, ci addormentammo; ma il mio sonno durò poco: sfondarono il portone del nostro palazzo. Qualcuno aveva fatto la spia.

Dovevamo riprendere la fuga per i tetti e Marta dormiva ancora.

Gli stivali degli sbirri che salivano per le scale e Marta dormiva ancora.

Manganelli sbattuti contro i passamano e Marta dormiva. Ancora.

Non la svegliai e continuai a scappare nel bianco e nel nero. Da solo.

Non passò molto tempo prima che la sentissi urlare.

Il bianco e nero trascolora in un grigiore che dilaga.

Adesso. Qui.

Sono dimagrito. Mi si vedono le costole. Sembrano volermi sfondare la pelle diventata sottilissima. Il braccio è giallo. Pieno di voragini viola nei punti in cui mi schizzavo.

Come vorrei schizzarmi...

Cinque giorni.

Mia madre si chiudeva spesso in uno dei due bagni di casa nostra. A chiave. Sia quando stava dentro la stanza, sia quando ne usciva. Cominciò a farlo qualche settimana dopo la morte improvvisa di mio padre. Il figlio di buona donna. Il fedifrago. I sette pugnali nel suo cuore grondante.

Si chiudeva in bagno; all'inizio un giorno alla settimana, poi due, poi tre. Pensai che avesse dei problemi alla vescica, quelle cose psicosomatiche di cui si sente sempre parlare. Ma non sapevo se una cistite potesse collegarsi a uno stato mentale.

Mia madre era come assente. La filigrana dei rari discorsi che adesso faceva rivolgendosi più a se stessa che a qualche interlocutore era un senso di colpa tremendo che aveva avvinto il suo animo. Si riteneva la responsabile, l'unica responsabile, della morte del marito. Sangue e vomito.

Mia madre continuava a chiudersi in bagno. Quando passavo di lì avevo preso l'abitudine di poggiare l'orecchio sulla porta per sentire. Gli unici suoni erano il suo mormorio indistinto e lo scrosciare di qualcosa di liquido.

Mia madre si era convinta che se quell'uomo era morto doveva per forza essere colpa delle maledizioni che gli aveva lanciato in quei tre anni in cui, ogni benedetta sera, avrebbe voluto urlargli che sapeva tutto delle sue puttanelle, ma finiva sempre per parlare d'altro oppure rimanere in silenzio mentre sparcchiava la tavola o sciacquava i piatti. Sentiva anche di aver tradito i comandamenti della sua religione. Aveva odiato. Non era riuscita a perdonare chi le aveva causato del male. Per questo, secondo lei, quel camion Coca-Cola aveva preso in pieno il

marito non per un caso fortuito: era stato il destino, o meglio, il Volere Divino in persona.

La sua mente non resse tutta quella colpa, e tracimò.

Mia madre prese a non dormire più, a non mangiare più, a pregare ogni secondo della giornata e i parenti e i vicini di casa mi informarono della grave, gravissima situazione. In più ormai passava più tempo dentro al bagno che fuori. E sentivo sempre quel mormorio di cui non distinguevo le parole, sempre quello scroscio.

Un pomeriggio che lei stava serrata nel bagno, poggiando l'orecchio alla porta, mi accorsi che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che stonava.

Nessun mormorio.

Nessuno scroscio.

Rimasi con l'orecchio incollato al legno scuro della porta non so per quanto tempo aspettando di udire anche soltanto una parola incomprensibile o una goccia che cascava.

Niente.

Un completo silenzio.

Chiamai il suo nome, ma nessuna parola o goccia di risposta. Chiamai di nuovo il suo nome. Stavolta lo gridai. Niente.

Sfondai la porta.

Mia madre non era lì dentro. Per terra centinaia di bottiglie di plastica vuote dall'inconfondibile etichetta rossa.

Coca-Cola.

Erano tutte bottiglie della stessa marca e c'era un odore strano – un odore familiare che richiamava alla mente antiche feste di compleanno e pranzi della domenica – ma mia madre sembrava non esserci.

Poi i miei occhi si soffermarono sulla vasca da bagno. Colma di un liquido scuro. Pensai alle bottiglie vuote. Pensai a mia madre che non c'era.

Gridai il suo nome lanciandomi verso la vasca da bagno. Infilai le braccia dentro quel liquido appiccicoso e sentii la testa

di mia madre, il collo e infine le spalle. Cercai di sollevarla, ma il mio piede in cerca di appoggio finì per inciampare su una delle bottiglie di plastica e caddi all'indietro costretto a lasciare la presa.

Dolorante mi rimisi in piedi e stavolta, infradiciandomi tutto di Coca-Cola, riuscii a tirare fuori mia madre dalla vasca da bagno.

Era nuda e priva di sensi.

La strinsi contro di me.

L'odore adesso era fortissimo.

Striature purpuree.

Gero mi dice che Marta si atteggia. Dice che quella prova indifferenza nei miei confronti, se esisto o no per quella non cambia nulla, potrei morire oggi stesso e quella continuerebbe la sua vita di sempre.

Decisi di scrivere un libro, tenendo bene in mente che un bildungsroman autentico non può che concludersi con una presa nel culo.

Afferrai dei fogli di carta che stavano accanto alla stampante, fogli che in teoria dovevano stare nell'ufficio di mia madre. Così come certe penne, evidenziatori, elastici, persino cucitrici con tanto di ricariche. Dopo i fogli recuperai una penna stilografica che qualcuno mi aveva regalato per la prima comunione e cominciai la mia carriera di scrittore scrivendo un bel numero 1 in cima al foglio.

Pirandello stava accanto a me. Comparve dal nulla, col suo bianco pizzetto caprino e la sua pelata, con i suoi occhietti maliziosi.

Io rimasi in silenzio. Feci finta di niente.

Oltre al numero 1 scrissi il primo paragrafo in cui un pia-

noforte esplodeva dentro una casa uccidendo padre madre e figlio che stavano cenando lì vicino.

Pirandello mi disse che era meglio smetterla finché si era in tempo.

“Smettere cosa?” chiesi alzando gli occhi dal foglio per reggere il suo sguardo sprezzante.

Pirandello disse che era meglio che smettessi di scrivere. Disse che non era cosa per me, dovevo credergli.

Mi faceva paura. Tornai a fissare quel primo paragrafo. Il pianoforte a coda. L'esplosione. La morte. Un attentato al perfetto quadro borghese? Una triste coincidenza?

Pirandello scoppiò a ridere. Non era una bella risata. C'era qualcosa sotto che provocava malessere.

Gli spiegai che sarebbe stata una storia piena di squallore, violenza, musica jazz, puttane tristi, cicche lasciate a consumarsi dentro posacenere colmi, giri in macchina di notte. Sarebbe stata una storia vera. Dovevo scrivere una storia vera.

Pirandello disse che non c'era più bisogno di storie vere, non ce n'era mai stato. Disse che le mie erano le solite puttane.

Non risposi.

Pirandello disse che ero come tutti gli altri e come tutti gli altri mosso da stupide motivazioni da omuncoli. Mi ordinò di confessare.

“Va bene. Volevo scrivere una storia che sarebbe piaciuta a Marta. Ecco.”

Pirandello scoppiò a ridere di quella risata pazza. Disse che lo sapeva, ne era certo, certissimo.

“Volevo scrivere una storia che le avrebbe fatto cambiare idea su di me.”

Pirandello si era fatto vicinissimo. Mi sussurrò all'orecchio che era meglio strappare quel foglio di carta. Dare a lui quella penna stilografica. Mi voltai a guardarlo e notai che i suoi occhi sprizzavano scintille di follia.

Finsi di non averlo sentito, ma la sua scheletrica mano mi artigliò un braccio.

Lascia perdere fidati, quasi urlò al mio orecchio. Lascia perdere. Lascia perdere. Lascia perdere cazzo.

Un piccolo televisore che trasmetteva un vecchio film di guerra e, accanto, un acquario così torbido che i pochi pesciolini sembravano faticare nel nuotarci dentro. Il volume del televisore era al massimo. Rumori di mitragliatrici un po' ovunque. Qualche pallottola che rimbalzava su qualcosa di metallico.

Davanti all'apparecchio, seduto su un vecchio divano dall'orrida tappezzeria, lo zio di Marta. In canottiera e mutande. Ai suoi piedi un cartoccio di Torre Solada. Si accorse della mia presenza e mi salutò con un secco cenno del capo. Qualcuno gridava degli ordini. In tedesco.

“La porta di casa era aperta...” dissi tanto per dire qualcosa.

“Sì, lo so. *Accussì* si crea un po' di corrente *ca 'un si respira*. Puoi sederti qui.”

Batteva il cuscinone del divano con una mano sporca di vernice. Mi sedetti accanto a lui. Le sue mutande erano giallognole.

“Conoscevo tuo padre. Brutta storia, davvero.”

Non risposi. Non c'era motivo di farlo.

Dei militari con divise lacerate e infangate stavano scalando una piccola collina. Intorno a loro i proiettili sollevavano sbuffi di polvere. Doveva essere una scena parecchio drammatica, ma i pesci sembravano fregarsene.

“Marta? Quando torna?” chiesi tanto per chiedere qualcosa.

L'uomo prese il cartoccio da terra e si scolò un bel po' di vino. Qualche goccia gli finì sulla canottiera. Non vi fece caso perché stava fissando lo schermo del televisore.

“Marta, dici? *Sapiddu*. Dovrebbe stare in giro per casa. Controlla.”

Mi alzai e lasciai il salottino per percorrere il corridoio. La stanza di Marta era l'ultima porta a sinistra.

La porta della camera di Marta era socchiusa. La sentivo parlare da dentro la stanza.

Mi avvicinai in silenzio e accostai l'occhio alla stretta fessura di luce tra il telaio e la porta. Trattenevo il respiro.

C'era Marta inginocchiata per terra davanti alla gatta di suo zio. Le stava chiedendo sottovoce se sapeva quale era il senso della sua vita. Quale era la sua funzione in quella casa. Se pagava l'affitto.

La bestia, un'enorme palla di pelo bianco, la fissava con occhi vacui. Persi da un'altra parte come sempre. Marta, invece, sembrava divertirsi. Sorrisi anch'io e aspettai qualche secondo prima di manifestare la mia presenza. Non volevo rovinare subito quel piacevole momento che potevo solo rubarle di nascosto.

Marta che c'è e non c'è. Marta che è come acqua che cade e poi evapora.

Dopo qualche minuto Marta, stanca di quel gioco, si alzò facendo leva sulle ginocchia. Una carezza svogliata alla gatta e uscì fuori, sul balcone. Al sole.

La gatta lasciò la stanza infilandosi nella fessura della porta e passandomi fra le gambe per andare chissà dove.

Aprii del tutto la porta.

Una vampata di bianco accecante.

Quella mattina nonno dice che mi comprerà il pupazzo di Batman, proprio quello del film. Tutto di plastica, ma col mantello in stoffa. Con un filo di nylon che si allunga a partire dal pipistrello al centro del cinturone.

Sono settimane che me lo sogno fra le mani. Da quando l'ho visto a casa di Silvano, solo che lui non mi ci ha fatto giocare.

Nonno quella mattina entra in cucina dove io sto mangian-

do i cereali bianchi e neri inzuppati nel latte e mi sorride dandomi un buffetto sulla guancia gonfia di cereali.

Stavolta non mi parla di guerra o di polmoni, ma dice:

“Oggi andiamo a comprare il pupazzo di quello lì, di *coso*”.

“Di Batman?”

“Sì. Quello lì. Adesso mangia però.”

Dopo nonno beve il suo caffè in silenzio. Sorride alla vecchia che si lamenta di quanto tempo io ci metta a finire la colazione. Nonno ride e dice che le mie guance gonfie gli ricordano quelle delle scimmie della vecchia villa Garibaldi che adesso non c'è più, quando dava le noccioline o le banane alle scimmie e quelle stavano lì a masticare e masticare e masticare. Come me. La nuova scimmia della villa Garibaldi.

Dopo nonno entra in bagno, in quello stesso bagno in cui, anni dopo, non ne sarebbe uscito più. Da vivo, almeno. I suoi polmoni immacolati. I suoi polmoni trasparenti.

Bolle argentate.

Quarto anno di liceo.

Il professore di storia diceva che oggi avrebbe parlato della caccia alle streghe. Lo diceva due volte la settimana per mesi e mesi. Oggi parlo della caccia alle streghe. Oggi parlo della caccia alle streghe. Oggi parlo della caccia alle streghe. Sì, oggi parlo della caccia alle streghe.

Casa mite.

Sembrava il nome di una delle riviste della vecchia, ma era la casa di cura gestita da suore in cui finì mia madre dopo il tentato suicidio. Era stato padre Giovanni a consigliarmi quel posto. Sorridendo mi disse che lì sarebbero riusciti a controllarla meglio. Che si sarebbe ripresa molto presto.

“Avete bottiglie di Coca-Cola?” fu una delle poche cose che

chiesi alla madre superiora. Un donnone che, se l'avesse avuto, avrebbe inarcato un sopracciglio, invece si limitò a rispondermi: "No. Solo acqua minerale".

Per pagare le rette mensili usai i soldi dell'assicurazione dell'incidente automobilistico.

L'unico regalo che mio padre fece a mia madre.

Noi camminiamo per il lungomare di Garogenti. Quando dico noi intendo io e Marta.

Intorno a noi comitive di ragazzini seduti sui motorini che ridono sempre di qualcosa o qualcuno, coppie che si baciano per la prima volta, anziani con le loro coppette gelato da due euro, cani che ciondolano annusando qualsiasi cosa. Lontano, sugli scogli, sagome di pescatori su seggiole di legno con accanto il secchio per i pesci.

E un sole misteriosamente innocuo su tutti.

Marta mi sta dicendo:

"...il manicomio di Garogenti era il più grande dell'isola e all'entrata c'era questa scritta che, riferendosi ai matti, diceva che non tutti c'erano e non tutti lo erano".

Una ragazza coi rollerblade punta nella nostra direzione. Ha le cuffie di un lettore mp3 ficcate nelle orecchie e sembra persa nei suoi pensieri. Mentre sto riflettendo se sia meglio scansarsi oppure aspettare fino all'ultimo istante che la ragazza si renda conto di noi e scarti di lato una voce alla mia destra dice:

"Scusa? Sei tu?".

Una voce che non sentivo da tempo. La ragazza sui rollerblade ci evita.

Mi volto nella direzione da cui penso provenga la voce e c'è Mario che mi sorride. È da solo. Vestito come sempre con gli stessi abiti che portava mio nonno: pantaloni di velluto a coste, mocassini senza lacci e una maglietta a mezze maniche di un azzurrino stinto.

“Ma sì sei proprio tu! Da quanto tempo non ti vedo!”

Mario mi tende la mano. Io la fisso per qualche secondo, ma non la stringo. Non ci riesco. Noto che all’anulare ha una fede matrimoniale e mi chiedo con chi si sia sposato. Forse con un bambino dell’oratorio. Un altro puro di cuore come me.

“Quanti anni sono, eh? Sei? Sette?”

Vorrei scappare e intanto un pescatore ha staccato il pesce dall’amo e l’ha buttato dentro il secchio, senza troppi riguardi.

“Non ricordo” rispondo.

Mario ha una spruzzata di bianco sulle tempie e dei solchi che gli attraversano la fronte. Ogni tanto guarda Marta, mentre io non riesco a fare la stessa cosa. Vorrei che lei non si accorgesse di quanto sono irrigidito in questo momento. Teso. Contratto.

“Ma sì saranno almeno sette anni. Come ti va? Io continuo a lavorare per la parrocchia che adesso si è ingrandita. Dovresti passare ogni tanto, sai? Padre Giovanni chiede sempre di te, di tua madre.”

“Io non credo più.”

Mario accusa il colpo. Capisco che non sa cosa dire adesso. Penserà magari che la colpa è sua? Di quello che mi ha fatto?

Lo spero.

“Non mi interessano più quelle cose” insisto.

Mario fa un sorrisetto forzato e blatera di un errore, di una dannosa esclusione per la vita dell’individuo che rischia di perdersi nel nichilismo e nell’edonismo dell’attuale società. Qualsiasi cosa portata all’eccesso contiene sempre il suo opposto.

Marta fa finta di sbadigliare o forse sbadiglia sul serio. Lui se ne accorge.

“Be’, io adesso devo andare. Mi ha fatto piacere rivederti. Davvero.”

Stavolta non mi porge la mano. Non so perché la immagino sudata.

Io rimango fermo lì mentre Mario si allontana, scansando

il solito cane vagabondo. Marta mi guarda incuriosita e per un attimo penso che mi stia per chiedere qualcosa a cui non potrò rispondere, ma subito dopo ricomincia a parlare delle sue cose.

E continuiamo a camminare sotto questo sole che finge di non esserci.

Garogenti è un piatto non lavato che sta nel tinello da troppo tempo.

Seduti sui rami di un ulivo saraceno io e Marta fissiamo le nostre scarpe sospese nel vuoto. Con i nostri culi poggiati sul legno vecchio di centinaia di nodosi anni. Dalle crepe come cicatrici.

“Quando loro hanno sparato ai miei genitori io ero ancora seduta dentro la macchina.”

Non riesco a guardarla in faccia. Mi concentro sull’attorcigliarsi immobilizzato del tronco.

“Io ero in macchina e loro mi hanno visto, ma mi hanno risparmiato.”

Faccio dondolare i piedi come se in quel modo riuscissi a scacciare il disagio causato dalle parole di Marta, dall’urlo silenzioso dell’ulivo. Ma sono soltanto piedi serrati dentro scarpe che dondolano.

“Non mi hanno ucciso e non glielo perdonerò mai.”

Le torsioni dell’albero, quegli spasmi che si accumulano da decenni, mi sembrano riverberare l’imbarazzante scattare a vuoto delle mie azioni. Il dolore del fallimento incessante. L’angoscia di non cambiare nulla, proprio nulla, di ciò che mi ha sempre assediato. E io ero sempre uguale a me stesso con un piede ancora dentro una scatola che ormai stava andando in fiamme. Ero il calco di un calco di un calco di un calco di me

stesso. Ero come una culla che pur muovendosi restava inchiodata al suolo.

Quello che non leggevo sull'ulivo era che, presto, Marta non ci sarebbe stata più.

Quarto anno di liceo.

La novità.

Il professore di storia diceva che oggi avrebbe *interrogato* sulla caccia alle streghe. Lo diceva due volte la settimana per mesi e mesi. Oggi interrogo sulla caccia alle streghe. Oggi interrogo sulla caccia alle streghe. Oggi interrogo sulla caccia alle streghe. No, oggi interrogo sulla caccia alle streghe.

Gero mi dice che Marta gli ha succhiato il cazzo venti volte in una sera. Dice che è proprio una troia. Dice che se le si danno delle pasticche di quelle serie, be', lei diventa ancora più troia, per quanto sia possibile.

Lei si presenta a casa mia. I miei non ci sono: mio padre sta marcendo sotto terra, mia madre nel suo letto a Casa mite. Lei, invece, è qui. Nella mia stanza.

E mi sorride.

“Come mai sei venuta a trovarmi?”

Lei non mi risponde. Indossa una camicia viola a mezze maniche e da sotto la camicia, all'altezza della cintura, estrae qualcosa di voluminoso.

Una pistola. Ha in mano una pistola. Un revolver.

“Dove... Dove l'hai presa?”

“Non importa.”

E il sorriso le si allarga.

“Ma è proprio una pistola? Vera?”

Lei non risponde.

“Posso prenderla in mano? Sì?”

“Mi adori?”

“Come?”

“Tu, mi adori?”

“Sì. Ti adoro, credo.”

“Credo?”

“Ti adoro. Ti adoro. Ti adoro. D'accordo?”

Qualsiasi cosa portata all'eccesso contiene sempre il suo opposto.

I suoi occhi brillano. Solleva lenta il braccio e mi punta l'arma addosso. Vedo il foro della canna – il foro della canna senza bordi rossi – e non ci capisco più niente. Non le trema la mano. La mano. Non le trema. Vuoi commettere un omicidio, le avevo chiesto una volta. Perché tu no, mi aveva chiesto di rimando lei.

“Dai, non scherzare, abbassa la pistola, dai...”

Lei allora spara e sento un dolore fortissimo da qualche parte, sul mio corpo. Cado indietro e finisco spalle al muro per poi cascare col culo per terra e restare così.

Marta non gira mai intorno ai concetti. Mai.

Il sangue comincia a inzupparmi la maglietta dei Joy Division e i jeans. La mia testa è un vortice di caldo confusione e dolore. Una puzza incredibile di polvere da sparo tutt'attorno. Alzo lo sguardo e la vedo, ferma nella stessa identica posizione di prima dello sparo. Braccio sollevato. Pistola puntata.

Gli occhi le continuano a brillare mentre mi si inginocchia accanto e, dopo aver posato la pistola sulle mattonelle, mi solleva con estrema attenzione la maglietta.

Io non oso guardare cosa ho sul petto e fisso lei, il suo volto così tranquillo.

Mi dice:

“Non fare così. È una ferita di striscio”.

Non riesco a parlare.

“La pallottola è lì per terra. Ha solo fatto un buchetto sul muro...”

Non riesco a spicciare una parola.

“Adesso prendo del disinfettante e una benda.”

Lei si alza e io chiudo gli occhi perché so che se li tenessi aperti finirei per guardare la mia ferita di striscio, e non voglio farlo. Dal buio delle mie palpebre la sento cercare qualcosa in quello che credo sia il bagno e poi tornare da me. I suoi passi.

“Sentirai un po' di dolore, credo.”

Qualcosa di umido mi cade sul centro pulsante del dolore e stringo forte i denti per evitare di urlare. Non voglio che lei mi senta urlare.

“Bene. Ora tocca alla benda...”

Io ho ancora gli occhi chiusi. Lei dice che le fa male il polso per via del rinculo e poi comincia a girare attorno al mio torace qualcosa di soffice e più lo fa girare più stringe.

Con violenza.

Così mi scappa un gemito e poi svengo.

Il prete dice di inginocchiarmi. Io non mi inginocchio.

Le tue frequentazioni non sono gradite al Signore, dovresti saperlo. Sei in un nido di serpi.

Cerco distrazioni; fisso il baluginio del grosso anello che porta al dito.

Stai correndo il rischio di diventare anche tu un frutto baccato. A quel punto per te non ci sarà nessuna speranza di redenzione.

Adesso sembra che sia l'anello stesso a parlarmi, a gridarmi contro.

Inginocchiati.

Io non mi inginocchio.

Catene cremisi. Ad avvolgermi.

Marta tremava come il vetro di una finestra quando c'è vento forte. Come il sedile di un aereo che sta decollando.

E diceva:

“La cosa che ci annienta è che non abbiamo ancora vissuto niente e già non ne possiamo più”.

Poi Marta fingeva di avere le convulsioni, sdraiata sul mio letto. Spargeva profumo.

Gero mi dice che ormai non c'è più nulla da fare. Lei, la *fimmina fitusa* mi ha infettato. Ha inoculato il suo germe dentro di me. Sono spacciato.

Io resto in silenzio. Fisso qualsiasi cosa che non sia Gero.

Gero apre una lattina di Coca-Cola e mi dice che non ho scampo. Fottuto, mi dice che sono fottuto. A meno che...

Io non parlo. Aspetto che si spieghi meglio.

Gero dice che una speranza c'è. Una potenziale via d'uscita, sì, ma rischiosa, rischiosissima. Ma è l'unica, arrivati a questo punto.

Gero dice che devo ucciderla. Un colpo di pistola. Così, a bruciapelo. Un proiettile nel cranio. Anzi, forse è meglio nel cuore. È più simbolico, sì. Il cuore.

Io faccio finta di non averlo sentito.

Gero dice che devo procurarmi una pistola. Non costano tantissimo e c'è un'armeria in via Pirandello che ne ha di buone. Sputa mentre parla. È eccitato.

Io vorrei dirgli che una pistola l'ho già, quella che proprio Marta ha lasciato a casa mia, ma preferisco stare muto.

Gero con un solo lungo sorso si scola la lattina. Dopo fa un rutto fortissimo e sorride.

Bang, dice mimando con le dita una pistola che spara.

Adesso. Qui.

Ho la nausea. Ho la diarrea. Mi sa che mi sono cacato addosso, ma non importa. Mi sembra una cosa lontana anni luce da me. Da quello che sento.

Stringo in mano un foglio che ho trovato da qualche parte.

Ci sono un numero e delle frasi.

Non riesco a leggere bene. Il foglio trema perché la mia mano trema.

Le frasi dicono di un pianoforte e di uno scoppio e di un bambino. Che minchia sono? Che minchia sono?

Nausea fortissima.

Dov'è il Puparo? Dov'è finita Marta? DOVE CAZZO È MARTA?

Merda.

Merda.

Merda.

Quattro giorni.

tre

Il Bianco.

Ogni volta la stessa storia. Nella mente quel Bianco così accecante che da qualche parte doveva pur farmi male.

Il Bianco e poi la Spinta Interna. Una specie di marea, un flusso violento che saliva dal basso ventre, annegava tutto il petto e risaliva su per il collo fino al naso, gli occhi, le orecchie e infine il cervello.

Era sempre la stessa storia, ma era l'unica che mi interessasse sul serio ormai.

Qualche attimo prima, una manciata di secondi prima, ero *io* e subito dopo era il Bianco ovunque e la Spinta Interna.

Poi, solo sospensione. Il piacevole nulla.

E così amavo restare.

Un coltellino svizzero che mio padre mi aveva comprato chissà dove, chissà perché. C'erano un cavatappi, un cacciavite, una limetta, uno stuzzicadenti in plastica, una pinzetta, persino un paio di forbicine.

E una lama di quasi quattro pollici.

Marta mi guardava senza espressione e la lama stava tra me e lei. Brillava sotto la luce della lampada.

Lei mi stava descrivendo il cortometraggio che avrebbe voluto girare.

“Deve vedersi questo studio televisivo e al centro, sotto i riflettori puntati, un enorme escremento. Alto quanto un uomo e grosso quanto una poltrona. E intorno all'escremento telecamere, microfoni, monitor, tecnici affaccendati. Capisci?”

Io sapevo soltanto che Marta non lo avrebbe mai girato così come avevo ben chiaro che io ero sempre uguale a me stesso.

Lo spreco di noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

Dopo lei tirò su la manica del suo maglione grigio e scoprì il braccio lungo e bianco. Lo guardai a lungo. Si vedevano persino le vene verdastre correrle sotto la pelle come cavi che collegavano qualcosa che mi sfuggiva. Se era vero che esisteva un gigantesco intrico di fili intangibili a unire tutte le cose io non riuscivo a vederlo. Non c'ero mai riuscito.

Lei adesso mi tendeva il braccio tenendo il palmo della mano all'insù. Le tremava, ma poco, quasi non si notava.

Dopo trattenni il respiro e mi decisi.

Mi avvicinai e le incisi la pelle dell'avambraccio. Lei sussultò. Soltanto quando sollevai la lama le cominciò a uscire una striscia perpendicolare di sangue.

Rimanemmo non so quanto a fissare quella striscia rossa.

Poi lei sorrise e mi chiese se avevo un po' di garza.

Io riposi la lama all'interno del coltellino.

“Credo di sì. Ora te la prendo.”

Ma rimasi fermo, a guardarla. Volevo dirle quelle parole che già le avevo detto tante troppe volte. E ormai le sarebbero scivolote addosso come il sangue.

“Che c'è?” chiese.

“Niente” le risposi.

La prima schizzata della mia vita non l'ho fatta con Marta. Lei odiava l'eroina, non le diceva niente l'eroina. Era polvere. Inutile forfora.

La prima schizzata l'ho fatta dopo che Marta è scomparsa. L'ho fatta a Palermo. Con il Puparo.

La mattina mi ero ubriacato e dovevo aver preso il treno e così qualche ora dopo ero arrivato a Palermo fradicio di birra e vino, vino e birra.

Mi ricordavo di alcuni vecchi compagni di liceo che frequentavano l'università in quella città e qualche anno prima, un tempo ormai incommensurabile, noi eravamo andati a casa loro per festeggiare un capodanno. Quando dico noi intendo io e Marta.

Se non ricordavo male abitavano vicino alla stazione e barcollando, con l'acido in gola, mi affidai alla memoria per ritrovare il palazzo, inciampando nei cumuli d'immondizia lasciata a macerare fuori dai cassonetti debordanti, cadendo per quelle strade grigie e puzzolenti di piscio, nell'odore penetrante delle friggitorie, nelle grida in dialetto, nell'oscurità silenziosa dei vicoli. La testa, quella maledetta, vorticava in spirali di lucidità e follia trattenuta.

Trovai il palazzo. Altissimo e con un prospetto di smog simile a fuliggine. Il cognome... adesso dovevo ricordarmi i cognomi... Alori... no Alongi, Alongi sì, e Marta che alla mezzanotte mi sputava addosso lo spumante e dopo la vedevo infilarci dentro il bagno con uno che prima non avevo notato, Alongi e... Zambuto, l'altro si chiamava Zambuto di sicuro.

Fissai il citofono, ma non c'era nessuna traccia di Alongi e Zambuto. Tipico delle case di universitari: sulla targhetta resta sempre il cognome del proprietario di casa e nessuno si degnava di cambiarlo.

Un conato di vomito. Improvviso. Devastante.

Poggiai i palmi delle mani sul citofono e suonai a tutto il palazzo, poi mi scappò un frotto di roba che stava dentro lo stomaco, poi un altro e un altro ancora.

E quando mi convinsi, con l'unica parte di cervello rimasta, che quella roba non sarebbe mai finita, proprio nel momento in cui pensai che sarei morto sporco di vomito davanti a un citofono del cazzo, proprio quando inizia a sentire i vari "*cu minchia è?*", svenni.

Braci giallo senape.

Marta usa una bic nera per tenere i capelli lunghi raccolti dietro la nuca. E le dita per sistemare la sua ciocca ribelle dietro l'orecchio. Lo fa sempre.

“Ho sognato dei peni in erezione che volavano. Avevano tutti dei colori psichedelici. Poi arrivavi tu e ce l'avevi attaccato. Un pene normale.”

Normale. Io avevo un pene normale. In quel momento avrei preso in affitto una Vergine di Norimberga.

Marta sbadiglia e si stiracchia.

Piramidi azzurre.

Alongi mi fissava e, quando si accorse che anch'io ricambiavo il suo sguardo, scoppiò a ridere. Anche qualcun altro ridacchiava, ma non riuscivo a vederlo.

“Non pensavamo di rivederti in questo modo, *cumpà*.”

Mi sembrava di non riuscire a emettere suoni con la bocca. Nella testa avevo un masso pesantissimo e pieno di spigoli. Alongi restava davanti a me, anzi *sopra* di me. Dovevo stare steso su qualcosa, un letto o un materasso. Non riuscivo a muovermi.

“Abbiamo infilato nella lavatrice la tua maglietta perché era diventata una specie di quadro astratto.”

Mi tastavo lentamente il petto e sentivo i peli sul torace, i capezzoli e istintivamente scesi a percorrere la cicatrice sul mio fianco sinistro.

“Ci sei, *cumpà*? Sei ancora vivo?”

E Alongi riprese a ridere.

“Sì... ci sono.”

“Bene. Io adesso devo uscire. Ti lascio alla splendida compagnia di Zambuto.”

Zambuto doveva essere l'altra voce che avevo sentito. Non mi ricordavo più che faccia avesse. Brutta o bella? Capelli biondi o scuri? Il vuoto.

Alongi mi diede una pacca sulla spalla e uscì fuori dal mio ristretto campo visivo. Sentii il rumore metallico delle chiavi che sbattevano una contro l'altra e una porta che veniva aperta e poi chiusa con decisione.

Feci passare qualche minuto e cercai di alzarmi e per farlo dovetti lottare contro dei conati acidissimi che tentavano di salirmi fin dentro la bocca. Il masso nella testa dondolava coi suoi dolorosi spigoli. Una merda. Stavo una merda.

Bere. Dovevo bere qualcosa e per fortuna ero in cucina, dietro di me c'era il divano su cui stavo buttato prima e davanti un tavolo. Sul tavolo una marea di bicchieri di carta, tovaglioli, vaschette d'alluminio e piatti sporchi di sugo. E una bottiglia d'acqua.

Allungai la mano per prenderla e ne bevvi un lungo sorso, ma un conato mi colse inaspettato. Mi uscì solo saliva puzzolente: dovevo aver vomitato già tutto.

Dentro quella bottiglia non ci stava acqua.

Era gin.

Cercai il frigo e aprendolo finalmente trovai quello che stavo cercando. Ne bevvi due lunghi sorsi e me li sentii tutti dentro lo stomaco, a rendermelo pesante. Una pesantezza piacevole però.

Da qualche parte della casa qualcuno mise un vecchio cd degli Smashing Pumpkins e mi diressi verso la stanza dalla quale sembrava provenire la musica.

Trovai Zambuto di spalle che scriveva al computer, forse un'e-mail, e intanto canticchiava *Disarm*. Qualcosa, forse la puzza del mio alito che doveva arrivare fino a dove stava, gli fece capire che ero nella stanza. Si voltò e mi sorrise.

“Ohi. Come stai?”

I used to be a little boy...

“Credo proprio una merda.”

“Mi dispiace. Poi mi spieghi che minchia hai combinato e che ci fai a Palermo.”

...And what I choose is my choice...

“Ohi. Stasera devo andare a una festa. Se vuoi resta qui, ti metti a dormire, tranquillo.

“Che... Che ore sono?”

“Adesso sono le sette.”

...Disarm you with a smile...

“Torno a stendermi un po' sul divano.”

“D'accordo. Scusa se non... ma sto mandando una mail e...”

“No, no, tranquillo. Io ho solo bisogno di stendermi un altro po' così mi riprendo.”

...Ooh, the years burn, burn, burn...

Zambuto mi sorrise di nuovo. Non era brutto e aveva i capelli biondi. Lunghi.

...The killer in me is the killer in you...

“Certo che sei un pazzo” disse tornando a fissare lo schermo del computer e a digitare sulla tastiera.

Io cercai di sorridere, ma non so se ci riuscii. Mi voltai e tornai lungo il corridoio fin sopra il divano e pensai anche di volerli morire, sopra quel divano così comodo.

... Send this smile over to you...

Elettrocardiogramma grigio.

Vedo in sogno tre scimmiette e tutte e tre hanno un volto umano. Io non parlo; Marta non sente; Gero non vede.

Mi ero ritrovato con un lavoro.

Rubavo l'anima alla gente.

Avevo perso Marta, ma ottenuto un lavoro. Ero indeciso se considerarlo uno scambio equo.

Un tizio che si era definito “un buon amico di tuo padre buonanima” aveva un laboratorio fotografico in uno dei tanti vicoli della via principale di Garogenti. Via Atenea.

Io lavoravo lì ogni giorno della settimana esclusa la domenica.

Il mio compito era soltanto quello di scattare fotografie alle persone che avevano bisogno di una fototessera. Una media di tre o quattro facce al giorno. Benedetta burocrazia.

Dovevo soltanto condurre il cliente per un corridoio tortuoso e ingombro di pacchi impolverati. Farlo entrare dentro uno stanzino. Indicare lo sgabello davanti al telone bianco che faceva da sfondo. Dire sempre che l'altezza dello sgabello è regolabile. Accendere la lampada alogena puntata sul cliente seduto oramai sullo sgabello. Sistemare la macchina fotografica digitale. Poi dire: "Guardi qui". Se era il caso ripetere: "Guardi qui". Non mi importava se sorridessero o meno. Ecco. Rimanga così. Ancora un attimo. Fatta. Può alzarsi. Dopo mostrare al cliente l'anteprima sullo schermo della fotocamera. Se il cliente reputava che la foto potesse andare io dovevo solo salvare l'immagine che poi Valerio, l'altro che lavorava con me, avrebbe stampato. Se il cliente reputava che in quella foto era venuto proprio uno schifo mi toccava farne un'altra. Ecco. Rimanga così. Ancora un attimo. Fatta. Può alzarsi.

Questo era il mio lavoro.

Rubare l'anima alla gente tutti i giorni esclusa la domenica.

Non che me ne importasse qualcosa.

Laghi di pietra vulcanica.

A volte ho delle sbronze angosciose, a volte malinconiche, a volte goliardiche. Quella sera le avevo tutte quante, sgomitanti in una miscela anarchica e destabilizzante.

Alla fine ero andato alla festa con Zambuto, su una terrazza da cui si vedeva via Libertà. Nell'attico c'era di tutto: giacche, cravattini, borchie, minigonne, infradito, jeans strappati, kimoni di seta, persino un poncho come quello di Garibaldi che, in quella stessa città, aveva fatto il suo ingresso acclamato come un liberatore. Tancredi lo sapeva bene.

Io non ricordo com'ero vestito e potevo benissimo essere nudo come un verme perché ero di nuovo ubriaco marcio. La gente non mi degnava di uno sguardo e se mi rivolgeva la parola, in un brillare di stelline sugli zigomi o orologi rolex, io non capivo nulla.

Questa era la sbronza alienante. Adesso sapevo cosa provano gli astronauti quando s'interrompe il contatto radio con la Terra.

Prima sono in cucina coinvolto in una gara di rum e pera e un secondo dopo in un cesso con la porta rimasta aperta. Mentre fisso lo smalto bianco del cesso ripasso in mente la sequenza etilica che mi aveva condotto sino a quel punto, inginocchiato sul pavimento. Birra chiara. Birra scura doppio malto. Vinello casalingo. Poi montepulciano. Sangiovese. Gin lemon. Whisky di marca sconosciuta. Poi il cesso. Ripeto questa catena alcolica dentro la mia testa frastornata come se fosse una filastrocca in cui le strofe si accavallano fra loro.

Questa era la sbronza disgustosa.

Chissà dov'era Marta. Chissà dov'era Gero. Chissà dov'ero anche io.

Poi una voce.

“Tu hai bisogno di farti.”

Con estrema fatica volto la testa in direzione della porta ed è così che vedo per la prima volta il Puparo: un omone con dei ridicoli occhiali da vista alla Woody Allen.

Zambuto mi aveva parlato del Puparo perché da quelle parti era una sorta di gloria locale. Una specie di idolo pop.

Il Puparo amava indossare le magliette di gruppi musicali, dei jeans rovinati sul cavallo e degli stivali di pitone anche d'estate. Il suo regime alimentare consisteva nell'alternare il panino con la *meusa* col kebab di pollo. Masticava sempre delle radici di liquirizia e per questo aveva costantemente la lingua come se una seppia ci si fosse spaventata sopra. Era logorroico. Non si sapeva bene di cosa campasse. Qualcosa di illegale comunque.

E adesso è lì. Vicino a me. E mi fissa con un sorrisetto.

“Eh?” bofonchio con fili di bava che mi uniscono al bordo della tazza.

“Tu. Di farti. Io le capisco queste cose perché sono come... Hai presente quei tizi che girano col bastone in cerca d’acqua? I raddomanti, no? Ecco. Sono come loro con chi deve farsi.”

Perfetto. Di cosa minchia stava parlando?

“Sì, sento la tua vocina interiore. Tu la senti, no? Mi fa: ‘Ti prego, Puparo, dammela, ti prego dammela, ti prego, ti prego, ti prego!’.”

Un conato mi fa tremare tutto. Se in quel secondo ero là, in quello successivo dove sarei stato?

“Allora? Vuoi seguirmi o no?”

Mi stacco barcollando dalla tazza e il Puparo tira lo sciacquone, ma non esce nemmeno una goccia d’acqua. C’è una puzza tremenda.

“Va bene, lasciamo perdere” dice il Puparo.

Usciamo dal cesso per dirigerci verso una porta in fondo a un corridoio che mi sembra lunghissimo e deformato. Il Puparo sta in silenzio e ogni tanto mi fissa con quel suo solito sorrisetto. Un punkabbestia sghignazzante dà una pacca sulla spalla al Puparo e lui gli torce il polso. Forse glielo frattura.

Lasciamo il tizio per terra a stringersi il polso con una mano e a bestemmiare in lacrime.

“Li vedi, no? Porci che gli dai una mano e rischi di perdere tutto il braccio. *Fitusi.*”

Ho una confusione incredibile in testa: il polso lo ha spezzato a me o a qualcun altro? E se l’ha spezzato a me perché non mi fa male? Dovrei prendere qualcosa? Magari da bere...

“Devi prenderla. È buona. Solo roba di sicura qualità”, il Puparo.

“Sì, sì, devo prenderla. Il polso...”

Il Puparo apre una porta con su un poster con il volto di Peppino Impastato e la sua frase: “LA MAFIA È UNA MONTAGNA

DI MERDA”. Si sente una zaffata di calzini sudati e frutta marcia mista a plastica.

Il Puparo accende una lampadina e ci ritroviamo dentro uno sgabuzzino. La stessa puzza di calzini e frutta e plastica, ma forse la porta che il Puparo ha aperto prima è la stessa dello sgabuzzino. Non riesco a concentrarmi.

“Eccoci qui. Io e te.”

Non so cosa dire e fisso la sua maglietta con un Hendrix enorme che ricambia il mio sguardo, incazzato.

Il Puparo mi scruta.

“Ti piace Hendrix, no?”

Capisco cosa provano i neonati a cui viene tagliato il cordone ombelicale.

Chissà dov’era Marta. Chissà dov’eravamo noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

“Sì, ti piace Hendrix. Lo leggo nei tuoi occhi. Del resto, a chi può non piacere, no? Hendrix, minchia! Quel fottuto negrone che si credeva Dio perché lo era. E basta sentire i suoi pezzi per capire che era Dio...”

Il Puparo comincia a rovistare tra le scatole di scarpe. Potevano essere una decina come sessantacinque come migliaia.

“...se tu senti i suoi pezzi, se li senti *veramente*, hai l’impressione che le sue ficate con la chitarra stiano come boicottando i versi che Hendrix intanto canta. Ed è così: le schitarrate attaccano la voce; cercano in tutti i modi di distogliere l’attenzione di chi sta ascoltando e creano labirinti e scalinate tortuose in cui è facile perdersi e tutto TUTTO per impedire la perfetta comprensione delle parole...”

Il Puparo dopo alcuni secondi o diciotto minuti o anni luce trova quello che sta cercando: una scatola con sopra disegnate delle scarpette da ballerina e la sagoma di una ragazza che esegue un arabesque. Me la mostra soddisfatto, senza smettere di parlare.

“...capisci che la chitarra e le dita che percorrono frenetiche

o languide le sue corde invertite sono una specie di metà oscura dell'artista, no? Il suo doppio, Dr. Jekyll e Mr. Hyde, quelle minchiate lì. Sono come il suo doppio deforme... Così si spiegano le distorsioni o il wah-wah reso celebre da Hendrix stesso su consiglio di Frank Zappa, no? ...Il suo doppio deforme e maligno che finisce col prendere il sopravvento sulla parte buona e docile. Pensa al finale di pezzi come *If 6 was 9* o *Spanish Castle Magic* o *Bold as Love...*”

Il Puparo apre la scatola e tira fuori una bustina con dentro della roba che sembra zucchero di canna.

“...i minchioni che ascoltano Hendrix senza capirlo quando parlano delle schitarrate parlano di estasi psichedelica, quelle minchiate lì, ma non è un'estasi cazzo! È una battaglia, una lotta feroce, una minchia di guerra mortale in cui una delle due parti è destinata a soccombere. Non è allegria, ma puro delirio angoscioso. Schizofrenia artistica, no?...”

Dalla scatola il Puparo tira fuori anche un cucchiaino mezzo ossidato, una fiala di acqua distillata e una bustina di acido citrico perché a casa non ha limoni, dice.

“...l'acido citrico comprato in farmacia è meglio comunque del succo di limone perché col limone puoi beccarti infezioni gravi al cuore o agli occhi che in fondo sono grandi organi, no? ...Comunque, dicevo, Hendrix e la schizofrenia, no? ...È normale che le sue assurde esibizioni si concludano con la distruzione della chitarra o il suo incendio. È un gesto catartico, liberatorio. Vuol dire che per un po' Hendrix riesce a tenere lontana quella oscura parte di sé che alla prossima esibizione tornerà fuori. Quando quel negrone suona coi denti la sua chitarra, non sono denti quelli, sono *zanne*. La chitarra non è un semplice strumento, ma un *nemico* che va morso in una sorta di strenua difesa...”

Il Puparo riscalda con uno zippo il cucchiaino con l'acqua, lo zucchero di canna e l'acido citrico. Lo zucchero di canna è eroina. *Sugar Brown*. Queste cose le ho capite dopo.

“...in Hendrix le parole sono la ragione mentre le dita sono una minchia di istinto animale. È così. Senti *Star Splanged Banner*, no? Hai presente, no? Meravigliosa. E se Hendrix in quel pezzo avesse lasciato spazio alla ragione avrebbe suonato l'inno americano spiccicato all'originale, ma lo sta suonando a Woodstock cazzo! Ed è il 1969 cazzo! E c'è la guerra del Vietnam e non c'è posto per la ragione...”

Il Puparo tira fuori una sigaretta dai suoi jeans, ne spezza il filtro e lo usa per togliere le sostanze che non si sono disciolte lì sul cucchiaino. Queste cose le ho capite dopo.

“...e così le dita sono le uniche protagoniste stavolta e le dita non sanno cosa minchia sia la ragione e fanno solo quello che si sentono di fare...”

Dalla scatola il Puparo tira fuori una siringa e la usa per risucchiare la roba che sta nel cucchiaino. L'ago della siringa si deforma sin dalla prima schizzata, la punta si arrotonda. Queste cose le ho capite dopo.

“...e quelle dita, l'istinto di quel negro di minchia, non possono non distorcere l'inno, renderlo irriconoscibile. Straziante. Disumano. Lo sfigurano, in pratica.”

Non so come è successo, ma ho delle stringhe di scarpa che mi stringono il braccio. Dopo la schizzata non si deve slacciare il laccio emostatico di colpo, ma lentamente. Queste cose le ho capite dopo.

Il Puparo mi si avvicina con la siringa in mano. Io non dico niente. Ho sempre quel polso distrutto. Lascio fare.

“...quelle dita impazzite fanno a pugni e massacrano l'inno e di conseguenza la nazione che quell'inno rappresenta e contraddistingue. Hendrix su quel palco è come un supereroe, come Dio minchia! Giudica e distrugge lo schifo commesso dall'America, no?”

Per la prima volta, il Bianco.

Adesso. Qui.

Ma adesso quando è *adesso*?

E qui è proprio *qui*?

Sto davvero tremando sul pavimento? Sono sul serio così magro? O è soltanto l'ennesima mia visione, un altro mio personale delirio?

Non riesco a concentrarmi. Sto troppo male. In più questo brusio che sembra non voler smettere.

Mi succede qualcosa dalle parti dello sfintere.

Chissà da quanto non dormo. Ore? Giorni? Settimane?

Capisco soltanto che mi restano tre giorni.

Se prima stavo inginocchiato davanti al cesso a vomitare un secondo dopo sono aggrappato a un altro cesso della casa.

Il Puparo sta accanto a me e mi dice che è normale, la prima volta, avere la nausea e che c'è di peggio.

“L'amenorrea, per esempio. Una tizia a cui vendo la roba un giorno viene e mi fa: ‘Mi sono scomparse le mestruazioni. Mi sento come un uomo’. Qualche settimana dopo torna da me e dice che non riesce a capire come minchia è rimasta incinta, no? La minchiona non sapeva che l'amenorrea non influenza l'ovulazione.”

Io continuo a rigettare tutto il niente che ho dentro. Dei crampi fortissimi allo stomaco.

“Ma non credo che questo sia il tuo caso.”

E mi fa il suo solito sorrisetto.

Sono a casa di Marta perché lei è riuscita a procurarsi un fungo allucinogeno. Non so da chi e non voglio neanche saperlo. Di sicuro si sarà scopata qualcuno. Le sue droghe, Marta, le ottiene sempre così: scopando a destra e a manca.

Non mi interessa. Penso soltanto che sono l'unico con cui vuole provarle. Mi accontento di questo.

“Dobbiamo masticarne un pezzettino. Ingoiarlo” mi sta dicendo Marta.

Ma io guardo ogni tanto il tascapane. Sta buttato accanto alla porta della sua stanza. La porta è chiusa a chiave. Lo zio di Marta dovrebbe tornare da un minuto all'altro.

“È la prima volta anche per me, ma mi hanno spiegato tutto.”
Non mi importa chiederle *chi* le ha spiegato tutto sui funghi allucinogeni.

Sono l'unico con cui lei ha deciso di provarli.

Mi basta.

“È una specie di intossicazione alimentare. I funghi allucinogeni possono causare disturbi gastrici...”

Il fungo che ha in mano non è un peyote. Al limite sarà la parodia grottesca di un peyote.

“...nausea, vomito...”

Nel tascapane ho la sorpresa per lei. Il suo revolver. Ma forse come sorpresa non le piacerà tanto.

“...vertigini, arrossamento cutaneo, aumento della temperatura corporea...”

Nel revolver c'è ancora un colpo in canna. Ho imparato a usare l'arma in questi giorni. So che non fallirei.

“La maggior parte dei funghi allucinogeni producono psilocibina e psilocina, sostanze che agiscono sui sistemi per la serotonina del sistema nervoso centrale e ne limitano il rilascio.”

Devo solo aprire la mia borsa dandole le spalle in modo che non possa vedere il revolver che sto estraendo. Dopo puntarle addosso la pistola e dirle qualcosa di significativo prima di sparare. Il cranio. Il cuore.

“Sarà un'esperienza unica. Non ce la dimenticheremo.”

Il botto assordante nel chiuso della stanza. Il tonfo del corpo che non riuscirò a sentire. La puzza di bruciato.

“Non sei emozionato? Quante volte ne hai sentito parlare e ti è venuta la curiosità?”

Il sangue che non smette di uscire. Lo zio di Marta che è appena rientrato a casa. I colpi alla porta della stanza.

“Questo fungo appartiene alla specie più diffusa in Italia. La *Psilocybe semilanceata* che cresce sulle Alpi e sull'Appennino tosco-emiliano, ma anche in altre regioni montuose più a sud che adesso non ricordo.”

Il revolver sta nel tascapane. Avverto fortissima la sua presenza e mi stupisco che Marta non provi altrettanto continuando a parlare. Ignara.

“La specie si chiama così perché la forma del cappello del fungo ricorda a volte quella di una lancia o un asso di picche. Dopo averlo ingoiato gli effetti dovrebbero farsi sentire dopo dieci o trenta minuti, anche prima visto che siamo a stomaco vuoto. I primi effetti sono un po' sgradevoli, ma dopo comincia la sensazione di rilassamento...”

Se voglio farla fuori devo sbrigarmi. Agire subito perché dopo sarà troppo tardi. Dopo mi sembrerà di stare in un fucile di Moebius.

Poi non so perché Marta mi racconta la storia delle renne che in Siberia si cibano del potente fungo allucinogeno chiamato *Amanita muscaria*. Dopo averlo mangiato queste renne corrono di qua e di là senza un apparente scopo, fanno rumore, contorcendo la testa e si isolano dal branco. Mi dice che fra le popolazioni siberiane c'era il costume di bere l'urina di chi si inebriava col fungo per conseguire un'ebbrezza ulteriore, a quanto pare più potente di quella ottenuta con il fungo.

Dopo mi porge un pezzetto striminzito di fungo.

Guardo il pezzetto nella sua mano sudata. Poi alzo lo sguardo su di lei.

Sorride.

Fingo di dimenticarmi della pistola nel tascapane e prendo il fungo.

Lo butto in bocca.

Mastico.

Quinto anno di liceo.

Il professore di storia diceva che oggi avrebbe parlato dell'ascesa di sua eccellenza cavalier Benito Mussolini. Ci manca

calma respirare crampi violenti devo calmarmi respirare
forte respirare

ascolto la testa di Marta incollata al pavimento respiro
forte

sprofondo

sprofondo

sprofondo

sprofondo freddo.

La vecchia smise di chiamarmi Salvo. In un giorno di dicembre morì, scivolando dalle scale. Di una casa che non era quella in cui stava da bambina, in estate.

Quando lavoravo al laboratorio mi schizzavo nel minuscolo cesso accanto allo stanzino delle fototessere. Lì dentro, incastrato fra cesso e lavandino, faceva un caldo allucinante. La ventola non funzionava quasi mai e aleggiava sempre un odore acre di urina che ogni tanto mi faceva vomitare di botto.

Il principale sapeva cosa andavo a fare chiuso nel cesso, ma cosa poteva farci? Era pur sempre “un buon amico di tuo padre buonanima”. Anche Valerio sapeva che mi schizzavo e un pomeriggio capii che avrebbe voluto domandarmelo, domandarmi qualcosa, ma da dove mai avrebbe potuto cominciare? Un distaccato: “Scusa, ma perché ti fai d’eroina?” O un più sentito: “Cazzo, ma perché ti spari quella merda schifosa nelle vene? Eh? Sei diventato un *ciollone*?”

Ma quel pomeriggio era rimasto in silenzio mentre io fissa-

vo qualcosa, forse un rullino poggiato sul banco. Ero come sempre apatico. Distaccato. Come se al mondo esistesse solo quel rullino o qualsiasi cosa fosse. Come se esistesse soltanto il Bianco e la Spinta Interna.

Poi era entrato il signor Spanò. Tutti al laboratorio conoscevamo il suo nome perché si presentava con la media di una volta alla settimana per farsi la fototessera. La faceva solo per esibizionismo. Forse era anche un po' *garruso*. Si truccava. Ed era sempre carico di profumo.

Non riusciva a trattenere i mugolii di piacere quando posava per le foto. Mi sorrideva. A volte faceva l'occholino. Una volta mi sembrò persino che si leccasse con voluttà il labbro superiore, ma forse erano gli effetti del fiumiciattolo di eroina che mi scorreva dentro al corpo. Lo spero.

Così, anche quel pomeriggio, lo accompagnai per il corridoio tortuoso. Lo feci entrare nello stanzino. Indicai lo sgabello davanti al telo bianco che faceva da sfondo. Dissi che l'altezza dello sgabello era regolabile. Accesi la lampada alogena. Sistemai la fotocamera. Dissi: "Guardi qui". Il signor Spanò disse che lo sapeva e sorrise. Ecco. Rimanga così. Ancora un attimo. Fatta. Può alzarsi.

Dopo mi propose un pompino in cambio di soldi.

Un fiotto di viola scuro.

In bianco e nero.

Ero in Cile. Inizio anni '70. In uno stanzone spoglio e pieno di macchie d'umidità sulle pareti e sul soffitto. L'unica illuminazione era una lampada e una fessura rettangolare in alto. Le ombre si allungavano tutt'intorno disegnando strani irripetibili arabeschi.

Lei, la ragazza, stava su un letto metallico. Legata in modo da impedirle di scappare, imbavagliata in modo da soffocare le sue urla.

Io indossavo una divisa. Grigia. Linda.

Lei era nuda. Piena di lividi. Sudata.

I tuoi compagni ti hanno fottuta, le dicevo. Le mie parole rimbombavano contro le pareti.

Lei non rispondeva per via del bavaglio che le avevo stretto contro la bocca. Dopo averlo inzuppato nel suo stesso piscio.

Lo stanzone puzzava di carne bruciata. Avevo usato un cucchiaino di metallo infilato nella vagina della ragazza e collegato a un alimentatore da laboratorio. La carne della ragazza sconvolta dalle scosse elettriche. Tensione variabile da zero a qualche decina di volt. Le sue urla mute. I tonfi del suo corpo contro il metallo. Secchiata d'acqua fredda; aumento della conducibilità.

Dopo avevo acceso la radio, ma non trasmettevano tanghi. Piuttosto parlavano del grande generale Pinochet e di quello sporco comunista di Allende che adesso era cibo per vermi. Dicevano proprio così, quelli alla radio: cibo per vermi.

Io sapevo di essere un soldato di Pinochet. La ragazza, una sporca sovversiva. Una comunista come quel porco.

Strinsi le cinghie fino a escoriarle i polsi. Lacrime di sangue colavano sul letto. Le misi davanti alla faccia i palmi delle mie mani. I suoi occhi dai capillari esplosi per privazione di sonno li fissavano bovini.

Poggiai i palmi sulle sue orecchie e rimasi qualche secondo in quella posizione. Poi cominciai a colpire. Allargavo le braccia e le richiudevo ai lati della sua faccia. Le mie mani sbattevano contro le orecchie. I suoi occhi vuoti. L'impatto era tremendo. La ragazza prese a lamentarsi. Vedevo le vene del suo collo ingrossarsi. Fili di sangue denso le colavano lente dalle orecchie. Rottura dei timpani.

Poi smisi.

La ragazza era svenuta. Alla radio qualcuno gracchiava qualcosa. Vedevo gli spasmi involontari del corpo di lei. Il vomito trattenuto a stento dal bavaglio. Vedevo le ecchimosi sul corpo di lei. Le lacrime seccate.

Il mio compito in quello stanzone, con quella terrorista, era terminato, ma non riuscivo ad andarmene. Ero come paralizzato. Affascinato.

Le accarezzai la fronte umida e la sentii rabbrivire.

La ragazza era Marta.

Il bianco e nero trascolora in un grigiore che dilaga.

Poi Marta scompare.

L'unica cosa che ricordo di quel giorno è una bottiglia di Sambuca da 70 cl. Quaranta per cento di volume alcolico. Ricordo persino la marca – Valsoglio distillerie Spa – e quello che c'era scritto sull'etichetta sul retro: “Questo classico liquore da dessert, dal bouquet inconfondibile, è apprezzato in tutto il mondo. Le sceltissime materie prime che lo compongono danno a questo liquore un profumo intenso e gradevole. Si beve liscio, dopo i pasti anche con l'aggiunta di qualche chicco di caffè”.

Lo sapevo a memoria per le tante volte che avevo fissato quella maledetta bottiglia. Come se dentro quel vetro, dentro quelle parole, dentro quel liquido trasparente, avessi potuto trovare il motivo di quella scomparsa. Di quella fuga che per me era un abbandono.

A me poi la Sambuca faceva schifo e se l'avevo comprata, quella bottiglia che rimaneva ancora sigillata, l'avevo fatto solo per lei. Sapevo che era la sua bevanda preferita. Ne andava matta, lei.

Una settimana dopo che era sparita – e nessuno, compreso suo zio, sembrava sapere dove fosse andata né perché – decisi di liberarmi di quella Sambuca del cazzo. La presi in mano, quella bottiglia fottuta, e la gettai nel primo cassonetto a disposizione.

Il rumore del vetro che si infrangeva contro il fondo del cassonetto, ricordo anche quello. Il suono perfetto per descrivere il mio stato d'animo in quei giorni che poi non sarebbero finiti.

Mia madre dice sempre che tutto al mondo, compresi noi patetici individui, è frutto di un disegno intelligente del Creatore.

Sarei curioso di conoscere il quoziente intellettivo di Dio. Davvero.

La voglia di schizzarmi è come una cosa grossa dentro di me che sta per deflagrare e intanto punge ovunque.

Se al mondo non esistessero più facce io perderei il posto di lavoro.

Era quello il mio pensiero fisso di quel giorno: se al mondo non esistessero più facce io perderei il posto di lavoro. Quella frase mi martellava il cranio e pensai che mi ci voleva proprio una bella schizzata di eroina. Non feci in tempo a entrare nello stanziino puzzolente che il principale gridò il mio nome.

C'era una cliente per la fototessera. Dovevo muovere il culo.

Sospirai e asciugandomi il sudore con la manica della camicia tornai nel mondo di quelli che non si schizzavano. Non era un gran bel posto.

La cliente era giovane, ma dall'età indefinibile per via della faccia.

La faccia era una piaga rosa e viola con due occhi, un bozzo che solo per via della posizione si capiva che era un naso e la bocca ridotta a una fessura nera e tutta storta.

Gli occhi sembravano non smettessero di muoversi. Avevo l'insostenibile impressione che ruotassero intorno alle orbite, ma forse era colpa della mancata schizzata.

Sorrisi o cercai di cucire un sorriso e mi rifugiai nell'automatismo del mio lavoro.

La accompagnai per il corridoio tortuoso. La feci entrare nello stanziino. Indicai lo sgabello davanti al telo bianco che fa-

ceva da sfondo. Dissi che l'altezza dello sgabello era regolabile. Accesi la lampada alogena. Sistemai la fotocamera. Dissi: "Guardi qui". Evitai di dirle di sorridere. Ecco. Rimanga così. Ancora un attimo. Fatta. Può alzarsi.

Fu a quel punto che lei, la faccia rosa e viola, disse:

"Un incidente. Con l'auto".

La fissai.

"M- mi dispiace..."

"E di cosa? In realtà tu non volevi dirmi quella frase, giusto?"

Rimasi zitto. Non sapevo cosa fare e spensi la lampada alogena. Una schizzata.

"Ti stavi chiedendo e volevi chiedermi una cosa."

Non risposi. Accesi di nuovo la lampada alogena. Schizzarmi. Dovevo schizzarmi.

"Perché questa qui con la faccia che si ritrova insiste a farsi una fototessera?". Adesso ti rispondo."

Si prese del tempo. Schioccò la lingua o qualcosa del genere.

"Di solito nei film o nei libri le ragazze che si ustionano il viso prima dell'incidente erano bellissime. Be', io no. Non ero brutta, ma neanche questo granché. Media. Come si dice... *né carni né pisci*. Ma ho rischiato di impazzire lo stesso quando ho visto per la prima volta questa..."

Si indicò la frittata di carne che aveva al posto della faccia.

"...così l'altro giorno ho preso una decisione: devo abituar-mi al mio nuovo viso. Per questo voglio farmi la fototessera; così posso portare il mio aspetto sempre con me. Guardarmelo di continuo. Capisci? Devo abituar-mi all'orrore."

Le volevo rispondere che ognuno ha i suoi orrori e che io mi ci ero abituato già da tempo, ma non dissi nulla.

Spensi la lampada alogena.

Il Puparo dice che bisogna sempre iniettare seguendo il flusso del sangue, tenendo sempre la siringa in direzione del cuore. Queste cose le ho capite dopo.

Mi accendo una sigaretta, poi mi ricordo di aver visto il divieto e la spengo. Gero, al mio posto, ne avrebbe accese due.

Sono nel giardino di Casa mite e aspetto che si faccia l'orario delle visite. Una quindicina di minuti. Quella sigaretta ci voleva tutta.

Mentre mi chiedo dove vanno a finire le sigarette quando vengono spente sento una porta sbattere e immagino che sia la suora, venuta a chiamarmi. Invece è una tizia grassottella, sui cinquant'anni. Sta trasportando una poltrona, ma non ha l'aria di essere un'inserviente. Piuttosto, una delle disturbate della casa di cura.

La tizia piazza la poltrona accanto alla fontana sempre spenta e torna dentro. Non mi ha degnato di uno sguardo. La porta sbatte di nuovo.

Faccio per avvicinarmi alla poltrona e magari sedermi lì sopra quando sento ancora la porta sbattere e vedo la tizia di prima che riprende la poltrona e la riporta dentro. Mentre rientra incrocia una suora che le sorride e la saluta. La tizia non la degnava di uno sguardo.

Quando la suora arriva da me sorride e mi saluta. Io ricambio il saluto.

“Quella tizia ha messo fuori una poltrona e poi l'ha riportata dentro” dico.

“Oh, la signora Criscimanna fa sempre così. Da anni. Se proviamo a fermarla diventa violenta e siamo costrette a sedarla, ma noi preferiamo evitare di usare quel tipo di farmaci. Così la lasciamo libera.”

“...”

“Porta fuori poltrone, sedie, comodini, lampade. Di tutto.”

“Posso andare da mia madre?”

“Sì, può salire. Ah, le volevo dire che la retta è aumentata. Un leggero aumento, sa. Soltanto venti euro in più. Sa com'è...”

“Tanto paga mio padre.”

La suora non sa quale espressione assumere. Nel dubbio, fa quello che fa sempre: sorride e saluta.

Stavolta non ricambio neanche il saluto.

Rose nere.

Garogenti è un coito interrotto.

Quella sera stavamo quasi per chiudere, al laboratorio. Valerio aveva già spento metà delle luci del locale quando si sentirono dei colpi sul vetro della porta chiusa.

Non poteva essere che lui.

Calogero Butitta meglio noto come “lo Stricato”. Si faceva vivo al negozio una volta ogni due mesi. Una delle poche cose puntuali in Sicilia.

Il principale si affrettò ad aprire la porta e lo Stricato fece il suo ingresso nel negozio in penombra. Valerio fece il gesto di riaccendere la parte di luci già spente, ma lo Stricato lo bloccò sollevando una mano con un lapidario:

“Non ce n'è di bisogno...”.

Una voce da centinaia di sigarette al giorno. Fumate sin da quando stava nel ventre di sua madre, immerso nel liquido amniotico.

Nella parziale oscurità del locale stavamo noi quattro. Io. L'untuosissimo principale. Valerio.

E lo Stricato.

Fuori, sulla soglia del negozio, aspettava il suo scagnozzo. Digitava qualcosa sul telefonino. Forse un messaggio.

“Caro mio, non le voglio far perdere tempo. Lei lo sa...” disse lo Stricato rivolgendosi al principale che non la smetteva di annuire.

Lo Stricato quando parlava terminava sempre le sue sporadiche frasi come se ci fossero stati dei puntini di reticenza. Sempre.

Sembrava la parodia grottesca dei mafiosi dei film americani.

“Ma si figuri, *signor* Butitta! Lei non mi fa perdere tempo. Anzi, non vorrei essere io a farne perdere a lei. Mi sbrigo subito” disse il principale scomparendo dentro la sua stanza. Lo si poteva sentir armeggiare coi cassetti.

Lo Stricato stava in silenzio e alternava l’oggetto del suo sguardo strabico. Una volta ero io. Una volta Valerio. Almeno credo. Poi chiese:

“Voi due... siete in nero?”.

“Sì. Tutti e due” rispose Valerio mentre giocava annoiato con un elastico e una graffetta.

“Capisco...”

Nell’era in cui la mafia indossava camici bianchi e viaggiava su auto blu d’ordinanza, abitava gli uffici, s’infiltrava nei palazzi del potere costituito, fabbricava voti, pilotava appalti, costruiva cliniche private all’avanguardia e gestiva risorse, riscuotere il pizzo era come andare a prendere con un secchio l’acqua al pozzo quando già esisteva l’acqua corrente.

Lo Stricato doveva essere stato declassato. Motivi interni alla famiglia. Un guazzabuglio di sbagli, colpe, punizioni e umiliazioni.

Il principale intanto era tornato con una busta gialla in mano. Non la porse allo Stricato, non lo faceva mai: si limitava a posarla sul bancone, con un gesto quasi svagato. Passava sempre qualche minuto e dopo entrava lo scagnozzo dello Stricato che, senza salutare o guardare in faccia qualcuno, infilava la busta nella tasca della giacca. Dopo tornava fuori, seguito dal suo capo.

Sempre gli stessi gesti nello stesso identico ordine cronologico. Come repliche di uno spettacolo teatrale.

Quella volta qualcosa, nell'oliata macchina scenica, si inceppò.

Mentre lo scagnozzo usciva fuori con la busta già intascata lo Stricato indicò il manifesto promozionale con su scritto: FOTOTESSERE IN SOLI POCHI MINUTI. QUI.

“Devo farmi una fototessera. A chi mi devo rivolgere di voi...”

Si mormorava che fosse stato lui, lo Stricato, a ordinare l'uccisione dei genitori di Marta.

Marta.

Se lo uccidessi, se uccidessi lo Stricato, forse Marta tornerrebbe da me.

“Io” mi sentii rispondere come se fossi stato su Nettuno o Plutone.

“Cosa aspetti? Accompagna il *signor* Butitta allo stanzino” mi disse secco il principale.

Lo condussi per il corridoio tortuoso. Lo feci entrare nello stanzino. Indicai lo sgabello davanti al telo bianco che faceva da sfond...

“Sei bravo tu?” mi chiese all'improvviso.

Poi si accorse che avevo una strana faccia. Mi ero appena schizzato nel solito cesso fetente.

“Che minchia c'hai? Il marchese, forse?”

E scoppiò a ridere. Un'odiosa risata rauca che subito si trasformò in una serie di aspri colpi di tosse catarrosa. Lo Stricato prese un fazzoletto di stoffa e ci sputò dentro. Poi fece sparire il tutto nella tasca dei suoi pantaloni.

Ripensavo al poster visto col Puparo: se la mafia era una montagna di merda quell'uomo che stava lì davanti a me, in una posa così rigida da risultare ridicola, era una specie di dosso fecale.

Io dissi che l'altezza dello sgabello era regolabile. Accesi la

lampada alogena. Sistemai la fotocamera. Dissi: “Guardi qui”. Ecco. Rimanga così.

Lo Stricato aveva una cicatrice che gli partiva da dietro l’orecchio sinistro per arrivarci fin sotto il mento. L’origine di tale ferita non coincideva con quello che tutti potrebbero immaginarsi. Era stato un banale incidente domestico. Aveva rischiato persino di morire quella volta.

Ripetei: “Rimanga così”. Ancora un attimo. Fatta. Può alzarsi.

Lo Stricato si alzò dallo sgabello piazzandosi dietro di me. Un pesante odore di nicotina mescolato a quella che sembrava pessima acqua di colonia. Respiro asmatico.

“Io lo so che ti stai chiedendo perché uno come me faccia questo, eh? Uno come me che fa questo! E non ci hai capito una minchia tu... te lo spiego con il vino... hai presente il vino, le botti, la bottiglia, lo *sciauru* che senti quando la stappi... ma che ti pare che sia così per virtù dello Spirito Santo? La base è fondamentale e la base cos’è? La raccolta dell’*aracina*... senza quella non ci sarebbe tutto il resto... E io quello faccio, la raccolta dell’uva... E io quello sono, un bracciante che si spacca il culo...”

Io non mi chiedevo nulla. Continuavo a dargli le spalle fingendo di interessarmi alla fotocamera.

“E poi lo so che ti chiedi perché mi faccio fare la fototesera...”

Se pestassi lo Stricato, se lo pestassi come un grappolo di merda, forse Marta tornerebbe da me.

“Be’, semplice. Hai presente le foto degli arrestati che compaiono in televisione o sui giornali? Ho pensato che se un giorno un *sucaminchia* di sbirro mi arresta con una qualche accusa del cazzo... insomma, che almeno la foto renda giustizia alla mia persona! Per questo voglio da te un lavoro pulito pulito... Deve essere questa la foto che cirolerà in giro per i telegiornali... Una foto in cui io sembra che sto gridando ‘*Suca*’ a tutti quanti *’sti fitusi*... capisci? *Suca!*”

Detriti rosso fuoco.

Stavo con Marta. Da qualche parte a Garogenti.

“Mi piace pensarti come uno di quei manufatti terrestri che vengono infilati dentro delle capsule lanciate poi nello spazio. Un po’ come hanno fatto con i dischi dei Beatles e le Variazioni Goldberg suonate da Glenn Gould, come mi hai detto tu. Nell’eventuale caso che forme di vita aliene, venendone a contatto, si rendano conto dei livelli che hanno raggiunto i terrestri.

Marta sembra non sentirmi. Come se fosse esploso qualcosa qui vicino. E dice:

“Non mi piace Dio. Sembra un maniaco sessuale. Sta nascosto e pretende di essere amato con passione. Non la sopporto questa cosa”.

Poi si sistema una ciocca dietro l’orecchio. Lo fa sempre.

Le poesie che le scrivevo sulle palpebre si vedevano solo quando lei dormiva.

Io e il mio tascapane a tracolla sul motorino che un tempo era stato di Marta.

Suo zio me lo aveva regalato dicendo che ora che Marta era tornata dai suoi genitori non l’avrebbe più usato. I suoi non vogliono che usi il motorino, aveva detto.

Adesso guidavo nella notte, per le deserte strade garogentine, sotto gli aloni arancio dei lampioni. Io e il motorino. Furtivi. Nient’altro che ombre anonime.

L’importante comunque era il rituale consolidato.

Aspettare sempre le tre di notte, schizzarsi velocemente, prendere il tascapane e le chiavi del motorino e uscire fuori, per strada. Con ben stampate in mente le cinque destinazioni fondamentali nell’immaginaria cartina topografica di Garogenti.

Quella era la prima: piazza Enrico Fermi, accanto all’entrata della stazione ferroviaria, la cui prima pietra era stata posata

da *sua eccellenza cavalier Benito Mussolini* in persona. Facendo scempio in tutta tranquillità delle antiche mura cittadine.

Spegnevo il motorino e mi dirigevo verso il mio obiettivo militare: la cabina per la fototessera automatica. La nemesi della mia unica fonte di sostentamento, la rivale del mio insulso lavoro.

Scostavo la ridicola tendina blu e mi infilavo nello stretto cubicolo. Poi tiravo fuori dal tascapane il martello. Il mio alleato. La mia arma. Un Kapriol dalla testa di 800 grammi.

I palmi sudati delle mie mani cercavano di impugnarlo saldamente mentre, ginocchia piegate, lo calavo più e più volte sulla tastiera dei comandi. Rumori di distruzione che sentivo solo io.

A Garogenti c'erano cinque cabine per la fototessera automatica e una volta ogni due mesi uscivo di notte per compiere i miei atti di sabotaggio.

Il rituale consolidato. La mia personale guerriglia al concetto di libera concorrenza.

Tappa dopo tappa, stanco e sudato, infilavo di nuovo il martello nel tascapane e, una volta salito sul motorino, acceleravo per quelle strade color rame verso il nuovo obiettivo sulla mappa. Correvo a ferirlo a morte.

Col favore delle tenebre e del sonno pesante dei garogentini.

Gero mi chiede se sono andato a Palermo.

“Come fai a saperlo?” dice la mia bocca dalle labbra spaccate.

Gero spiega che è stato lui a dirmi che quella bagascia poteva trovarsi a Palermo. Dice che quel giorno avevo bevuto assieme a lui e poi avevo preso il treno.

Sta colmando il mio buio mentale. Lo fissano le mie pupille a spillo.

Gero ha qualcosa di diverso, ma non riesco a capire cosa.

Le schizzate non mi rendono lucido. Gero sembra meno Gero, ma non penso sia soltanto perché non va più a lavorare al cantiere e dice di fare altre cose al momento.

Mi chiede se poi l'ho trovata.

“Trovata chi?” dice la mia assenza di saliva.

Gero dice la bagascia.

“No, non c'era.”

Gero ha qualcosa che mi sfugge.

“E non c'eri neanche tu.”

Gero ha qualcosa che non riesco a mettere a fuoco; qualcosa che non riconosco in lui. Gero si avvicina a me, vicinissimo, mi stringe il braccio, forte, e mi dice che non ne vale la pena. Il mio braccio resta nella sua presa. Gero dice che anche se non vale la pena cercare quella lui può aiutarmi.

Avendolo così vicino capisco perché Gero mi sembra meno Gero. Gli chiedo:

“Ti sei lavato, per caso?”.

Il Puparo veniva a Garogenti ogni venti giorni. Portava l'eroina imbustata e nascosta sotto uno strato di arance, dentro le cassette di legno.

Mi dava le buste, io gli davo i soldi e lui attaccava a parlare a macchinetta. Come creare un nastro di Moebius. La morte di Bela Lugosi. La teoria della zampa del cavallo sollevata nelle statue equestri. La macchina di Arthur Scherbius.

Passarono venti giorni e non lo vidi arrivare. Ne passarono altri dieci e non lo vidi arrivare. Il Puparo non aveva recapito: si faceva sempre trovare seduto sulla panchina davanti al laboratorio fotografico, a masticare le sue radici.

Nella merda, mi aveva lasciato nella merdaccia puzzolente. Dovevo schizzarmi. Ne avevo bisogno.

Potevo affidarmi a qualche altro spacciatore, ma nel mio cervello oramai fottuto mi ero convinto che il Puparo e solo il

Puparo poteva concedermi quella manciata di oblio di cui avevo urgenza.

“*Ccì l’ha’ na sicarietta?*”

Mi domanda un ragazzo, trent’anni, il viso devastato dall’acne. Lo sguardo di chi vede costantemente un coniglio gigante che gli parla.

“Prendila.”

Il ragazzo afferra la sigaretta che gli porgo e se la butta in bocca cominciando a masticarla con furia.

“*Bona. Bona iè.*”

Quando parla schizzano dalla sua bocca gocce di saliva e pezzi di tabacco.

L’ho incontrato lungo il corridoio che porta alla stanza di mia madre. La stanza numero 101. Saranno mesi che non entro lì dentro.

“Sei una mela?” chiedo al ragazzo.

Deve essere Salvatore, quello che si crede una mela e vive nel costante terrore che qualcun altro lo divori. Mia madre, tempo fa, mi aveva parlato di lui.

Il ragazzo alla mia domanda scoppia a ridere.

“*Un sugnu ’na mela. Sugnu ’na persica.*”

Quella che sembrava una battuta nel caso di Salvatore era la verità. È una pesca. Chissà perché non ha paura che possa mangiarlo. Forse avevo superato la prova della *sicarietta*: chi offre le proprie sigarette non mangia pesche. Chissà.

Salvatore farfuglia un saluto e scappa via. Io continuo a camminare per il corridoio fino a quando non mi fermo davanti alla porta 101. La stanza dove sta mia madre. Dove *vive* mia madre.

L’ultima volta che sono andato a trovarla era natale o pasqua? Non ricordo. La suora si lamenta spesso di questo mio atteggiamento. Che vada a farsi fottere.

Quando apro la porta trovo mia madre seduta su una poltrona di vimini accanto al letto. Mi dà le spalle e guarda fuori dalla finestra, giù nel giardino dove prima avevo acceso una sigaretta per poi spegnerla. Forse avrei fatto meglio a mangiar-mela.

Mia madre sembra invecchiata di almeno dieci anni dall'ultima volta che sono venuto. O natale o pasqua, credo. Quella donna lì sulla poltrona potrebbe benissimo non essere mia madre, ma una sua controfigura messa lì per farmi contento due volte l'anno.

Mi avvicino, la saluto e mi siedo su una poltrona vicino alla sua. A dividerci quelle strisce di luce con i granelli di polvere che galleggiano dentro. Quando ero piccolo stavo ore a fissarle.

Mia madre mi guarda e sorride. Un sorriso stanco.

Sul comodino, accanto al letto, la bibbia che usavo al catechismo, quella che mi aveva regalato Mario, e una mia foto incorniciata. Nella foto ho diciotto anni e uno strano sorriso.

“Come stai?” le chiedo prima che sia lei a chiederlo a me.

“La solita vita. Dormo, mangio, bevo, vado in bagno, leggo e ogni tanto mi faccio un giro intorno alla fontana.”

Anche da dove sono seduto riesco a vedere oscillare i sette pugnali nel suo cuore.

“E la fontana è sempre spenta. Mai che l'accendano.”

“A me piace di più spenta.”

“Tu sei strano.”

Ripenso a lei che riempie la vasca di Coca-Cola con l'intenzione di farsi fuori.

“E la tua ragazza che dice?”

“Non ho nessuna ragazza, mammi. Lo sai.”

“Non ne hai?”

Non rispondo.

“Tutti l'hanno. È normale. È giusto che sia così.”

Ripenso a lei che conta i profilattici.

“Be’, sarà anche giusto ma io non ne ho. D’accordo?”

“Lo dico sempre che sei strano.”

“Piantala.”

Rimaniamo in silenzio e in quel momento entra una delle suore, quella che di solito si occupa di mia madre. Le porta una caraffa piena d’acqua e un bicchiere. Li poggia su un tavolino. Mi viene una sete tremenda.

“Oh. Buongiorno” mi saluta quando si accorge che sono lì, seduto accanto alla poltrona di mia madre. E sorride.

Non ricambio né il sorriso né il saluto.

“Finalmente si è deciso a far visita alla signora.”

Non rispondo.

Mia madre ci guarda e sorride.

“La sorella è una brava ragazza; con me ha una pazienza infinita. Quella che tu non hai mai avuto.”

Non so che dire. È una vita che con mia madre non so che dire. Solo le solite minchiate di rito.

Quasi come con Marta, a pensarci.

Marta. Il mio tavolo. La mia sedia. Che cerco di espellere, ma poi rimetto dentro.

“Adesso devo andare. Ci vediamo a ora di pranzo, signora.”

“Ci vediamo a ora di pranzo, sorella.”

La suora esce dalla stanza. Noi, rimasti di nuovo soli, ri-piombiamo nel silenzio. Lei fissa la bibbia sul comodino. Io, la foto incorniciata.

In quel silenzio c’erano le mattine in cui mi costringeva ad andare a messa, tutti i pannolini che mi aveva cambiato, tutti i letti che mi aveva rifatto, tutte le scarpe che mi aveva aiutato ad allacciare, i miei pacchetti di sigarette che faceva finta di non vedere, gli occhi della vecchia, le stronzate che le rifilava mio padre, le bottiglie di Coca-Cola comprate al supermercato per mesi, il ricovero dentro quel posto.

Quanto sarebbe stato facile avvicinarsi a quel letto e abbracciarla, ma il solo pensiero di quell’azione in me è un torbi-

do complicato intrico di amore e odio, di affetto e rabbia, di luce e ombra.

Non tutti siamo in grado di essere dei figli. Chissà se mia madre lo ha mai capito.

Restiamo in silenzio, ognuno sulla propria poltrona, divisi dai raggi di luce, fino a quando non la saluto di nuovo. Lei mi sorride prima che mi allontani dalla sua poltrona per uscire.

Fuori dalla stanza 101 incontro una vecchia che mi chiede se le posso dare i suoi medicinali, le pillole bianche che non le fanno sentire questo dolore fortissimo. Queste fitte che la spezzano dentro.

“Mi nescinu l’occhi di fora e qualichi vota ’u cori” mi confessa con la mascella che le trema.

Io la lascio lì dov’è, sulla soglia della sua stanza. Devo respirare un po’ di aria fresca. Allontanarmi al più presto. Senza voltarmi indietro.

Poi tutto si stempera nella luce più accecante.

Adesso. Qui.

Cerco di alzarmi e ci riesco, ma dopo qualche passo casco a peso morto sopra un divano senza due gambe e l'imbottitura di fuori.

Sul divano, accanto a me, c'è un libro. Mi avvicino e lo stringo con delle mani che non riescono a stare ferme.

Cuori sgozzati.

Fisso quelle due parole senza capire, non so per quanto tempo.

Dopo apro il libro e comincio a strapparne le pagine. Inizio dalla prima e via via le strappo tutte fino all'ultima. Il fruscio causato dallo svolazzare della carta lo sento conficcarsi lungo la spina dorsale.

Quando smetto ho il respiro pesante. Sono tutto sudato. Non provo niente. Assolutamente niente. Svuotato.

Due giorni. Ho ancora due giorni.

Il principale mi sente chiudere la porta del cesso. Per guardarmi abbassa il “Giornale di Sicilia” che tiene aperto fra le mani. Forse l’ho sbattuta troppo forte quella porta.

Evito il suo sguardo e vado a sistemare gli album fotografici da consegnare ai clienti. Foto a centinaia di battesimi, prime comunioni, matrimoni, cresime, nozze d’oro, nozze d’argento. Come tante locandine del teatro che non chiude mai che è Garofenti. Un senso di nausea mi attanaglia.

Poi il fruscio delle pagine del quotidiano si interrompe. Il principale ridacchia e chiama Valerio che sta cercando di aggiustare una reflex.

“Dica” risponde Valerio.

“A sintisti chista? Pare che c’è qualcuno qui in città che di notte va in giro a distruggere le cabine. Da mesi lo fa.”

“Che cabine?”

“Quelle per fare le foto. Le trovano tutte distrutte.”

E il principale ricomincia a ridacchiare. Valerio torna a lavorare con i pezzi smontati della reflex. Io non so da quanto tempo sto fissando la fotografia di una mano che stringe una conchiglia dalla quale fa cadere un po’ d’acqua sulla fronte di un neonato infilato dentro una tunica bianca con una croce ricamata sopra; il viso del neonato è una smorfia di fastidio.

Il fruscio delle pagine si interrompe un’altra volta.

“Statti attento con quegli album che fai sempre minchiate tu.”

Il principale stavolta si sta rivolgendo a me. Io mugugno qualcosa e continuo a fissare la foto con il neonato indispettito. Anche a casa mia doveva esserci una foto simile, anch’io in

quella foto dovevo apparire come un neonato infastidito. Tutto era il calco di un calco di un calco di un calco. La nausea ormai era incontenibile.

Tancredi entra nel laboratorio cantando in siciliano. Ci guarda e spiega che è una canzone popolare che si intitola *Vinni cu vinni* e parla della Sicilia libera.

Il principale torna al suo giornale. Valerio bestemmia sottovoce quando gli cade qualcosa, forse una vite, sotto il bancone.

Tancredi punta l'indice nella mia direzione, di scatto. E mi guarda strizzando gli occhi.

Tu eri con me alla battaglia di Calatafimi, chiede. Contrattacco alla baionetta contro i codardi.

Io ritorno a sfogliare gli album. La foto di una coppia di anziani che intrecciano le rispettive braccia, bevendo uno dal calice di spumante dell'altra. La foto di un gruppo di persone vestite eleganti davanti a una chiesa. La foto di una ragazzina tutta truccata con un'ostia sulla lingua e gli occhi chiusi.

Tu eri ferito, insiste Tancredi. E io ti ho soccorso e mi hai regalato una medaglietta.

Il principale sbuffa e mi dice di fargli una fototessera così ce ne liberiamo. Non è la prima volta che Tancredi si presenta da noi e sa che andrà via soltanto dopo aver ottenuto una sua fototessera da mostrare poi ai passanti di via Atenea o ai clienti del bar di Toti.

“Ti faccio una fototessera. Seguimi.”

Accompagno Tancredi per il corridoio tortuoso e ingombro di pacchi impolverati. Lo faccio entrare dentro lo stanzino. Indico lo sgabello davanti al telone bianco che fa da sfondo. Gli dico che l'altezza dello sgabello è regolabile. Accendo la lampada alogena puntata su di lui seduto sullo sgabello. Sistemo la macchina fotografica digitale. Tancredi scoreggia. Poi dico: “Guarda qui”. Ecco. Rimani così. Ancora un attimo. Fatta. Puoi alzarti. Tancredi scoreggia un'altra volta. Una puzza tremenda.

Tu sei un eroe come me, dice. Garibaldi e quell'altro, Ni-

nuzzo Bixio, erano ancora più eroi, ma tu sei un eroe come me. Andiamo a bere lo zibibbo e cantiamo.

“Non posso.”

Come non puoi, dice Tancredi meravigliato.

“Non lo vedi come sono ridotto?”

Tancredi mi scruta per qualche secondo.

Stai tranquillo, dice sorridendo con i suoi denti storti. Non lo vedi come sto anche io? Che sono mezzo toccato?

Tancredi batte due volte l'indice contro la tempia.

È la guerra che abbiamo fatto ad averci ridotto così, dice. È la guerra.

Gero dice che farmi questo favore gli costa tanto. Gero con i capelli tenuti lisci e ordinati col gel; Gero che aveva sempre usato il vento come pettine, o le bombe a mano.

Io annuso Gero come un cane annuserebbe un estraneo.

Gero dice che questo favore è un numero di telefono. Poi fruga nella tasca del suo cappotto perché Gero adesso ha anche un cappotto. Tira fuori e mi porge un biglietto, non stroppiciato, con sopra scritti dei numeri. Dice:

“Chiama e trovi quella merda, ma non dire che ti ho dato io questo numero”.

Gero quando dice merda intende Marta.

Fisso il foglietto.

Dietro quelle sei cifre c'è Marta. Sei come i colpi di un revolver.

“Hai monete?” chiedo a Gero.

Gero mi dà delle monete perché Gero adesso ha delle monete. Dal tintinnio dentro le sue tasche capisco che ne ha anche parecchie.

Senza ringraziarlo o almeno salutarlo raggiungo, strascinando i piedi, una cabina telefonica che puzza di piscio di gatto. Infilo le monete nella fessura e guardo il foglietto con l'im-

pulso di ridurlo in coriandoli e sto anche per cedere quando le mie dita scattano sulla tastiera a scovare Marta.

Il segnale di libero gareggia, e perde, con i battiti del mio cuore che sembra sbattere dentro di me e contro la cornetta rimbalzando per le pareti della cabina e finendomi in gola.

“Pronto?”

Una voce, femminile, ma non mi sembra Marta. Ingoio il cuore e sputo fuori il nome che cerco da tempo.

Il tempo si annulla. Qualcosa di simile alla Spinta Interna.

“Come, scusi? Con chi parlo?” dice la voce.

Riesco a ripetere soltanto il nome; cerco di non soccombere alla marea dentro.

“Ma chi sta cercando? Non capisco.”

Stringo gli occhi per scacciare tutto quanto e scandire le cinque lettere che compongono quel nome. Cinque come i colpi di un revolver che ha appena sparato.

“No, ha sbagliato” dice la voce.

“Ma chi è?” dice un'altra voce da lontano, una voce maschile stavolta.

Insisto nel dire quel nome, con le palpebre che mi sembra si stiano per sgretolare. E io insisto, insisto, insisto. Mi accanisco su quel nome come non ho fatto col foglietto. Capisco che Gerò sta giocando con me. Lui non sa dove sta lei. Si sta vendicando di non so cosa. E a me resta soltanto un nome.

“Non c'è nessuna Marta, gliel'ho detto” dice la voce femminile.

“Attacca” dice l'altra voce.

E attacca. Le voci scompaiono e il segnale di occupato pareggia col battito cardiaco.

Mi accascio contro l'apparecchio telefonico e mi sembra di sentire qualcosa.

Il rumore del vetro che si infrange contro il fondo di un casonetto.

Il vetro di una bottiglia di sambuca.

Avevo accompagnato Marta in un negozio che vendeva tavolozze, aerografi, colori a tempera, manichini snodabili. Al ritorno mi ero convinto che dovevo iniziare a dipingere, che quella era la mia vera passione. La giusta inclinazione.

Avevo comprato delle tele per pittura chiodate cotone 100% a grana media, pennelli Da Vinci-Nova 1670 manico lungo punta tonda pelo sintetico selezionato, colori acrilici basics liquitex in tubetti trasparenti da 118 ml, spatole da pittura atrium lefranc & bourgeois. Il cavalletto l'avevo già a casa, forse era di mia madre.

Volevo dipingere qualcosa di strano. Tipo tre seni con tanto di tre capezzoli e intitolare il quadro *Abbondanza d'amore*. O uno scheletro vestito come Amleto che tiene in mano la testa di un uomo. Qualcosa del genere comunque.

Mentre montavo la tela sul cavalletto una figura umana, all'improvviso, gli diede un calcio facendolo cascare per terra.

La figura umana era Van Gogh, vestito come un contadino in un giorno di festa con quel cappello floscio e quella giacca troppo stretta. Le cose che più colpivano in lui erano la barbetta rossiccia e quel ripugnante lembo di carne che era l'orecchio sinistro. E il fatto che era tutto sudato. La fronte. Le guance. Aveva persino due macchie d'umidità sotto le ascelle.

Mormorava qualcosa. Di continuo.

Io ero tentato di rialzare il cavalletto, ma temevo una nuova reazione violenta.

Lui intanto continuava a mormorare. Mi sembrò di capire che si rivolgeva a un imprecisato interlocutore che chiedeva perché nei suoi autoritratti l'orecchio bendato è quello destro. Idiota, ringhiava Van Gogh, inutile idiota che non sei altro, l'orecchio bendato era quello sinistro, demenziale demente, per dipingere gli autoritratti mi mettevo davanti allo specchio, idiota idiota idiota. Aaaaaaargh. Aaaaaaaaaaargh. Aaaaaaaaaaaaaaaaaaargh.

E tu, tu, sì tu, mormorava puntandomi contro l'indice. Le unghie erano sporche di qualcosa che non capii.

“Io?”

Van Gogh mormorò che io ero un demente come tutti gli altri. Un incapace. Tu non capisci, disse. Non sai nulla. Io, invece, io sapevo tutto. Sono diventato così per questo. Ero già morto prima di nascere.

Van Gogh cominciò a pestare la mia tela e i miei acrilici. Il colore esplose dai tubetti per tutto il pavimento della stanza. Aaaaaaaargh, faceva Van Gogh.

Aaaaaaaargh. Aaaaaaaargh.

“Vuoi che non dipinga? Vuoi questo, giusto?”

Smise di colpo di lamentarsi e di muoversi come una scheggia impazzita per la mia stanza.

“Vuoi che la smetta. Ho capito.”

Van Gogh ghignò, poi fece il gesto di togliersi il cappello a mo' di saluto, chinò la testa e si voltò per andare.

“Aspetta.”

Si bloccò, senza voltarsi.

“Sì, insomma. C'è una cosa che voglio sapere... Volevo sapere perché hai dato il pezzo d'orecchio proprio a una prostituta.”

“Non saprei dirti. Mi sembrava un'idea carina per un regalo” mi rispose, sempre senza voltarsi.

Poi se ne andò.

Schizzi di blu oltremare.

Quinto anno di liceo.

Lo scarto.

Il professore di storia diceva che oggi avrebbe *interrogato* sull'ascesa di sua eccellenza cavalier Benito Mussolini. Lo diceva due volte la settimana per altri mesi e mesi. Oggi interrogo sull'ascesa di sua eccellenza cavalier Benito Mussolini. Oggi

interrogo sull'ascesa di sua eccellenza cavalier Benito Mussolini. Oggi interrogo sull'ascesa di sua eccellenza cavalier Benito Mussolini. No, oggi interrogo sull'ascesa di sua eccellenza cavalier Benito Mussolini.

Per fortuna era l'ultimo anno.

Sudo. Il "buon amico di mio padre buonanima", il principale, mi sta dicendo qualcosa. Noto la saliva agli angoli della sua bocca. Forse sto tremando e cerco di tenermi ancorato al bancone. Perché è andata via? E il Bianco? DOVE MINCHIA SONO FINITI IL BIANCO E LA SPINTA INTERNA? Non resisto. Non posso continuare così in questo modo, questo schifo di modo assurdo in cui non so se tremo oppure non tremo. *Mi nescinu l'occhi di fora e qualichi vota 'u cori.* Il principale mi fissa come fossi merda. Le vene del collo le ha tutte ingrossate. Grida qualcosa, *mi* sta gridando qualcosa. Riesco a capirlo? Quelle vene presto sarebbero esplose. Vorrei dire quanto sangue inzupperà il negozio. Poi c'è qualcuno accanto al principale, dal nulla esce il signor Spanò accanto al principale e vuole la foto. Il signor Spanò e la sua cipria mezza colata per via del sudore. La foto. Quella schifo di saliva raggrumatasi agli angoli della bocca. Forse sto tremando. Il signor Spanò insiste. Il principale continua a gridare e comincia a sbracciarsi. Indica qualcosa a *me*. Ma cosa? Che indica? Gli occhi che da nocciola diventavano verdi con la luce del sole. Quel sole. Non ce la faccio. Voglio esplodere come le vene. Il sangue ovunque, ma non importa. Il signor Spanò? La foto? Il principale? Licenziato. Ecco cosa sta dicendo. Licenziato. Licenziato. Fuori. E lei, signor Spanò, la sua foto, se la può ficcare dove sa. Il principale è impazzito. La foto è impazzita. Io sono l'unico lucido, ma forse no. Ma il sudore. Minchia, quanto sudo. E fa freddo. L'incredibile è che sento freddo. IL BIANCO! Licenziato. Fuori. Tossico di merda. Non ti fare vedere da queste parti. *Capisti?* Capivo capivo ca-

pivo capivo. IL BIANCO MERDA! Lacrime. Sto piangendo, ma non per il licenziamento chi se ne fotte del lavoro del cazzo che avevo. È colpa della Spinta Interna che non ho. Quel pezzo di fungo dov'è finito? Perché tutti mi lasciano solo? *Mi nescinu l'occhi di fora e qualichi vota 'u cori*. Assaggio le lacrime. Fanno schifo. Non sanno di niente, sì. La foto, vuole la foto. Insiste. Licenziato. PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA PRODUCI CONSUMA CREPA. Il principale mi sta spingendo insieme a Valerio fuori dal negozio e io li accontento avvicinandomi all'uscita. Tremo. Sudo. Che importa, tanto. *Capisti?*

Esco nella calura zenitale, nel traffico di auto e passanti, e cado bocconi sull'asfalto. Un cane randagio, lì vicino, si limita ad agitare la coda. La lingua penzoloni.

Le nuvole sembrano viola da quaggiù e Marta è accanto a me. Il mare più che vederlo lo sentiamo che non smette di muoversi.

Siamo solo noi. Quando dico noi intendo io e Marta.

“Devo dirti una cosa.”

Il mare che non è il mare del trompe-l'oeil dello zio di Marta.

“Ho abortito.”

Marta non gira intorno ai concetti. Mai.

“Non è stato come credevo. Insomma non lo so, ecco.”

Le spremute di organi interni che mi costringe a bere. Penso che adesso, se il mare smettesse di muoversi, potrei impazzire.

“Immagino che vorrai sapere come sono arrivata ad abortire.”

“Ora mi dici il nome del testa di minchia, giusto?”

Mio padre direbbe che qualcuno non è rimasto a bocca asciutta.

“Il nome non lo so.”

Ti prego mare, cazzo, ti prego, continua, continua...

“Cioè, per noi è solo il capo.”

...sì, così, non ti fermare, continua continua...

“È stato il mio capo, lì dove lavoro.”

“Al McDonald’s?”

“Sì.”

La punizione che si infligge da sola. Il suo cilicio.

“Cos’è? Ti ha sbattuta dietro la friggitrice?”

“Smettila, coglione.”

“Magari prima ha cosperso tutto il tuo corpo di ketchup...”

“Smettila.”

“Sì, sì. Già mi vedo la scena.”

In realtà immaginavo un feto che puzzava di olio per frittura e polistirolo. Contemplavo la futura razza.

“Hai presente il contenitore di plastica che sta vicino alla cassa? Quello di plastica trasparente dove la gente mette gli spiccioli per i bambini malati?”

“Prima una cenetta intima. Doppio Big Mac e Coca-Cola a volontà. Tanto offre la ditta.”

“I soldi per il test li ho presi da lì.”

Restiamo in silenzio. Onde che sbattono.

“Perché me l’hai detto?”

“Perché noi due ci diciamo tutto.”

Quando dice noi intende io e lei.

Una nebbia fosforescente.

L’ultima volta che vidi Gero aveva una vena gonfia al centro della fronte e non soltanto per quel particolare mi appariva come un’altra persona: indossava un completo blu scuro. Doveva andare a una festa.

Gero non disse festa, ma party. Party. Disse che era roba di alta borghesia palermitana, di quella Palermo che non riusciva a considerare Roma la capitale appartenendo, questo titolo, per oscuri e imprecisati motivi, già alla loro città.

Gli chiesi con quali soldi avesse comprato quel vestito che sembrava così costoso.

Gero disse che adesso giocava in borsa ed era ben consigliato, era una buona fase congiunturale per giocare in borsa.

Io somigliavo alla sua precedente incarnazione: capelli crespi per lo sporco, jeans costellati da macchie e squarci, una maglietta di un blu stinto da tempo. In più pupille a spillo, bocca impastata e movimenti rallentati. Un prurito insistente su tutta l'epidermide. I frutti delle schizzate, i frutti della scomparsa di Marta. Ma questo non potevo dirlo a Gero.

Gero adesso era una persona che non avrebbe mai detto potremmo.

Gero disse settore macchine industriali. Gero disse organizzazione produttiva. Variazioni del mercato. Capitale denazionalizzato.

Io non ero entrato nel carrozzone. Io non ero passato dal camerino.

Gero disse fatturazione. Estremi bancari. Parcelle.

Io fissavo quella vena che gli terminava fra le sopracciglia. L'impressione che stesse pulsando. Ogni vaso sanguigno per me celebrava il Bianco e la Spinta Interna.

E tu, mi chiese, non dirmi che stai ancora in pena per la bagasciona, la plagiatrice, quella lì.

Marta. Marta che non c'è e non c'è. Gero che mi aveva preso in giro dicendo di sapere dove fosse. Ma questo non potevo dirlo a Gero. E mi perdevo negli strani riflessi del suo abito. Sembrava fosse metallizzato o forse era soltanto la schizzata in circolo nel mio organismo.

Gero scoppiò a ridere.

Non è che alla fine ti sei deciso, mi chiese strizzandomi l'occhio.

Non è che alla fine l'hai uccisa tu?

Il prete stavolta indossava una tunica rosso magenta con cuciture dorate.

Stava seduto sullo sgabello davanti al telone bianco. Centinaia di lampadine alogene puntate su di lui lo facevano sembrare uno spettro.

Non provi vergogna, chiede. Possibile?

Dopo chiede:

Dovrei sorridere? Quando sono cosciente che sapevi persino che lei ha avuto le sue prime mestruazioni a nove anni? Sapevi persino questo. Che schifo.

Il prete fa una smorfia e sputa per terra, accanto ai miei piedi.

Lo sai cosa può succedere, vero? Che ti bastona san Lacò. Prima vedrai il cervo e dopo sentirai le bastonate. Vedrai, vedrai a fare così...

Polvere rosa.

Strano. Dovrei odiare Marta per tutto quello che mi ha fatto, dire a Gero che aveva ragione su tutto e chiedergli scusa per aver dubitato dei suoi avvertimenti.

Ma non ci riesco.

Io che so dovrei liberarmi di Marta, ma mi sembra più facile buttarmi dalla finestra e schiantarmi contro una macchina parcheggiata, uscire per strada e baciare sul muso il primo cane rognoso che passa.

E così finisco per rimpiangere Marta e non sopportare Gero.

Dopo mi arriva una busta, per posta. Senza l'indirizzo del mittente. Dentro, avvolto nel cotone idrofilo, c'è quello che temevo di trovare.

Un lembo di pelle sporco di sangue.

Un lembo di pelle con una piccola cicatrice circolare.

Mio padre disse che io e lui dovevamo parlare. A quattr'occhi.

Mi afferrò forte per un braccio portandomi in cucina. Facendomi piombare su una sedia. Lui sedette davanti a me. All'inizio non parlò; si stuzzicava i baffi. Sangue e vomito.

L'altro giorno ti ho visto con questa ragazza, disse. Eravate su un motorino.

E comparve sul suo viso un sorrisetto malizioso.

Chi è questa ragazza, chiese. Mi sembrò *'na bedda picciuttedda*.

Un sorrisetto di complicità virile.

Come va con lei, chiese. Apposto?

E mi fece l'occhiolino. Sul collo aveva un succhiotto rosa mezzo nascosto dal colletto della camicia.

È simpatica, chiese sempre sorridendo. Ti ci trovi bene?

Mio padre, dalla nebbia, stava parlando di noi. Quando di noi noi intendo io e Marta.

C'ha ficcasti, chiese. Ci sa fare?

Mio padre parlava da solo e da solo annuiva alle sue stesse frasi. Aveva le croste di piccoli graffi sul dorso delle mani poggiate sul tavolo che ci separava.

Che c'è, chiese. Non ci sa fare?

Poi mio padre smise di annuire e scomparve anche il suo sorrisetto malandrino. Il suo volto adesso era una barriera.

Non gliel'hai *ficcata*, disse. A bocca asciutta sei.

Mio padre sbatté forte le mani sul tavolo.

Guardami, disse. Ti ho eruttato dai miei coglioni; non farmene pentire.

Garogenti è uno scorpione che punge se stesso.

Gero mi dice rue St. Sauveur.

Dopo inizia un'accurata manovra di scacolamento.

Gero dice Chatelet Les Halles numero 45. Dice che mi aspetta. Non devo neanche telefonargli.

Gero andrà a Parigi. Un mese, per motivi di lavoro. Gero che ormai non è più Gero dice 2c182. Spiega che è il codice del citofono.

La caccola è piccola. Se ne libera con difficoltà dal momento che sembra essersi incollata al suo dito indice.

Gero dice che la mia vita ormai sta finendo a *schiffo*. Dice che ho bisogno di una svolta. Parigi può esserlo. Pensaci.

La caccola cade a terra. Gero si pulisce il dito passandolo sulla mia maglietta piena di bruciature di sigarette.

Pensaci. Parigi. Pensaci.

Tigri dalmata.

Ora sarei andato da lei.

Mi sarei lavato e vestito, sarei uscito di casa nel freddo, avrei camminato fino alla sua di casa, nel freddo fino alla sua casa, le avrei bussato, mi sarei fatto aprire il portone, avrei salito le scale di corsa, arrivando al suo pianerottolo, l'avrei trovata sulla porta a guardarmi e io l'avrei massacrata di botte. L'avrei *sbinghiata*.

Avrei scaraventato Marta per terra e l'avrei presa a calci ovunque, ma soprattutto sullo stomaco e sulla faccia, quando fosse cominciato a uscire il primo sangue l'avrei afferrata per i capelli trascinandola dentro casa fino alla cucina; con lei ancora per terra avrei spaccato una bottiglia di vino e col collo frastagliato l'avrei massacrata finché avessi avuto energie. Sangue e vino e cocci si sarebbero uniti al suo immane dolore. Al mio smisurato piacere doloroso.

Dopo l'avrei lasciata lì a lamentarsi, sbattendomi la porta di casa sua alle spalle.

Sarei tornato nel freddo.

Una colata di lava arancione.

Gero ha saputo di Marta. Della sua scomparsa.

Io non avevo detto nulla per non dargli soddisfazione, ma lui ha intuito tutto. Sembra sapere sempre ogni cosa.

Stronzate, mi dice, tutte stroncate che lei aveva bisogno di dedicarsi a se stessa, di avere mille cose a cui dedicarsi tanto da non sapere da quale cominciare. Era diventata romantica? Tutte stroncate. Aveva solo voglia di cazzi nuovi, mi dice.

Aveva
solo
voglia
di
cazzi
nuovi.

Gesù Cristo canticchia e mi mostra qualcosa di scuro, avvolto da una coperta fucsia. Lo fa danzando sul posto, mezzo nudo e con quelle disgustose ferite aperte. A ogni oscillazione del suo corpo esce fuori qualche goccia. Il sangue è denso.

Mi accorgo che la cosa scura fra le coperte è simile a un bambino. Come un abbozzo di bambino. Sporco di sangue.

Gesù Cristo smette di canticchiare e mi dice che è il figlio non nato di Marta.

La cosa scura fra le coperte, in silenzio. Immobile.

È morto, mi dice Gesù Cristo. Non una grande perdita, fidati.

Ma io lo sento piangere lo stesso.

Marta che non c'è e non c'è. La immagino nel fango e nello sterco. Da sola.

Un tempo eravamo io e lei. Noi. Quando dico noi intendo io e Marta. E il resto era solo gente sfocata. Nebbia.

Marta diceva che lei era una cosa così lontana da me, da quello che ero.

E cosa sono, le avevo domandato.

Sei un soldatino di plastica rovesciato per terra, aveva risposto. E la battaglia è davanti a lui e non può combattere e forse neanche la vede.

Adesso non esiste nessun noi. Tutto è soltanto nebbia.

Fondare una propria religione per poi accorgersi che l'immortalità non era prevista.

Adesso. Qui.

Come avere voglia di piangere, non riuscendoci.

Un giorno.

adesso. qui.

Fuori dai cubi c'è Marta che mi poggia la sua mano sulla spalla. Ha i capelli ossigenati. Rosa chiaro.

So che non è lei. Non può esserlo. Lei ha sempre odiato il rosa chiaro.

Marta è andata via. Mi ha lasciato. È fuggita. È morta.

Penso a tutte le cose che avremmo potuto fare insieme, ma che si sono perse per strada chiedendo passaggi agli sconosciuti. Accettando le loro caramelle al gusto di rancore.

E adesso Marta mi dice qualcosa, ma non riesco a sentirla bene. Ho paura.

“Come?” le chiedo.

“È finita?” mi chiede.

Intorno la nebbia.

Avverto il continuo infrangersi delle onde. Quasi mi stordisce.

Era questo il brusio che sentivo dentro i cubi.

Marta, o quella che so non essere lei, mi chiede se ci facciamo un bagno in quel mare nascosto dalla nebbia che ci circonda. Io le dico:

“Non posso. Lo sai”.

Marta sorride.

“So cosa stai pensando” dico guardandola. Poi distolgo lo sguardo da lei e sorrido anch'io.

“Perché sorridi?”

“Trovo buffo che proprio quando manca poco, be', io finalmente riesca a capire cosa pensi.”

Marta non dice nulla. Si sistema una ciocca dietro l'orecchio. Lo fa sempre. Adesso la ciocca è rosa.

“Stai pensando di chiedermi il motivo per cui non faccio mai il bagno a mare.”

Marta non parla.

“È un motivo semplicissimo. Una storia triste che non ho mai raccontato a nessuno.”

Marta non parla, e aspetta.

“Avevo tredici anni e stavo al mare con i miei amici. Mi ero rotto della solita partita a calcetto e avevo deciso di farmi una bella nuotata. Così sono arrivato al largo e mentre stavo lì a nuotare...”

Marta si volta a guardare verso la foschia alle sue spalle, verso il punto da cui proviene il brusio dell'acqua. Dove dovrebbe esserci il mare.

“...Be', mentre stavo lì a nuotare mi è comparso dritto davanti agli occhi uno stronzo. Galleggiava placido sulla superficie dell'acqua. Per poco non l'inghiottivo.”

Marta mi dà ancora le spalle.

“Ecco. Da quando ho tredici anni io non riesco più a tuffarmi in acqua.”

Poi la nebbia si dirada, fino a scomparire del tutto.

Sono su una spiaggia e il mare adesso, oltre a sentirlo, riesco anche a vederlo. Mi volto per dire qualcosa a Marta, ma Marta, quella che non è lei, sembra non esserci.

Dal punto di fuga della spiaggia vedo arrivare nella mia direzione qualcosa, una figura indistinta che poi diventa una sagoma umana che poi diventa un ragazzo grande e grosso che poi diventa il Puparo ricoperto per intero da alghe viola e verdastre. E senza smettere di camminare sulla sabbia il Puparo dice che c'è un video dal vivo dei Doors quello di *Unknow Soldier* in cui Jim Morrison rimane immobile davanti all'asta del

microfono con le mani come se fossero legate dietro la schiena e si sente solo un lieve rullare di batteria che cresce e si fa sempre più forte, no? E il chitarrista invece tiene il suo strumento alto come se fosse un fucile puntato contro Morrison e il batterista curvo rulla sempre più forte le bacchette sui tamburi sempre più veloce e quando il ritmo ossessivo arriva all'acme, no? Il chitarrista fa partire un accordo potente come una fucilata e Morrison cade per terra portandosi dietro anche il microfono con tutta l'asta e la telecamera inquadra Morrison con gli occhi chiusi e sempre per terra con metà faccia schiacciata sulle assi del palco a stringere l'asta accanto a sé, no? E Morrison quel bastardo di Jim Morrison riprende a cantare nel microfono. E il Puparo continuando a camminare e superandomi dice che niente ha mai fermato il canto di quel figlio di puttana, niente, nemmeno la morte.

Allora seguo il Puparo e quando lo sfioro per farlo voltare, il Puparo, è soltanto un insieme di alghe che rimangono ferme nella loro forma umana soltanto per un istante e dopo cascano giù, formando un cumulo sulla sabbia.

Una risata femminile mi spinge a sollevare lo sguardo e davanti a me c'è la vecchia con una vestaglia e un enorme cappello di paglia neri. Costruisce con secchiello e paletta una casa di sabbia. La mia casa estiva, dice senza guardarmi, quella di quando ero una bambina, quella che ho sempre sognato. La vecchia ammonticchia la sabbia bagnata a formare un muretto intorno all'edificio. Tu hai mai sognato qualcosa, chiede, qualcosa da sveglio intendo, o per cui svegliarsi. La vecchia accumula sabbia. Nella casa al posto del soffitto c'è la testa di mio nonno. Sta fumando una delle sue Nazionali senza filtro. A volte le nuvole di fumo della sigaretta lo nascondono alla mia vista. Mi sta facendo una bella sabbiatura, dice, non siamo cenere siamo sabbia. La vecchia gli grida di star zitto. Non siamo cenere come le sigarette, dice mio nonno, a proposito ne vuoi una? La vecchia gli grida di non muoversi. La vecchia gli dice

sottovoce di non distruggerle il sogno. Il cavallo non nitrisce più, dice mio nonno. Un'immensa nuvola di fumo li fa scomparire.

Mi volto verso il mare da cui emerge Tancredi vestito da garibaldino. Berretto e camicia di un rosso stinto, bottoni dorati, pantaloni blu. Una sciabola arrugginita gli pende a un fianco. Dice tutto serio che mi deve proprio raccontare una storia. Mi chiede se ho dello zibibbo, poi si rende conto che non ne ho e inizia a raccontarmi di un inconsapevole sosia siciliano di Garibaldi che alla vigilia dei moti risorgimentali viene catturato a Palermo da un gruppo armato di prelati ma questo secondo eroe dei due mondi verrà liberato da un prete che sostiene di poter dimostrare scientificamente la non esistenza di Dio.

Gli chiedo come va a finire questa storia. Lui sguaina la sciabola e tenendola puntata contro il cielo mi risponde che il sacerdote verrà ucciso da uno dei garibaldini appena sbarcati sull'isola. Capisci, mi chiede, capisci. Poi punta la lama incrostata dalla ruggine verso una duna di sabbia su cui vedo muoversi due profili umani. Ammira la barbarie, dice Tancredi pungolandomi la schiena con la punta della sua arma, riempitene gli occhi. In questo modo avanziamo verso la duna su cui Gesù Cristo fischiotta con un martello in mano. C'è anche Mario, mi guarda piangendo e sussurra che è un puro di cuore. Gesù Cristo smette di fischiare, dice che nessuno lo ha mai messo in dubbio, poi riprende a zuffolare. Mario è nudo dalla cintola in giù e il suo cazzo è gonfio. Davanti allo scroto, sotto il cazzo, è legata una piccola croce. Mario singhiozza. Gesù Cristo gli dice di piantarla di frignare come una femminuccia. Tancredi ridacchia. Gesù Cristo da sotto il mantello rossastro che indossa tira fuori un chiodo grosso e lungo e, mentre con una mano alza in aria il martello, con l'altra tiene ferma la punta del chiodo sulla pelle tesa del cazzo di Mario. Un attimo di sospensione in cui Tancredi ne approfitta per scoreggiare. Dopo Gesù Cristo cala il martello sulla testa del chiodo che co-

mincia ad affondare nel cazzo. Mario urla e cerca di scappare, ma Tancredi lo blocca stringendogli da dietro il petto con le braccia. Gesù Cristo cala il martello più e più volte, fischiettando. A ogni colpo il gambo del chiodo penetra sempre più in profondità e il sangue comincia a schizzare e a colare ovunque. Perché mi hai abbandonato, urla Mario guardandomi, perché mi hai abbandonato. Siete pazzi, mormoro. Tancredi mi mostra i suoi denti storti e dice che non tutti lo sono, non tutti ci sono.

Qualcuno grida il mio nome alle mie spalle e mi giro. Lontano dalla riva, sull'acqua, galleggia una zattera e l'uomo che vi sta sopra, in piedi, ad agitare uno straccio bianco nella mia direzione, è lo zio di Marta. Grida il mio nome, invoca il mio aiuto. Ma è troppo lontano e io non posso entrare in acqua, non voglio entrare in acqua. Così corro verso gli scogli per avvicinarmi di più alla zattera senza spingermi in mare. Salgo sugli scogli scivolosi e per poco non inciampo. Cosa stai facendo, dice una voce sotto di me, fra gli scogli. Mi chino a guardare e c'è il corpo del prete. La marea lo trascina avanti e indietro. Non puoi aiutarlo, dice il prete, non puoi aiutarlo perché già tu hai bisogno di aiuto. Il suo corpo inerte sbatte contro gli scogli e torna indietro, sbatte contro gli scogli e torna indietro. Piccoli granchi fuggono impazziti infilandosi nelle fessure della roccia. Ma nessuna speranza di redenzione per te, dice, te l'avevo predetto. Non ascoltarlo, dice un'altra voce. La voce di Gero, incastrato fra gli scogli. In fondo era questo che volevi, dice Gero, non potevi scappare da questo. Come hai fatto tu, gli chiedo. Io non sono scappato da un bel niente, dice, perché per me non c'era un bel niente da cui scappare. Non gli rispondo perché ho visto qualcosa sulla spiaggia che non avevo notato prima. Allora corro da dove sono venuto per fermarmi stremato davanti a due sedie a sdraio affiancate. Mia madre e mio padre vi stanno seduti sopra ad ammirare la linea d'orizzonte poggiata sul mare. È una cosa che avremmo voluto fare, dice

mia madre, ma non siamo mai riusciti a fare. Cerco di riprendere fiato. Mio padre indossa una canottiera di lana a righe rosse e bianche e dei mutandoni rossi sempre di lana. Mia madre, un prendisole nero. Ma c'è tempo per rimediare, dice mia madre indossando degli occhiali da sole, c'è sempre del tempo per rimediare. Ne vuoi un po', dice mio padre staccando la schiena dalla tela della sedia a sdraio per offrirmi una bottiglietta di vetro della Coca-Cola. Faccio segno di no con la testa, cercando di ricacciare indietro i conati di vomito. Come non detto, dice mio padre. E si appoggia di nuovo allo schienale. Poi prende per mano mia madre e ritornano a contemplare l'orizzonte. Come se io non esistessi.

C'è di nuovo Marta, ma so che non è lei. Faccio finta di non saperlo. Non le dico nulla perché lei mi sorride come un tempo. Come ora.

Le dico che avrei avuto nove giorni di tempo prima di morire.

Lei sorride. Non parla.

Le dico che questo è un pessimo giorno.

Le dico che è proprio il nono.

Poi c'è un silenzio da far scoppiare le orecchie. Il silenzio delle cose che stanno per finire.

E Marta, quella che so non essere lei, mi chiede:

“Ma che malattia hai?”.

“Malattia?”

E a quel punto che tiro fuori la pistola e la infilo in bocca e chiudo gli occhi.



Sognando postfazioni al Montenegro (senza ghiaccio)

Gianluca Morozzi

Questa postfazione l'ho sognata. Davvero.

Sapete, ci sono postfattori – se il termine non esiste, l'ho appena coniato – che prendono chili di appunti, si impegnano, ragionano, cancellano, riscrivono, meditano. E altri come me che vanno fuori la sera, bevono un po', un altro po', un altro po' ancora, a ora tarda vanno a dormire, e la postfazione, a quel punto, grazie al Montenegro ingollato, la sognano. I primi sono più professionali, ma i secondi si divertono di più.

La postfazione a questo romanzo l'ho sognata in forma di booktrailer. O come quei video di YouTube in cui scorre in sovrimpressioni il testo di una canzone, sopra una serie di immagini suggestive selezionate con cura e senso artistico dall'autore del video stesso.

La canzone in questione è *Disarm* degli Smashing Pumpkins, il pezzo che Zambuto canticchia a un certo punto della storia. Nel mio sogno il testo scorreva tradotto in italiano, in una mia traduzione personale fatta apposta per il sogno, e sempre nel sogno tutto era molto logico, con la tipica logica onirica che ben conosciamo – noi esseri umani dotati di fase Rem di serie –, la canzone era proprio il commento al romanzo, all'atmosfera del romanzo, a quell'inquietudine repressa, al conto alla rovescia, mancano nove giorni, mancano otto giorni, mancano sette giorni...

Il testo diceva: Ti disarmo con un sorriso e ti taglio come vuoi che faccia, e sotto c'erano immagini di Marta, che parla di Dio come di un maniaco sessuale, che si sistema una ciocca dietro l'orecchio, che chiude gli occhi mostrando le poesie sulle palpebre.

Dice: Ero un ragazzino così vecchio nelle sue scarpe, e quel che scelgo è la mia scelta, cosa dovrebbe fare un ragazzo?, e sotto scorrono immagini di Garogenti che è un posacenere pieno di cicche, dove le uniche cose a trasmettere vitalità sono i ruderi in tufo.

Dice: Ti lascio come mi hanno lasciato loro, ad appassire nella negazione, l'amarezza di chi è rimasto solo, e qui vengono fuori le tre scimmiette, Salvo – che non si chiama Salvo – che non parla, Marta che non sente, Gero che non vede.

E poi il ritornello sullo schermo a caratteri cubitali, sullo sfondo di un globo scuro, un buco nero, L'assassino in me è l'assassino in te, amore mio, ti mando questo sorriso.

Dopo mi sono svegliato tutto allegro, e mi sono ricordato del secondo impegno della giornata, postfazione a parte: trovare una frase brillante con cui agganciare una ragazza in astinenza da romanticismo. Si chiama Linda, se vi interessa, è alta e ha gli occhi chiari, il suo numero è 347 ecc. ecc.

Ho riguardato questo romanzo a cui dovevo fare la postfazione, a cui, in realtà, grazie al mio sogno, l'avevo praticamente già fatta, la postfazione, e le ho scritto Sei così bella che ti vorrei narcotizzare e mentre dormi aprirti la pancia e tirare fuori tutto, organi interni, ossa, legamenti, tutto quanto, e dopo infilarmi dentro sotto la tua pelle chiudendola come fosse un sacco a pelo.

Ladro maledetto e stramaledetto, eh? Oh, be', tanto il romanzo mica è ancora uscito. Quando Linda si accorgerà del furto io sarò già lontano.

Non aspettatevi alzati.

per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito www.agenziax.it
dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Cox 18 (a.c.d.i)
Milano noir e giald
luci e ombre in 36 variazioni

Testi, racconti orali, fotografie, disegni, fumetti, canzoni e immagini in movimento all'insegna dei due colori. Il nero di una città malsana e spietata che si può e si deve cambiare, il giallo perché questa inevitabile mutazione sarà piena di suspense, colpi di scena e criminali da scovare..

160 pagine con dvd € 13,00



Lorenzo Fe
Londra zero zero
Strade bastarde musica bastarda

Decine di testimonianze orali strappate in presa diretta in un libro a metà strada tra giornalismo musicale, narrazioni ribelli e ricerca storica, tessuto attorno ai racconti dell'avventuroso soggiorno londinese dell'autore. Tra gli intervistati: Simon Reynolds (autore di Post-punk), Dr. Das (ex Asian Dub Foundation), Akala (MC hip hop e grime)

256 pagine € 15,00



Matteo Di Giulio
Quello che brucia non ritorna
Romanzo hardcore

I rapidi colpi di scena del presente si mischiano in un mosaico di tracce lasciate dal punk hardcore anni Novanta: gli introvabili vinili di Zabriskie, i concerti al Laboratorio Anarchico, i Gorilla Biscuits, i Sottopressione e gli Indigesti, infine la sua band, i Krakatoa, da cui tutto è cominciato.

224 pagine € 15,00



Marco Capocchetti Boccia
Non dimenticare la rabbia
Storie di stadio strada piazza

Scarpe nascoste, passo veloce, cinte alle mani. Nessuno di noi ha più di vent'anni, di cui almeno due passati a fare scontri, allo stadio e nelle strade. Siamo i migliori della nostra generazione.

Non accettiamo compromessi con nessuno. Né con la società, né con i capotofosi ormai omologati. Siamo noi il futuro della curva.

144 pagine € 12,00



Federico Rossin (a c. di)
American collage
Il cinema di Emile de Antonio

Credo nel cinema come arte e lotta. Credo che il cinema possa rivelare attivamente come nessuna altra forma è in grado di fare. Credo che il cinema possa essere la cosa in sé piuttosto che qualcosa a proposito della cosa. Credo nel lavoro indipendente con il controllo totale del proprio materiale. Credo nel pubblico. Credo nella scelta.
160 pagine € 12,00



Ivan Guerrierio
Splendido splendente
Romanzo per Moana

Splendido splendente ripercorre la vita di Moana Pozzi da un punto di vista inedito: la voce narrante è un personaggio di fantasia, Marzio Milani, che conosce l'attrice nel 1978, quando sono entrambi adolescenti, e ne segue la parabola pubblica ed esistenziale con lo sguardo che si riserva a un vero amore.
112 pagine € 12,00



a cura di Alessandro Bertante
Voi non ci sarete
Cronache dalla fine del mondo

Oggi la nostra fine la fischiano anche i passeri sui tetti; manca il fattore sorpresa: è solo questione di tempo. (H.M. Enzensberger)
Racconti di: Violetta Bellocchio, Alessandro Beretta, Peppe Fiore, Giorgio Fontana, Vincenzo Latronico, Giusi Marchetta, Flavia Piccinni, Simone Sarasso, Andrea Scarabelli
144 pagine € 12,00



Alex Foti
Anarchy in the EU
Movimenti pink, black, green in Europa e Grande Recessione

La crisi economica sta ridisegnando gli scenari. Siamo all'alba di un periodo di grande conflittualità sociale e, mentre politici e banchieri brancolano nel buio tentando di restare in sella, nuove radicalità emergono in tutte le periferie del pianeta.
240 pagine € 16,00



Beppe De Sario
Resistenze innaturali
Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80

Anni '80: i circuiti dell'attivismo culturale e dell'underground italiano muovono i primi passi. Attraverso fonti orali e un'originale analisi storiografica, Resistenze innaturali percorre le scene di Torino, Milano e Roma nell'intreccio tra punk e sottoculture di strada.
256 pagine € 16,00



u.net
Renegades of funk
Il Bronx e le radici dell'hip hop

Nel Bronx, durante i primi anni settanta, le gang stipularono una tregua. Nelle zone liberate del ghetto i giovani iniziarono a sfidarsi inventando uno stile nuovo nella danza, nella musica e nella spray art che pose le premesse per la nascita e la diffusione nel mondo della cultura hip hop.

240 pagine + CD musicale con 12 tracce inedite € 20,00



Duka e Marco Philopat
Roma K.O.
Romanzo d'amore droga e odio di classe

Il romanzo si svolge in cinque adrenalinici giorni. La continua irruzione della voce del Duka, attraverso iperboliche testimonianze, narra trent'anni di inedita storia underground, fino allo scontro frontale, a tutta velocità, tra fiction e realtà. Un pugno da K.O. a qualsiasi forma di normalizzazione.

224 pagine € 16,00



Margaret Killjoy
Guida steampunk all'Apocalisse

Stiamo ricostruendo il passato per assicurarci un futuro! Siamo una comunità di maghi meccanici incantati dal mondo reale e avvinti dal mistero della possibilità. I nostri corsetti sono chiusi con spille da balia e sotto i nostri cappelli a cilindro si celano feroci mohawk. La Guida steampunk all'Apocalisse è un manuale per sopravvivere al nostro disastroso contemporaneo e al cataclisma che verrà.

128 pagine € 11,50



Manolo Morlacchi
La fuga in avanti
La rivoluzione è un fiore che non muore

In queste pagine mozzafiato Manolo Morlacchi racconta le vicissitudini umane, rivoluzionarie e giudiziarie della sua famiglia, che racchiudono in sé tutte le fasi del movimento operaio del '900 italiano.

Un libro pervaso di tensione affettiva, che trova la misura per narrare dall'interno i risvolti contraddittori di un'epoca.

224 pagine € 15,00



Salvatore Palidda
Razzismo democratico
La persecuzione degli stranieri in Europa

Contributi di: Aebi, Bazzaco, Bosworth, Brandariz García, De Giorgi, Delgrande, Fernández Bessa, Guild, Harcourt, Maccanico, Maneri, Mucchielli, Nevanen, Palidda, Petti, Sigona, Valluy, Vassallo Paleologo, Vitale

256 pagine € 16,00

